

2.4.28

A. V. B. IX. 14. Vol. 3



È. 111. 11. 11. 11. 11. 11.

BERTOLD O  
C O N  
BERTOLDINO  
E  
CACASENNO

*IN OTTAVA RIMA*

CON ARGOMENTI , ALLEGORIE , E NOTE

TOMO TERZO



BOLOGNA 1822.

PRESSO I FRATELLI MASI

CON APPROVAZIONE .

CACASENNO.

## CANTO DECIMO QUINTO.

### ARGOMENTO.

*Venne di donna a Bertoldin prurito ,  
E fu Menghina la famosa pianta ,  
Da cui si vide quel bel germe uscito  
Di Cacasenno , ond' or si scrive , e canta .  
A Menghina a cantar vien fatto invito  
( Che molta al canto attivitate vanta )  
Da un tal , che colassù giunto era a sorte ,  
Erminio detto , cavalier di Corte .*

### ALLEGORIA

È divina provvidenza , che si propaghino le famiglie ancora de' rustici , e de' pastori , come necessarie al vivere umano , ed alla repubblica . Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa , perchè temono di palesare i loro difetti naturali .

**P**oichè del gran Bertoldo il buon pupillo  
 La sua parte ha già avuta, e la sua gloria,  
 Se, come in testa mi bulica il grillo,  
 Di Cacasenno canterò l'istoria;  
 Dirò, che fei più, che non fe Cammillo  
 Scaliger, che ne scrisse la memoria;  
 Dirò, che posso, sebben d'arte povero,  
 Trar sugo da la pomice, e dal sovero.

2

Ma giacchè sono in barca, e la regatta  
 Correr conviene in sì poc'acqua, andiamo.  
 Che val pentirsi! quando è fatta, è fatta,  
 Disse monna Giletta a ser Beltramo.  
 Comincerem da la famosa schiatta (mo,  
 Del nostro Eroe, come in Cammil leggiam,  
 Il qual, sebben di stile assai meschino,  
 Pur fu di quella favola il Turpino.

3

Darò principio a questa tela mia  
 Col primo filo, e dirò ciò, che avanti  
 Fu già, senz'aver tanta carestia,  
 Cantato da più d'un ne i primi canti.  
 Perchè, se voglio la genealogia  
 Formar di questi cavalieri erranti,  
 Nol posso far, se prima non rinnovo  
 La storia, ripigliandola da l'uovo.

4

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera  
 Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi;  
 Il buon padre da speme lusinghiera  
 A così nominarlo indur lasciossi,  
 Credendo, che siccome da levriera  
 Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,  
 Così da un uom sempre nascesse un uomo,  
 E da padre valente un valentuomo.

5

Ma chi dà tal sentenza se ne mente,  
 E chi la tien, non se ne intende un'acca;  
 E avea bevuto Orazio allegramente,  
 S' anzi adulando, a Roma non l'attacca,  
 Allor che a Druso assimigliò il nascente  
 Del padre toro, e de la madre vacca;  
 E ne cavò per regola sicura,  
 Che il figlio al padre fa simil natura.

6

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta (sa,  
 Chiara per tutto'l Mondo in rima, e in pro-  
 Ella, quasi direi, più carte imbratta,  
 Che la genia dei Paladin famosa.  
 Bertoldo, che credea ne la sua schiatta  
 Tramandar col suo nome ogn'altra cosa,  
 Se a la Corte non già, visto il suo inganno  
 Si riducea più presto a l'ultim'anno.

7

Vedova la Marcolfa era rimasa  
 Senz' altro capital, che quest' infante;  
 Questi 'l sostegno esser dovea di casa,  
 Questi 'l baston de l'età sua cascante:  
 Ma più che cresce, più vien persuasa,  
 Che non farà fortuna andando avanti.  
 Se non s' avvezza da piccino il gatto,  
 Quand'è poi grande non fa guerra al ratto.

8

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,  
 A chi di freddo muor, piove il mantello;  
 Vo' dir, che la fortuna s'accompagna  
 Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.  
 Alboin, che mal soffre a la campagna  
 Marcolfa senza vitto, e senza ostello,  
 Con quell' amor, ch' avea Bertoldo amato,  
 La chiama in Corte col suo figlio a lato.

9

Marcolfa, che di Corte avea tal pratica  
 Da non fidarsi più d' un tale invito,  
 Finse d' esser idropica, ed asmatica,  
 Con un continuo di pisciar prurito;  
 E che il ragazzo avea rotta una natica,  
 Per cui di camminare era impedito:  
 Essendo però inutile il chiamarla,  
 Pregava caldamente a dispensarla.

10

Ma tanto replicò la sua chiamata  
 Alboin, che Marcolfa brontolando,  
 E come biscia per magia sforzata,  
 V' andò costretta dal real comando;  
 Nè si pentì; che un giorno fu premiata  
 Per le facezie sue, non lo pensando;  
 Ch' ebbe grani, presciutti, e marzolini,  
 E quel, che giova più, mille fiorini.

11

Nè fu già questi de' buffoni il primo,  
 Che premio di sue baje in Corte avesse;  
 Si legge d' altri, che dal basso limo  
 Alzati, acquistâr feudi a forza d' esse;  
 La dove alcun, se di virtute opimo  
 V' andò, l' invidia, e l' odio altrui l' oppresse;  
 Però è gran contrassegno d' uom di vaglia  
 L' essere in odio sempre a la canaglia.

12

Altro non vi volea per far superba  
 Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.  
 Non fu la povertade a lor più acerba,  
 Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo.  
 Se i piè toccavan prima i sassi, e l'erba,  
 Se l' irsuta pelliccia era il lenzuolo,  
 Or con le scarpe il piè d' ambo si cerchia,  
 E la canape, e 'l lino li coperchia.

13

Che non v'ha il peggior uom del villan ricco,  
 Quando abbia accesso a la città in robone.  
 Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,  
 E vuol, che la miglior sia sua ragione.  
 Se un favor dona, il dona per lambicco,  
 E fin le occhiate fra le grazie pone,  
 Più assai pregiando, che le genti dotte,  
 I migliacci, le fave, e le ricotte.

14

Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto  
 Piantato sul pendio d' una collina,  
 Dove chi sol v' entrava era nel letto,  
 E a un tempo stesso in camera, e in cucina,  
 Presso 'l cammin la sala, e 'l gabinetto  
 Davan loco al pollajo, e a la cantina,  
 E benchè fosse ogni graticcia negra,  
 La Luna, e 'l Sol facean la casa allegra.

15

Dietro la casa era il suo gran podere,  
 Un orticel di quattro palmi appena,  
 Dove, se alcun ponevasi a sedere,  
 Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.  
 Al pozzo v' era, che innacquava il bere,  
 E lì d' appresso era una fossa piena  
 D' avanzi ad ingrassar la terra eletti,  
 Colti qua, e là per via, come confetti.

16

Verdeggiar si vedea d' aglio un'ajuola  
 Mista di rape, cavoli, e fagioli:  
 Questo era il pranzo de la famigliola,  
 E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.  
 Un gran castagno era la pianta sola,  
 Che faceva ombra da i cocenti Soli:  
 E dava quest' amplissima dispensa  
 Cibi non compri a la lor parca mensa.

17

Ma quand' ebbero i nostri due campioni  
 La borsa piena de i fiorin reali,  
 Cominciò la misura de' bocconi  
 A distinguer le feste, e i dì feriali;  
 Si cangiar le pellicce in bei giubboni,  
 Cittadineschi più, che pastorali;  
 E se si fosse là in montagna usato,  
 Marcolfa il guardinfante avria portato.

18

Il poder dilatossi a gran misura,  
 E la casa ampliossi un po' a la grande.  
 Le tattere mutarono figura,  
 E mutar condimento le vivande.  
 Non si lasciò però l' agricoltura;  
 Ma se pria fra suoi pari in quelle bande  
 Messere era il suo titolo onorifico,  
 Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

19

Se le ricchezze tolgono il cervello,  
 Bertoldin, fatto ricco, l' acquistò;  
 Nè più diè di pazzia segno novello,  
 Se non quando il meschino s' ammogliò.  
 Menghina fu colei, ch' ebbe l' anello,  
 Nè passò molto, che s' ingravidò;  
 Che presto si propagano i pidocchi,  
 » E infinita è la schiera degli sciocchi.

20

E il primo frutto di tal compagnia,  
 Anzi l' unico frutto, che a memoria  
 Degli anni nostri pervenuto sia  
 Sol per virtù de la verace istoria,  
 Fu; nè credo di dire una bugla,  
 Benchè manchi l' istorica memoria.  
 ( Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai  
 Da prima, compatisci, io mi scordai. )

21

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa,  
 Senza forma, e senz' ordine veruno;  
 La dove appunto il pettignon s' abbassa,  
 Pendeva il capo affumicato, e bruno;  
 Stava sul busto una gran palla grassa,  
 Detta l' avria due natiche ciascuno;  
 Ed appiccate a le ginocchia entrambe  
 Avea le braccia, e a gli omeri le gambe.

22

Fu per morir la povera Menghina  
 A lo sbucar di quella creatura;  
 La balia, che sapea di medicina,  
 E l' imparò da Grillo per ventura,  
 Soccorse in quelle strette a la meschina  
 Con un, non so, se fu cristiero, o cura,  
 O con altra sì fatta fantasia,  
 C' ha virtù d' operar per simpatia,

23

Frattanto il parto si contorce, e mena  
 A l' aria nuova, a cui non fu mai uso;  
 Ben pareva, che sentisse una gran pena,  
 Le man battendo, e digrignando il muso;  
 E frigge, e soffia, che si sente appena,  
 Come umor da tizzon per caldo escluso;  
 Forse vagir volea, ma il ver condotto  
 Non sa, se quel di sopra, o quel di sotto.

24

La vecchia balia, poichè fu spacciata  
 Da la partoritrice riavuta,  
 Al bambolo si volge, e ben lo guata,  
 E tutta in faccia per orror si muta;  
 E con la bocca in tondo sghangherata,  
 Mentre volle dir oh oh, rimase muta;  
 Nè piè batte, nè polso, nè respira;  
 Gli occhi aperti tien sol, ma non li gira.

25

Cessò al fin lo stupor , che la sorprese ,  
 E stiè più volte di partire in forse ;  
 Pur si fece coraggio , e la man stese ,  
 Ma ritirolla appena , che la porse ;  
 Stesela ancora , ed una gamba prese ,  
 E al tatto , ch' era carne ben s' accorse ;  
 Nè più vi volle a farla coraggiosa ;  
 L' alza da terra , e in grembo se lo posa .

26

Costei fra le mammane era maestra ,  
 E per virtù di sughi , e di sciloppi ,  
 Ch' ella di propria manspreme , e minestra ,  
 Fe' andar più ciechi , e fe' veder più zoppi ;  
 Costei or con la manca , or con la destra ,  
 Come se d' ossa non avesse intoppi ,  
 A dimenar si mise quella massa ,  
 Fin che fu di bisogno , o che fu lassa .

27

A me par , che lo stesso appunto faccia  
 Sopra il taglier l' unta fantesca , o 'l cuoco ,  
 Quando a far pappardelle , o a far focaccia  
 Va il paston dimenando a poco a poco ;  
 Ora un capo , ora un altro in mezzo caccia ,  
 Spiana il mezzo , e ne' capi gli dà loco ;  
 E la pasta , ch' è morbida , s' atteggia ,  
 Come più vuol la man , che la maneggia .

28

Fece altrettanto quella mole informe  
 Sotto la man de la sagace vecchia ,  
 E fra poco acquistò novelle forme ,  
 Tutta perdendo la figura vecchia ;  
 Andò la testa al luogo suo conforme ,  
 Passò in fondo a le reni la busecchia ,  
 E le gambe , e le braccia al loro sito ,  
 Senza neppur , che si torcesse un dito .

29

Forse talun non mi darà credenza ,  
 E passerà per sogno il mio racconto :  
 So però quel , che scrivo , e a l' occorrenza  
 Ne saprò dare a chi vorrà buon conto .  
 Se creder a la sola esperienza  
 Dobbiam , reggerà mal certo il confronto ;  
 Ma quante cose falsamente espresse ,  
 Sol perchè scritte , le crediam successe !

30

Di questa setta fu Cammillo ancora ,  
 Che tal prodigio non credè per vero ,  
 E stimò bene di lasciarlo fuora ,  
 Perchè poco gli entrava nel pensiero .  
 Vada pur la sua storia a la malora ,  
 Se per capriccio sol non fu sincero .  
 Io l' ho detto , io l' ho scritto , ed io lo credo ,  
 Perchè non credo sol quello , che vedo .

31

Trovar pur fede appresso il popol tutto,  
 Uomini, e donne de l' antica etate,  
 Che il cervel non avieno in capo asciutto,  
 » Le forme in nuovi corpi trasformate;  
 Aretusa cangiata in un condotto,  
 Gli amatori di Naide in tante Orate, (che,  
 Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe in pi-  
 E in uomini per fin funghi, e formiche!

32

E sarà inverisimile, e smaccato,  
 Ch' una comare dottoressa, e fina,  
 Le membra, ch' eran membra d' uomo nato,  
 Le collocasse, ove Natura inclina!  
 E pure il femminil Sesso affatato  
 Fa assai più da la sera a la mattina,  
 Se a un volger d' occhi, o rigidi, o soavi,  
 Fa savi i pazzi, e fa impazzire i savi.

33

Ma chi s' intende di fisonomia,  
 O chi de' Fati il gran volume ha letto,  
 Dirà, ch' è un' espressissima follia  
 Il far nascere dubbio sul mio detto;  
 S' osservi, egli dirà, per cortesia,  
 Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,  
 Ch' egli nascer dovea, da quel che fu,  
 Col capo al basso, e 'l tafanario in su.

34

Ma troppo dal mio tema m' allontanano,  
 Se vo' spiegarvi di costui la vita;  
 Opra è questa d' altrui, che a mano a mano  
 Ne anderà sciorinando ogni partita.  
 L'empo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano,  
 Ch' a entrare in Corte d' Alboin m' invita,  
 E perchè lo piantai, sbuffa, e s' indiavola,  
 Nè vuol, ch' io metta tante cose in tavola.

35

Erminio famigliar del Re Lombardo,  
 Ma non di quei ribaldi, e adulatori,  
 Che avendo al loro ben solo riguardo  
 Han cuor d' assassinare i lor signori.  
 Vorrei poterli estermiar col guardo,  
 Non ch' io parli di lor ne' miei lavori.  
 Erminio cortigian, ma d' altra sorte,  
 Un dì per gire a caccia uscì di Corte.

36

E per varie pianure, e varj siti,  
 Or alto, or basso, or su, or giù correndo,  
 Dopo giri moltissimi infiniti,  
 Una casa su 'n colle andò scoprendo.  
 Bensapea, che in que' luoghi ermi, e romiti  
 Stette Bertoldo in povertà vivendo,  
 Ma non credea, che in tetto così adorno  
 Potesse aver gente sì vil soggiorno.

37

Un osteria piuttosto la credette  
 Di quelle, che s'incontran per la Marca,  
 Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette  
 Il piè, e con speme di star ben vi sbarca.  
 Su la porta sta scritto a lettere schiette:  
 Infelice colui, che fin quì varca:  
 Modo nemmen v'è d'aver calde arrostè,  
 E se ne chiedi, senti a pianger l'Oste.

38

Pur se non altro, v'è da star nascosto  
 Ne l'ora calda da i cocenti rai.  
 Erminio a questo fin, poco discosto  
 Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;  
 E poi franco entra in casa, e viengli tosto  
 Incontro la Marcolfa vecchia assai,  
 Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,  
 E a un punto gli gitò le braccia al collo.

39

Non si baciàr, che la modestia il vieta,  
 Ma fu molto amoroso il complimento:  
 Ben venga Erminio, disse tutta lieta  
 La vecchia, che n'avea conoscimento:  
 Che fa il Re nostro? Io fui certo profeta:  
 Questa notte il sognai. Ma qual buon vento  
 Ti porta così solo in queste parti?  
 Qual fortuna è la mia di quì trattarti?

40

Il canchero ti venga, allor rispose  
 Erminio, se non sei ringiovenita!  
 Con quelle pupillette lagrimose  
 Tutta mi fai formicolare la vita.  
 Queste cresse gotucce, ed amorose,  
 Questo naso che al mento si marita,  
 Proprio il cor mi fan gir tra le budella.  
 Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

41

Stupisco ben, che vedova sei stata  
 Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;  
 Ma forse... a quel cuffiotto di bucata...  
 Que'ricci... Quel bustin... Quasi direi...  
 Basta... O Erminio, la merla è già passata:  
 E cinquanta già son, quindici, e sei:  
 Diss' ella sospirando, ma lasciamo  
 Le hurre a parte, e al desinar pensiamo.

42

No no; io di passaggio, egli ripiglia,  
 Quì venni, e a sera ho da tornare in Corte,  
 E non son poche, come sai, le miglia,  
 Sicchè conviemmi galoppar ben forte.  
 Ma poichè quì son'io; di tua famiglia  
 Dimmi, s'è ver ciò, ch'io sentii per sorte,  
 Cioè, che la fortuna traditora  
 V'ha cacciato ogni cosa a la malora!

43

Ma la prima bugia non saria questa,  
 Ch'io udissi in Corte, se v'ha bando il vero.  
 La casa è da città, non da foresta,  
 Con ciò, che a una famiglia fa mestiero;  
 Onde si vede ben, che avete testa  
 Più di qualche moglier di cavaliere;  
 E che quel dado, che vi fu propizio,  
 Lo sapete giocar, ma con giudizio.

44

A colui, che di senno non è privo,  
 Ella rispose, il più difficil passo  
 È uscir del suo meschin stato nativo;  
 Che basta poco a non tornar più al basso.  
 Io l'antica montagna non ho a schivo,  
 E se'l letto ho più molle, e'l piatto grasso,  
 Non ho però le idee, com'altri, pregne,  
 Di nobiltà, di titoli, e d'insegne.

45

Qui con mio figlio, e sua moglier Menghina  
 Stiamo nè da signor, nè da mendico....  
 Come, Erminio gridò, si di mattina  
 È Bertoldino entrato in questo intrico!  
 Uuh, dissè la Vecchia, è una dozzina  
 D'anni, che s'ammogliò, com'io vi dico;  
 Anzi ha un figlio già grande... E questo è il  
 Del mio non so qual si sarà poema. (tema

46

E sarà appunto come la tiorba,  
 Che d'esser tutta manico s'allaccia;  
 O come del Damiano la mula orba,  
 Che lunghe avea le orecchie sette braccia;  
 O come il naso di colui, che smorba  
 Gli appetati, che un'ora pria s'affaccia;  
 Che chi non ha gran cose da imbrandire,  
 Le fa in piatti assai grandi comparire.

47

Ma qui stà il punto, disse Lippo topo,  
 Che la materia è digerita tutta,  
 E chi prima dovea, venuto è dopo  
 Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.  
 Pur io m'ingegnerò sicchè lo scopo  
 Tocchi, sebben a l'ora de le frutta.  
 Suol dire il ciarlatan questa sentenza:  
 Signori, chi a comprato abbia pazienza.

48

Musa, che m'insegnasti le battute  
 Da assottigliar materie grossolane,  
 Sicchè poeta sol de le minute  
 Cose fui detto, e cose popolane,  
 Dammi in quest'oggi ancor tanta virtute,  
 Ch'io di crusca far possa marzapane;  
 Fa, ch'io tenga almen dietro col mio stile  
 O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

49

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,  
 Siegue Marcolfa, di cui son la nonna!  
 O se mi dasse il Ciel, che ancor vivessi  
 Dieci anni! io poi morrei felice donna.  
 Pare a me di vedergli a' segni espressi  
 Fin sul ciuffo il suo ingegno e su la gonna;  
 Benchè dica talun, c' ha poco senno  
 Il carissimo nostro Cacasenno.

50

Cacasenno! interruppe il forestiere  
 Maravigliato al nome stravagante,  
 Se suggella il turacciolo a dovere,  
 Sarà la cara cosa quest' infante.  
 Un bel nome fu sempre un bel piacere,  
 E alcun se 'l comprerebbe col contante;  
 Ma in tante istorie io non ho mai trovato  
 Nome di sì meschin significato.

51

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,  
 O pur de' pecorai piuttosto abuso,  
 A cui conviene assuefar l' orecchia  
 Per non restar fuor del commercio escluso.  
 Chi nome ha Laura chiamaasi Lorecchia,  
 Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio Ambuso,  
 Bacio è lo stesso, che Bartolommeo,  
 E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

52

Arsenio propriamente allor che nacque  
 Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;  
 Ma non so come, a poco a poco piacque  
 Al popol d' alterarlo, e mi rincrebbe,  
 Perciò il primo di lui nome si tacque,  
 E l' altro ond' or si noma, intanto crebbe,  
 Per secondar de la gentaglia il genio;  
 Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

53

È ver, ripigliò allora il cortigiano,  
 Mille volte l' ho inteso questo caso,  
 Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,  
 Tola Vittoria, e Masso fa Tommaso;  
 Mammante in Mammol muta il Petroniano  
 Napol, di Biagio in vece, dice Jaso:  
 E fin colà dove si parla in Ao,  
 Sente dirsi Almorò per Ermolao.

54

Un cotal nome in lui destò la voglia  
 Di vederne il soggetto vivo vivo:  
 Fa tu però, diss' ei, che a questa soglia  
 Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.  
 Eccol qui, rispos' ella, eccol, che troglia  
 Come fa un pappagal di pappa privo.  
 ( Sentita avea Menghina, che l' guidava  
 Cantando questa vezzosetta ottava.)

55

*Ciascun mi dice, che son tanto bella,  
Che sembro esser la figlia d'un signore.  
Chi m'assomiglia a la diana stella,  
Chi m'assomiglia al faretrato Amore.  
Tutta la villa ognor di me favella,  
Che di bellezze porto in fronte il fiore:  
Mi disse l'altro giorno un giovanetto,  
Perchè non ho tal pulce nel mio letto!*

56

*Così cantava la Menghina, e ancora  
Erminio in viso non l'avea veduta,  
Perchè dentro aspettandola dimora,  
Ed ella vien, che appena i passi muta.  
Bertoldin, che la fame lo divora,  
L'urta sì mal, che quasi ella è caduta;  
È Cacasenno strettosi a la tasca  
De la madre sospinta, inciampa, e casca.*

57

*Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,  
Che parve d'un saccon di polpa, e d'ossa:  
Egli si è certo il taffanario rotto  
( Disse Erminio ) sì strana è la percossa.  
Salta di casa, e dietro lui di trotto  
S'è la Marcolfa zoppicando mossa;  
Ma il fanciullo, vedendo quell'uomo nuovo,  
S'incanta, e si sofficca sotto il covo.*

58

*Come 'l pulcin, se da lontan barluma  
Il can venir, benchè placido, e cheto,  
Del materno mantel sotto la piuma  
Si cela, e così crede esser segreto;  
Più non pigola, o in grida si consuma,  
Che il timor grande gliene fa divieto,  
Infino a tanto, che non si rabuffa  
La chioccia, e al cans'avventa, e fa baruffa.*

59

*Cacasenno così sotto il zinnale  
De la mamma s'appiatta, a l'appressarsi  
Del forestier, che lesto, e puntuale  
Avea saputo a i gridi incomodarsi.  
S'allegra Erminio, che non vi sia male,  
E udìr vorrebbe una cantata farsi,  
Grato essendo talor più un villanello,  
Che le gorghe sentir d'un castratello.*

60

*La famigliuola in terzo ritornava  
Da l'orto a casa carica di frutti,  
Asparagi, carciofi, e fraghe, e fava,  
De la lieta stagione erbaggi tutti.  
A due ganasce Cacasen mangiava,  
Già finiti i singhiozzi, e gli occhi asciutti,  
E tutto imbrodolato di ricotta;  
Se glie ne cade un sol boccon, borbotta.*

61

La madre a mazzolini di cerase  
 Lo accheta; ma in veder quel forestiere,  
 Tanta vergogna, o tal timor la invasè,  
 Che quasi quasi gli voltò il messere;  
 E fu il marito, che la persuase  
 A nol far, che conobbe il cavaliere.  
 Ell'era sì gentile, e ben creata,  
 Che pareva con le pecore allevata,

62

I complimenti furon quelli appunto,  
 Che fan ne la spinetta i salterelli,  
 Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto  
 Al toccar de gl'instabili martelli.  
 Nessun parlava, ed era il contrappunto  
 Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.  
 Erminio alfin proruppe, e a la Menghina  
 Rivolto, disse: o bella Foresina,

63

Se mai quella voi siete, la cui voce  
 Udii poc' anzi canticchiar soave,  
 Deh nuovamente, con le braccia in croce  
 Vi priego, di cantar non vi sia grave.  
 Colei rispose allor: te questa noce;  
 Io non son quella, e non ho io tal chiave;  
 Sarà forse la nostra pecoraja;  
 Se vuoi vederla, va qui dietro a l'aja.

64

Ah bugiarda, che sei ( Marcolfa insorse )  
 Così mentisci a un cavaliere in faccia!  
 Egli assai ben de la bugia si accorse,  
 Se tutta rossa ti si fe la faccia.  
 Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?  
 Questa non è da virtuose taccia.  
 Di la canzon de' fantolini, o almanco  
 Quella de l'uccellino bello, e bianco.

65

Sapete pure, replicò l'astuta  
 Menghina allora, e alquanto incollerita,  
 Ch'io non so nè il do re, nè la battuta,  
 E che son di memoria indebolita;  
 L'aria poi che al mattin spira sì acuta  
 Il gorgozzul m'ha stretto, e m'ha arrochita  
 Tanto, che non potrei nemmen gridare,  
 Se il lupo mi volesse manicare.

66

In fatti di chi canta è abuso vecchio  
 Farsi fregar con poca assai creanza.  
 Menghina del mercante fa l'orecchio,  
 Crepa di voglia, e non ne fa sembianza;  
 Nè del marito suo vale il punzecchio,  
 Nè de la nonna a vincer tal baldanza.  
 Se poi cantasse, o no, con nuovo metro,  
 Signori, vel dirà chi mi tien dietro.  
 FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

## CANTO DECIMO SESTO.

### ARGOMENTO.

*Canta Menghina alfin, ma di soppiatto,  
Già piegata al voler del cortegiano,  
Cui fa il ragazzo di colpirlo un atto  
Con un baston, che tien per scherzo in mano;  
Corre Marcolfa, e per sedar il fatto  
Fa strillare a battuta il figlio insano;  
Gli dona il cavaliere una moneta,  
E quindi un castagnaccio alfin l'acqueta.*

### ALLEGORIA

Un uomo nobilmente vestito, ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lusinga la loro vanità; ma poi spesse fiate a costui ne avviene malanni, e disgrazie.

CANTO DECIMO

**N**on i musici soli han questa pecca,  
 L'hanno i poeti ancor, stiamo pur zitti.  
 Ognun più del dovere se la becca,  
 E qualor ei si sono in capo fitti  
 Di non voler cantar, o vatti secca,  
 Che l'olio, e l'opra dietro lor tu gitti;  
 Perchè fan morfie, e dicono ragioni  
 Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

2

Altri dirà, che via mi butto il pane  
 A screddar quelli del mio mestiero;  
 Oltre di che can non mangia di cane,  
 Nè si fa co' parenti da straniero.  
 Ma chi è buono per me non rimane,  
 Che nollo sia; e poi per dir il vero  
 Non voglio mal se non a que' cotali,  
 Che a dir due versi vonno i memoriali.

3

Tu gli udrai dire, che non hanno a mente  
 Di cento lor canzoni un verso solo;  
 Che le lor cose non vaglion niente,  
 E ch'essi le tiraron giù di volo.  
 Ma se saltano fuori di repente,  
 Oh tu sei fritto; povero figliuolo!  
 Innanzi che si sien tratto il prurito  
 Sarai già secco, logoro, e stordito.

4

Sino a qui van co' musici del paro,  
 Poscia gran differenza vi si vede;  
 E l'è che tra poeti v'è di raro  
 Chi dir si possa, ch'abbia scarpe in piede.  
 Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!  
 Di più non hanno, ed è sua gran mercede.  
 Ma dopo i prieghi voglion i contanti  
 Questi signori musici galanti.

5

E se fansi pregar do lor ragione,  
 Che veder voglion, se qualch'uno casca;  
 Perocchè, quando han voglia le persone,  
 Non suol il granchio starsi ne la tasca.  
 E l'è usanza già d'ogni garzone,  
 Chè appena sa le note, e d'ogni frasca,  
 Il credersi Bernacco, o Farinello,  
 Sol ch'una volta il preghi questo, o quello.

6

Ma chi lo crederia, se ne l'istoria  
 Scritto a sì chiare sillabe non fosse,  
 Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,  
 Nè per lungo pregarla non si mosse!  
 Udiste già, che incolpò la memoria,  
 E che si protestò d'aver la tosse,  
 Per la qual cosa Erminio era rimasto,  
 Come suol dirsi, con la muffa al naso.

7

Poichè Marcolfa scherzat'ebbe un pezzo  
 D'ogni cantor su la stucchevol moda,  
 Per indurla a cantare alfin da sezzo  
 Si mise in aria alquanto brusca, e soda,  
 E disse: o Nuora, non ti dar più vizzo,  
 La modestia va bene, e ognun la loda,  
 Ma cotesta mi pare scortesìa,  
 Dinne mò una, purchè la si sia.

8

Confermò la sentenza suo Marito,  
 E per metterle un poco di paura  
 La guatò col cipiglio, e morse il dito.  
 Ella, ch'era una buona creatura,  
 Allor rispose, che l'avria servito,  
 ( Che donna è cosa mobil per natura )  
 E sol si protestò, che non volea  
 Esser veduta, se cantar dovea.

9

Questo, chi con l'ingegno vi si mette,  
 È de l'istoria il più scabroso intrico,  
 E chi la scrisse non ne tocca un'ette,  
 Come di cosa, che non vaglia un fico.  
 Oh qui si troverebbesi a le strette  
 Frugon, Zanotti, e qualch'altro mio amico,  
 Che vorrei mi dicesser per qual cosa  
 Menghina non cantò se non ascosa.

10

Io lo dirò; ma prima, se si puote,  
 Uopo è farsi da lungi alquanti passi  
 Per contar in che modo queste ignote  
 Importanti notizie ritrovassi;  
 Onde non s'abbia a dir: le son carote.  
 È dunque da sapere ch'io le trassi  
 Da un manuscritto affumicato, ed unto,  
 Che per fortuna ne le man m'è giunto.

11

Il manuscritto per molt'anni giacque  
 Tra l'odor di cipolle, e rancia sogna;  
 E fu miracol, ch'a i villan non piacque  
 Dargli di mano per qualche bisogna.  
 Ne la casa trovossi, dove nacque  
 Il Croci, benchè il faccian da Bologna.  
 Quivi nacquero tutti i suoi parenti,  
 E se dici il contrario te ne menti.

12

Interroga, non dico un qualch'uom saggio,  
 Come sarebbe parrochi, e notaj,  
 Dico le vecchiarelle del villaggio,  
 Che mai non adopraron calamaj,  
 E tutte ti diranno ad un linguaggio,  
 Che, da che s'usan le gonnelle, e i saj,  
 ( Chi fa'l commento potrà dire il resto )  
 La famiglia de' Croci è nota al Sesto.

13.

Sesto è un Comune, che così si noma,  
 Forse otto miglia d' Imola discosto;  
 E se vuoi, lettor mio, portar la soma  
 D' un po' di pazienza, io son disposto  
 A raccontar, com' egli trae da Roma  
 Il nome suo, se mal non sommi apposto;  
 E con due tratti il fo speditamente,  
 Perchè mi piace di sbrigar la gente.

14

In diebus, che fu tanto rumore  
 Per tutta Roma, e che s' armò la Corte,  
 Poichè Sesto Tarquinio traditore  
 Fece al buon Collatin le fusa torte,  
 Il popolaccio te lo mise fuore,  
 A furia di sassate, de le porte;  
 Ed egli, per non ire in estermio,  
 Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

15

Gira, e rigira, finalmente al piano  
 Giunse, che a l' appenin di qua sta sotto.  
 Pareva un pellegrin catalano  
 Male in arnese, scalmanato, e cotto;  
 Non avev' altro, che il bordone in mano,  
 E pendente a le spalle un suo fagotto,  
 Entro di cui riposto era il convoglio,  
 Che potè seco torre in quell' imbroglio.

16

Quattro camicie, un pajo di mutande,  
 E un berrettin da notte eran gli arredi.  
 Una pianella fessa in varie bande,  
 Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi,  
 Se la tenea qual gioja insigne, e grande;  
 Ma quel, che solo mantien l'uomo in piedi,  
 Io dico il pane, era già mo finito,  
 E sentiasi un terribile appetito.

17

Il meschinaccio cominciò per diece  
 A sbadacchiare, e battere la luna;  
 E ripensando a tutto quel che fece,  
 Maledì cento volte la Fortuna.  
 Se aveva almanco un mazzolin di cece  
 Non avria fatta querimonia alcuna;  
 E disse una sentenza da dottore,  
 Che la fame ha più forza de l' amore.

18

Sendo egli dunque rifinito, e lasso,  
 Per non aver, che mettere nel forno,  
 Prese consiglio di fermar il passo,  
 Non iscoprendo alcun tugurio intorno.  
 Era già l' ora, che calava a basso  
 L' auriga eterno per finir il giorno;  
 E Tarquinio si giacque in su la sponda,  
 Ch' oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.

19

Non molto dopo del bel loco amica  
 Una fata l'istesso cammin tenne,  
 Ch'entro quell'acque per usanza antica  
 Scendeva a stropicciar l'unte cotenne;  
 Or mentre a dispogliarsi s'affatica,  
 Veduto li quel moccicon le venne;  
 Si rizzò tosto, e disse: me meschina!  
 Oh questo egli è ben'altro, che susina.

20

Se gli appressa bel bello, e lui veggendo,  
 Comechè dal Sol' arso, e dimagrito,  
 Un giovanotto, che non era orrendo,  
 Anzi pareva di buona razza uscito:  
 Che domin (disse) stai tu qui facendo  
 In su quest'ora in un aperto lito!  
 Chi sei tu? donde vieni, e dove vai?  
 Dimmelo schiettamente, se lo sai.

21

Egli, ch'era un cecin di prima classe,  
 Non contò la frittata, ch'avea fatta,  
 Ma con parole ognor pietose, e basse  
 Una sua storia tutta finge, e adatta  
 Sì, che la fata restar fece in asse.  
 Narrò ch'era nato di Codamatta,  
 Ch'è de le miglia in là più di millanta,  
 Là dove l'orso tutta notte canta;

22

E che peregrinando aveva visto  
 Sul trono assiso il gelido trione;  
 Che fatto avea di mille gioje acquisto,  
 Ma che spogliato da un crudel ladrone  
 Era costretto andar dolente, e tristo;  
 Però la supplicava ginocchione  
 A mostrarsi benigna a le sue brame,  
 E, se potea, mandargli via la fame.

23

Giurò, che fin ch'avesse carne, ed osse  
 Sempre poi le vivrebbe servitore.  
 Ella, che Tintiminia nominosse,  
 La fata la più tenera di cuore,  
 Fe' allora un pocolin le guance rosse,  
 Poscia l'assicurò del suo favore,  
 E già pensando, come a lui dar prova  
 Del suo poter in guisa strana, e nova.

24

Mormorò cose tai, che non si ponno,  
 Senza agghiacciar il sangue, proferire;  
 E con un cenno imperioso, e donno,  
 I diavoletti fece a se venire,  
 Con tutto che cascassero dal sonno;  
 Battè tre volte il piè con sommo ardire,  
 E in un momento nascer fe un castello  
 Con il suo ponte a meraviglia bello.

25

L'edificar quei negri muratori,  
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,  
Per tutti far a l'ospite gli onori.  
Che n'avvenisse poi nol dice il testo.  
Fosser tremuoti, o bellici furori,  
O il tempo, ch'a distruggere fa presto,  
Il fatt'è, che del castello infelice  
Or non v'è più nè ramo, nè radice.

26

I critici diran, che ne le buone  
Istorie non v'ha questa dicerla,  
E chi la beve è troppo badalone.  
Che importa a me! comunque la si sia  
Ognun tenga la propria opinione,  
A me mi piace di tener la mia.  
Oggi di Sesto nulla più rimane,  
Che una Chiesa, la quale ha due campane.

27

Tra quante ville son ne l'Imolese  
Questa è la più felice, ed io vel dico,  
Per l'onor, ch'a i di nostri le si rese,  
Non per quello, ch'ell'ebbe al tempo antico;  
Poichè nel grato sollazzevol mese,  
Ch'è sì buono il fringuello, e il beccafico,  
Ivi soggiorna una padrona mia  
Carnal sorella de la cortesia.

28

Chi mi darà qui stile, ond'io favelli  
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,  
O amabil Vittoria Machirelli?  
Io so, che solo i bei costumi egregi  
Di nobil'alma degna cura appelli,  
Tal che d'ogni virtù t'ingemmi, e fregi;  
Ma non poss'io dissimular il volto,  
Ove stà de le grazie il fiore accolto.

29

Al paragone perderebbe il vanto  
Neve, ch'il verno su bel colle focchi.  
Bella non è la primavera tanto  
Come bello è il tuo riso, e i tuoi begli occhi,  
Che fanno ai cor più scaltri un dolce incanto,  
E intorno a cui par, ch'Amor voli, escocchi.  
Se non che poco di tue laudi accenno,  
E m'aspetta Menghina, e Cacasenno.

30

E perch'io era uscito de la strada,  
Sarà buon, ch'io vi torni, ch'altramente  
Parria, che non sapessi, ove mi vada.  
Già vi narrai, se vi tenete a mente,  
Come che forse replicarlo accada,  
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente  
In conclusione era del loco istesso  
U' si trovò lo scritto, ch'io v'ho spresso;

## 31

Il qual era di man del valentuomo  
 Scrittor cotale faceto, e giocondo,  
 E per quanto si vede, un altro tomo  
 Di sue fatiche volea dare al mondo.  
 Dicea, che Bertoldin fattosi un uomo  
 Non restò mica sì baderlo, e tondo,  
 Poichè si tolse in moglie una ragazza  
 Per non mandare a male la sua razza.

## 52

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,  
 E a le nozze intervenner più di venti;  
 Però, che al mondo è cosa consueta,  
 Che se tu sguazzi tutti son parenti.  
 Fece Marcolfa una torta di bieta,  
 Che andava giù senza toccare i denti,  
 E spillò certo vin la buona donna,  
 Che tutti si pigliaro un po' di monna.

## 53

Oh quei dì de le nozze son pur bei  
 Se durassin almeno un tempo onesto.  
 Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;  
 Ti sembra aver messe le cose in sesto.  
 Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei,  
 Ma, com'io dico, e'fuggon troppo presto.  
 Gli spassi vanno, e ti resta le moglie,  
 Idest in buon linguaggio affanni, e doglie.

## 34

Con Bertoldino adunque maritata  
 Fu la Menghina, e basta il nome solo.  
 Una donnotta fresca, ben tarchiata,  
 E docile poi quanto un raviggiuolo;  
 Che qualvolta il chiedesse la brigata  
 Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo,  
 E il cembalo suonar con man tostana,  
 E cantar: l'acqua corre a la borrana.

## 35

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,  
 Un picciol difettuccio anch'ella avea,  
 Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta  
 Un po' deforme in viso si facea,  
 Poichè il naso increspava, poveretta!  
 E la bocca di qua di là torcea;  
 Onde chi la mirava in questa guisa,  
 Non vi dico altro, non tenea le risa.

## 36

E che sia vero, per suo bene un giorno  
 In confidenza un' amica le disse,  
 Che, se la non voleva averne scorno,  
 Quando cantava fuor di mano gisse  
 Senza lasciar, che alcun le stesse intorno.  
 Così fec' ella sempre, finchè visse,  
 Che le donne non mancano mai d' arte,  
 E tengon su, quanto si può, le carte.

37

Però di condannarla non ardisco,  
 Se non si mise subito a cantare,  
 Poich' evidentemente andava a rischio  
 Di farsi verbigrizia cuculiare;  
 Anzi di tutto cuor la compatisco,  
 E lodo Erminio, che la lasciò fare,  
 Quando modesta dimandò licenza  
 Di ritirarsi da la sua presenza.

38

Disse al messere, che aspettar ne l' aja  
 Con buona grazia sua si compiacesse;  
 E la si pose drieto una vincaja  
 Ombrosa di virgulti, e foglie spesse,  
 E cantando ben' altro, che di baja,  
 Fece i più bei passaggi, che s'avesse.  
 I rosignuoli, se il vogliamo dire,  
 Poteano andar a farsi benedire.

39

Cosa cantasse non lo trovo scritto,  
 E pertanto i' non so, che me ne dica;  
 Sebben l' autor commise un gran delitto  
 A non porre in ciò minima fatica.  
 Qualche arietta moderna l' avrà ditto,  
 O se non fu moderna almeno antica,  
 O quel, che voi volete; ch' io non so  
 Raccontarvi, se non ch' ella cantò.

40

Stettesi alquanto il servo d' Alboino  
 Ad ascoltar, giacchè l' avea pregata;  
 Ma come quando un musico meschino  
 Sul teatro gorgheggia, e più si sfata,  
 Chi si mette a far feste al cagnuolino,  
 E chi fa con la dama una ciarlata;  
 Così Erminio prese a sollazzarse  
 Con Cacasenno, il quale alfin compare.

41

Cacasenno tornava appunto allotta,  
 Poichè un tantin d'asciolvere avea fatto,  
 E intorno al mento i sprazzi di ricotta  
 Ancor non s' era ben leccati affatto.  
 O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,  
 Perchè non mel dipinger in quest' atto?  
 Adunque Erminio verso lui si volse,  
 E gentilmente per la mano il tolse.

42

Spasso predea d'ogni suo gesto, e motto,  
 Dimandandogli certe novelluzze,  
 E quegli rispondea salvaticotto  
 A proposito sempre di cucuzze.  
 Qual mucin, ch' a la gatta ancor sta sotto,  
 Fa cento giochi, e cento frascheriuzze,  
 Poi s' alcun gli s'accosta il pelo arruffa,  
 E si mette in difese, e soffia, e sbuffa.

43

Il tristarello a caso in man tenea  
 Un lungo ramo d' albero rimondo ,  
 Su cui spesso a cavallo si mettea ,  
 E per lo prato , quanto egli era tondo ,  
 Or un galoppo , or un trotto facea  
 Con le più belle corvette del mondo ,  
 Che insegnate gli avean certi fanciulli  
 Suoi compagni d' etade , e di trastulli .

44

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi  
 Gli faceva mille vezzi con la mano ,  
 Ed a le gote gli dava due tocchi ,  
 Entrò il fanciullo in un sospetto strano ,  
 Che colui gli volesse cavar gli occhi ;  
 Onde alquanto tiratosi lontano  
 ( Che di que'scherzi esser dovea satollo )  
 Una glie ne sonò tra capo , e collo .

45

Scrivè l' autor , ch' egli fe' solo il gesto ,  
 Ma glie la cinse a dirla schietta , e netta ;  
 E il cortigian , che non fu troppo lesto ,  
 Rimase con la faccia arcigna , e gretta .  
 Gnaffe quando Marcolfa vide questo  
 Corse battendo le ciabatte in fretta ,  
 E dielli un sorgozzon , che a non dir fole ,  
 Cacasenno pur anco se ne duole .

46

Permettetemi in grazia , ch' io rimembre  
 Ciò , ch' interviene al povero porcello ,  
 Quand' apron verso il mese di novembre  
 Quegli unti omacci il sordido macello .  
 Pria gli legan le zampe tutte insieme  
 Per dargli poi nel gozzo d' un coltello ,  
 Ed ei mette uno strido arcispietato  
 Da infracidare tutto il vicinato .

47

A quest' ultima cosa date mente ,  
 Dico a lo strido del ciacco feruto ,  
 E immaginate , che non altramente  
 Mise il ragazzo un urlo grande , e acuto .  
 Facea di grosse lacrime un torrente ,  
 E tra singhiozzi dicea : mamma ajuto .  
 E già Menghina , che se n' era accorta ,  
 Saltò fuor di paura mezza morta .

48

Dubitò , ch' ei si fosse fatto male ,  
 Cioè cavato un occhio , o rotto un osso ;  
 Ma come il vide , ch' era tale , e quale ,  
 Le tornò propriamente il fiato indosso .  
 Il cattivello ratto , come strale ,  
 Corse da lei piangendo a più non posso ;  
 E l' abbracciava stretta ne la gonna ,  
 E sue ragion dicea contro la nonna

49

Perchè pur stiasi buono ell' usa ogni arte,  
 Come udirà chiunque un poco aspetta;  
 E intanto Erminio trattosi in disparte  
 Raffazona un tantin la parrucchetta,  
 Ed or da questa ed or da quella parte  
 Con due dita la sgrana, e se l' assetta;  
 Perocchè, quando il colse quella frasca,  
 I ricciolin patirono burrasca.

50

Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio  
 D'innanellarsi quai bambin di Lucca,  
 E quando in terra fa più neve, e ghiaccio  
 Tengon, per non offender la parrucca,  
 Intirizziti il cappel sotto al braccio,  
 E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.  
 Insomma conchiudiam, ch'ebbe più pena,  
 Che se rotto gli avesse e collo, e schiena.

51

Quindi a ragion la vecchia, che intendea  
 Di politica, finse averne affanno,  
 Che se ad Erminio non soddisfacea  
 Le avria potuto riuscir di danno.  
 Ella, che stette in Corte, ben sapea  
 L' usanza di color, che in Corte stanno;  
 Che col padron parlando testa testa  
 Ti san fare abitini per la festa.

52

Col suo grembiule di capecchio fine  
 Menghina intanto sciugò gli occhi al figlio.  
 Il qual con tutte quante le moine  
 Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;  
 Ma ben trovò come chetarlo alfine,  
 Poichè ad un castagnaccio, die' di piglio,  
 Cui rimirando sogghignò di botto,  
 E baciassi la mano il fanciul ghiotto.

53

Le genti de le povere montagne  
 Non usan biscottini, nè confetti,  
 Se non se quelli fatti di castagne,  
 I quai son puri, naturali, e schietti;  
 Che dentro al corpo non fanno magagne,  
 Nè centomila altri maligni effetti,  
 Siccome quei del nostro Scandellari,  
 Che fanno alquanto mal, perchè sòn cari.

54

Non si può dir quanto sien sani, e buoni  
 I castagnacci, e gli altri lor fratelli.  
 Ognuno il sa, senza ch' io ne ragioni,  
 Che in un paese de' famosi, e belli  
 Li degnano perfino i collaroni,  
 Non che del filatojo i garzoncelli;  
 E chi buon' appetito far volessi,  
 Un mese almen dovria sguazzar con essi.

55

Per non istar più fuor dell' argomento  
 Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno ,  
 Il qual non fe' più cica di lamento,  
 Com'ebbe il confortino, ch' io v'accenno,  
 E fece repulisti in un momento .  
 Contuttociò mostrava a qualche cenno,  
 Che la stizzetta ancor non avea sazia  
 Con quel messer Erminio pocagrazia .

56

Quegli, ch' era per altro un uom capace ,  
 Non si stett' ivi a guisa d' un' alocco ;  
 Anzi per far con il ragazzo pace  
 Da generoso gli donò un bajocco .  
 Ei l' ebbe a grado e ritornò vivace  
 A dar a tutti trastullo, e balocco ;  
 Che gli venivan specie così belle  
 Da far isgangherare le mascelle .

57

Chi volesse descriver per minuto  
 Tutte le baje avrebbe un bel che fare ;  
 Basta dir solo , che quantunque astuto  
 Il cortigian pur ebbe a scompisciare  
 Un par di braghe nuove di velluto ;  
 E non vedeva l' ora di tornare  
 A la presenza di sua Maestate  
 Per dar subito a lui nuove sì grate .

58

Per metter le persone in allegria ( lecco ;  
 I quattrin , convien dirla , hanno un gran  
 E i ver poeti , com' io dissi in pria,  
 Per lor disgrazia mai non n'hanno un becco .  
 Ma è tempo , che un altro venga via ,  
 Perch' io di questa chiacchiera son secco ;  
 » E chi l' ha detta , e chi l' ha fatta dire  
 » Di mala morte non potrà morire .

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO .

## CANTO DECIMO SETTIMO.

### ARGOMENTO .

*Erminio il figlio attentamente guata,  
E per un vero aborto il raffigura ;  
Gli fa veder Marcolfa la pregiata  
Serie de gli avi in ordine , e figura :  
Mensa gli appresta di quei cibi ornata,  
Di cui ricca la fe' monna Natura ;  
A dargli il garzoncel la prega Ermino ;  
Ella consente , e mettonsi in cammino .*

### ALLEGORIA

I figliuoli naturalmente seguono l' indole del padre, onde ogni uomo per vile, che sia, dovrebbe imitare le operazioni de' suoi maggiori: essendo sempre i costumi delle età passate meno depravati de' moderni. Anche ne' tugurj, e nelle capanne si fa conto della gloria, e dell' onoratezza degli avi.

**G**ran cosa in questo secol traditore,  
 Che nulla s'abbia a far senza interesse!  
 Pigliate il grande, il piccolo, e il signore  
 E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,  
 Il giusto, il bacchettone, il peccatore,  
 Van tutti a fascio ne la stessa messe.  
 Senza ch'io 'l provi, so, ch'esperienza  
 Farà a' miei detti dar piena credenza.

Questo è il primo aforismo d'Ippocrate,  
 E il testo principal di Baldo, e Baccio  
 E senz'esso cadrebbe in povertate  
 Quell'arte, di cui scrisse Farinaccio.  
 Così dianzi cessò da le strillate  
 Cacasenno in virtù d'un castagnaccio,  
 Che gli donò la mamma, e un bolognino,  
 Che v'aggiunse del suo messere Ermino.

Il castagnaccio n'andò presto a fondo,  
 Con sì buon gusto colui l'invasava,  
 Non distinguendo il primo dal secondo  
 Boccon, come asinel fa de la fava.  
 Avea d'unto le mani, e il viso immondo,  
 E tuttavia mangiando brontolava;  
 Così il gatto, che tien fra l'unghie il pane,  
 Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

**4**  
 Con ser Erminio quel cotal si sdegna,  
 Che il va guatando con attenzione;  
 E in fatti la figura n'era degna  
 Per quanto lo dicevan le persone;  
 Sognar la madre, quando ne fu pregna,  
 Un alocco dovette, od un mammone,  
 O ch'invogliossi d'asino, o di porco,  
 O ch'ebbe in mente la fola de l'orco.

**5**  
 Ride il buon cortegiano a più non posso  
 A l'aspetto di quella creatura,  
 Nè levarli sa più gli occhi d'addosso,  
 E con lo sguardo cupido il misura.  
 A ben mirarlo è men lungo, che grosso,  
 Non giungendo a tre palmi di statura,  
 Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto,  
 Ma sembra su due gambe un barilotto.

**6**  
 Non ha testa sì grossa un buon Vitello,  
 Che tre mesi tettata abbia la Vacca,  
 Ma quanto è grossa più, meno ha cervello,  
 E senza collo agli omeri s'attacca.  
 Copre la bassa fronte irto capello,  
 Sotto cui 'l naso piccolo s'ammacca;  
 Sol due narici acute spuntan fuore  
 Fatte a tutt'altro, che a sentir l'odore.

7

Sotto le larghe setolose ciglia  
 Volge due occhi, che guatan mancino,  
 E l' ampia bocca a l' ostrica simiglia,  
 Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;  
 Fors' altri qui direbbe, a la conchiglia,  
 Che s' apre a la rugiada in sul mattino;  
 Ma a mio parer sarebbe giusto, come  
 Porre al somaro di messere il nome.

8

E appunto sanno d' asino le acute,  
 E lunghe orecchie, e sa d' asino il dorso;  
 Grosse ha le braccia, e torte le polpate  
 Gambe, e mal' atte senza nervo al corso;  
 E braccia, e gambe egli ha sì nere, e irsute,  
 Che per esse rassembra un piccol orso;  
 Benchè meno difforme lo Spagnuolo  
 L' ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

9

Ma questi tali, e sia detto con pace  
 Di due sì venerandi barbassori,  
 Fanno, e disfanno, come lor più piace,  
 Belli i villani, e brutti i gran signori;  
 Io no, che come storico verace  
 Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori a i fiori;  
 Onde niun deve avere per dispetto,  
 Se brutto Cacasenno ho fatto, e detto.

10

Ma s' anco fosse peggio, ch' Etiopo,  
 Non è già d' infamarlo mio disegno:  
 Brutto non men di lui certo fu Esopo,  
 Che divino avea l' animo, e l' ingegno;  
 E qual fra l' ombre più splende il piropo,  
 Splende virtude anche in un corpo indegno.  
 Voi mi direte, e forse con ragione,  
 Che a costui non s' adatta il paragone.

11

Ch' oltre l' esser sì brutto, e contraffatto,  
 Lo fe' Natura proprio un baccalare,  
 Di sì grosso legname, e così matto,  
 Come dianzi l' udiste raccontare.  
 Ma chi mai con Natura fe' tal patto  
 Di nascer savio, e d' esser singolare?  
 Il sommo Creator diede a ciascuno  
 Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

12

Colpa non è di chi stolido nasce,  
 Nè ascriver gli si deve a disonore,  
 Ma ben' a chi recando da le fasce  
 Felice ingegno, educazion migliore,  
 Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,  
 D' ogni plebeo rendendosi peggiore.  
 Conchiudo, ch' è scusabil Cacasenno,  
 Se sortì brutto corpo, e poco senno.

13

Mentre del nostro eroe il cavaliere  
 Va facendo con l'occhio notomia,  
 E lieto si dipinge nel pensiero,  
 Quale a vederlo il Re piacer n'avria,  
 Per onorare il nobil forastiero  
 Si pongon que' villani in bizzarria:  
 Chi 'ntorno al pranzo, chi a spazzar s'ado-  
 E va la casa tutta sottosopra. (pra;

14

Marcolfa in cerimonie se ne stava  
 Complimentando con messer Ermino,  
 E il figliuolo in cucina scorticava  
 Allora ucciso un tenero agnellino,  
 E la moglie aiutandolo cantava  
 I lunghi errori di Guerrin meschino;  
 Intanto bolle a scroscio la caldara,  
 Dove a far la polenta si prepara.

15

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza,  
 Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,  
 La vecchia, che sa un poco di creanza,  
 Lo cerca in qualche modo divertire;  
 Gli fa veder quell'umile sua stanza,  
 Ch'ella avea fatto un poco più aggrandire:  
 Sono due camerette tenebrose  
 E ben poche mobiglie antiche, e rose.

16

Quest'è, dice, signor, nostra ricchezza,  
 E questi, ove abitiam, sono i palagj;  
 E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza  
 De gli ampj tetti, e de' real vostr'agj.  
 La famigliuola a povertade avvezza  
 Trova di che appagarsi ne' disagj.  
 Non cura la gallina ori, o diamanti,  
 Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti.

17

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,  
 Dicea, che a la Natura il poco basta,  
 E che quando contento è l'appetito,  
 Il sopra più lo stomaco ci guasta.  
 Oh ch'uomo egli era, e di che razza uscito!  
 Di tal, che a' nostri di più non s'impasta.  
 Alzate gli occhj, e veder non vi gravi  
 Di sì onorata stirpe i padri, e gli avi.

18

Erminio curioso alza la vista,  
 E a dispetto del luogo alquanto oscuro;  
 Osserva di ritratti una gran lista,  
 Altri dipinti in carta, altri nel muro,  
 Che fean; benchè la cosa fosse trista,  
 L'ornamento del povero abituro.  
 Chi fu il pittor, la storia non lo pone,  
 Ma dice, ch'eran fatti col carbone.

19

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,  
 Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.  
 Pare un riformator del calendario  
 Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;  
 Ma sebben barba egli ha da solitario,  
 Sembra un birbante a l'abito cencioso.  
 Ha carta, penne, e inchiostro ne le mani,  
 Che a' notari vendeva, ed a' piovani,

20

Si come narra un epitaffio antico,  
 Che sotto v'è di gotica scrittura.  
 Non dice il nome, ond'io neppur lo dico,  
 Ma nato il fa tra cittadine mura,  
 Che poi lassù si ritirò mendico  
 Per certa non so qual disavventura,  
 E che la gente rozza allora, e prava  
 Sedendo su l'aratro ammaestrava.

21

E a forza di proverbj, e di canzoni  
 La rese conversevole, ed umana,  
 Dove prima fra roccie, e fra burroni  
 Vivea di società schiva, e lontana.  
 Diede d'onesto vivere lezioni,  
 Per quanto n'è capace alma villana;  
 E quel, ch'è più, con vimini, e con canne  
 L'arte mostrò di fabbricar capanne.

22

Vicino a lui sta pinto un gobbo, e losco,  
 Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.  
 Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,  
 La cui fama il paterno onor pareggia;  
 (Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bo-  
 Maestro ei fu di pascolar la greggia; (sco  
 E si conta fra noi per tradizione,  
 Che fosse l'inventor del colascione.

23

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,  
 Ch'è un giovanotto di circa trent'anni,  
 Instivalato, e avvolto in mantel bruno(ni,  
 Che il copre, e par gli metta al corso i van-  
 Dice Marcolfa allor, questi è Liombruno  
 Che fece col mantello varj inganni:  
 V'è però chi nol crede, ed altro il tiene,  
 Ma ch'egli sia de'nostri ognun conviene.

24

Quest'altro è certo; e gli addita un ritratto,  
 Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,  
 E tenea sotto il braccio destro un gatto,  
 Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;  
 Costui, segui, al lavoro fu mal'atto,  
 Ma girando pel mondo qual pitocco,  
 Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,  
 Che liberò da' sorci la montagna.

25

Sorrìde Erminio, e innanzi passa, e guarda  
 Un uomo in vista rabuffato, ed atro,  
 Che mostra complessione aver gagliarda,  
 Qual si conviene a maneggiar l' aratro.  
 Nacque di lui l' amabile Bernarda,  
 Cui Bologna degnò del suo teatro:  
 Barba Plino è costui, lo scritto narra,  
 Uom degno più di scettro, che di marra.

26

Succede altro villano, e due con esso  
 Garzonotti, che intrecciano capestri;  
 Stà il vecchio in atto di gir loro appresso,  
 Come per farli nel lavoro destri;  
 Questi son padre, e figli, e quivi espresso,  
 Nel lavorar le canape maestri;  
 Il padre è Giacomazzo, Anglon, e Mengo  
 I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

27

Costor lasciaro la patia montagna  
 Desiderosi d' arricchirsi altrove.  
 Stolti, che la lor ghianda, e la castagna  
 Credean cangiare in nettare di Giove!  
 Quei s' arrestò sul Ren, questi in Romagna  
 Pien di vento, e di fumo passò, dove  
 Con pessim' arti, e temeraria fronte  
 Spacciò grandezze, e titoli di Conte.

28

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,  
 E molt' altri dipinti scantafacci:  
 Fra questi gran figura fa Bertino  
 Celebre venditor di castagnacci;  
 Gli sta Bertazzo suo figliuol vicino,  
 Che barattava solfanelli in stracci;  
 A Bertolazzo die' costui la luce,  
 Che fu di Bertagnana onore, e duce.

29

Questa nostra montagna egli già resse,  
 Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo,  
 E sì buon cuore contano, che avesse,  
 Che ognuno lo facea fare a suo modo;  
 Credea, quand' era Sole, che piovesse,  
 Se alcuno a dire gliel venia sul sodo:  
 Abborrìa le doppiezze, e le bugie,  
 Li zingani, gli astrolaghi, e le spie.

30

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,  
 Che il rovescio fu poi de la medaglia, (que  
 Bertoldo, che fu mio, finchè al Ciel piac-  
 Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.  
 Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque  
 Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.  
 Altri fantocci v' erano sul muro,  
 Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

BERTOLDO T. III.

6

## 31

Vorria vederli Erminio a un per uno,  
 Ma Cacasenno urlando gliel divieta.  
 Costui, come se fosse ancor digiuno,  
 Non sa tener la gran fame segreta,  
 E stride, e ne divien così importuno,  
 Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.  
 Ei se ne sdegna, e non senza ragione,  
 Perchè antiquario fu di professione;

## 32

E d' anticaglie, e marmi sepulcrali  
 Giva più vago, che d' oro, e di gemme:  
 Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali,  
 C' han l' indizione di Matusalemme,  
 Girato avea il Giappon, le terre australi,  
 E i santi luoghi di Gerusalemme;  
 E a beneficio de l' età future  
 Un museo fatto avea di sepolture.

## 33

Oh fosse ei pur a questa nostra etade,  
 Or, che tu rendi a le virtù amiche  
 Tante, che gian di Lete in podestate,  
 Sacre memorie de l' etadi antiche;  
 E a far più chiara questa tua cittade,  
 Non perdonando a l' oro, e a le fatiche,  
 Disotterri, e in vast' atrio ergi, e disponi  
 Greche, latine, e barbare iscrizioni.

## 34

Magnanimo Pastor, di te ragiono,  
 Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri  
 Luoghi sì bel tesoro, e cen' fai dono;  
 E insiem da le rovine or ne assicuri  
 L' antichissimo tempio, e mandi il suono  
 De la vast' opra a' secoli futuri:  
 Già 'l pellegrin con meraviglia scorge  
 La mole, che più bella omai risorge.

## 35

Ravenna ridirà con cento, e cento  
 Lingue a' posteri suoi l' augusta impresa;  
 E a la tua gloria eterno monumento  
 Fia la da te redificata chiesa.  
 Ma del mio dir tornando a l' argomento,  
 Qual d' Erminio sarebbe la sorpresa,  
 Se a' nostri di l' aureo museo vedesse,  
 Che il mio signor nel suo palagio eresse?

## 36

L' antico suo certo egli avrebbe a sdegno  
 E lo vedremmo fra que' marmi assorto  
 Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno  
 E fra' sepolcri starsene qual morto;  
 Com' io voi veggio loggarvi ore, e ingegno,  
 Vandelli, tutto di con quel da Porto,  
 Manetti, Bonamici, e Montanari  
 Filosofi, Poeti, ed antiquari,

37

Che sopra que' caratteri sudate  
 Chimerizzando, e su le rose note,  
 E parte indovinando ci spiegate  
 L' antiche zifre a' nostri tempi ignote.  
 Qui d' amor lasciò segno, e di pietate  
 Il greco Isaccio al tenero nipote:  
 Qui 'l voto, che fe l' Augure in Ravenna  
 A favor de gli Augusti, un marmo accenna.

38

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,  
 Ha di doppia bellezza eterna lode;  
 Ecco la schiava in ben scolpiti marmi  
 Del suo mesto signor gli applausi gode;  
 Altre in scienze è dotto, ed altri in armi  
 O su guerriere navi, o in campo prode:  
 Qui d' un Pastor la sacra urna s' addita,  
 La qual dà a molte croniche mentita.

39

Un' iscrizion v' è sì prodigiosa,  
 Che dove nasce il sol, dove si cela,  
 Trovarne un' altra fia difficil cosa,  
 Se la cercaste ben con la candela;  
 Ella è di donna, che dieci anni sposa  
 Col marito passò senza querela.  
 Oh strano caso! oh non più udita storia,  
 Degna del marmo, che ne fa memoria!

40

Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta  
 Per quattro lustri in altro marmo è conta;  
 Ma favola io la tengo da poeta,  
 Benchè storico sia chi la racconta:  
 Nol crederei, se fosse anche profeta,  
 Che troppo il verisimile sormonta;  
 Ma non perdiam tra queste baje il senno,  
 Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

41

E già distesa la tovaglia bianca,  
 Benchè grossotta alquanto è su la mensa;  
 Fumano i piatti, e nulla di ciò manca  
 Che villereccio albergo altrui dispensa,  
 Qui puro latte la minestra imbianca,  
 Là misto a l' novo il latte si condensa.  
 V' è arrosto, v' è guazzetto saporito,  
 Che a' morti desterebbe l' appetito.

42

Dunque s' assidon tutti, e a ser Ermino  
 Dassi, com' è creanza, il primo loco.  
 Va la vedova a destra, e Bertoldino  
 A la sinistra, ch' era stato il cuoco.  
 Succede la Menghina a lui vicino,  
 Ch' è rossa, e accesa dal calor del foco.  
 Il ragazzo tra lei siede, e la nonna,  
 Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

43

Si mangia a la gagliarda , e non si fanno  
 Complimenti fra lor , che qui non s' usa ;  
 I bicchieri bensì vengono , e vanno  
 D' un trebbianel , che stuzzica la musa ;  
 Si verseggia , e le rime si confanno ,  
 Come i crin d' oro al teschio di Medusa :  
 Dico , che molti brindisi si fero  
 In versi , che stordito avriano Omero .

44

Chi 'l gusto , chi 'l piacer potrà mai dire  
 D' Erminio , che giammai n' ebbe un più  
 Lusinga egli Menghina , che condire ( grande !  
 Voglia col canto ancor le sue vivande .  
 Malamente s' induce ad ubbidire  
 Ella , e si fa pregar da cento bande ;  
 S' arrende pur alline , ma levarsi  
 Di tavola vuol prima , ed appiattarsi .

45

La cagione di ciò ve l' ha già detta  
 Nel Canto precedente il mio Zampieri,  
 Che a farsi brutta era costei soggetta  
 Cantando , e a mostrar forse i denti neri .  
 Ciò nel testo non v' è , ma a dirla schietta ,  
 Io credo a sì gentile cavalieri ,  
 ( O cavaliere ) il quale da piccino  
 Conobbi , e studiai seco di latino .

46

Che poi cresciuto a la virtù , e a la gloria  
 A fars' invidiar da Febo è giunto ;  
 Basta , ei dice , che lesse tal memoria  
 In manuscritto affumicato , ed unto ;  
 Or su la fe' di lui seguiam l' istoria ,  
 E usciam , se piace a Dio , del nostro as-  
 Già canta così dolce , che innamora (sunto .  
 La Menghina di dietro da una stuora .

47

*Quando meno al mercato il mio bel figlio ,  
 Che , come la sua mamma , è proprio un  
 Nascer si sente subito un bisbiglio , ( fiore ,  
 Che par che arrivi un Re , un Imperatore .  
 Ognun s' allegra , ognun gli volta il ciglio ,  
 E gli dicono : ben venga , bel signore ;  
 Sia il babbo , sia la mamma benedetta ,  
 Che ti crearo , e che ti die' la tetta .*

48

*Il grande , e il piccolin corrono in folla ,  
 E tutti fan di maraviglia cenno . . . .  
 Volea seguir , ma nel più bel sturbolla  
 Il russar , che faceva Cacasenno ,  
 Che avendo la gran fame appien satolla ,  
 Con quella grazia , che gli detta il senno ,  
 Su la tavola s' era abbandonato ,  
 E li profondamente addormentato .*

49

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,  
 Che finita è la fame, e la pietanza.  
 Erminio allora il suo disegno spiega,  
 Ch'è di tornarsi a la reale stanza,  
 E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,  
 E finge, che d'averlo il Re fa istanza;  
 Quel Re, dice, che amò Bertoldo, ed ama,  
 Questo suo nipotin conoscer brama;

50

E apposta mi ha mandato tante miglia,  
 Nè vuol, che senza lui ritorni a Corte.  
 A questo dire tutta la famiglia (smorte;  
 Si turba, e cruccia, e n'ha le guance  
 Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia,  
 Quasi che vada il caro figlio a morte;  
 Nol sa patir, nè consentirlo mai,  
 E tutta in pianto si distrugge, e in lai.

51

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,  
 E andò la cosa a lungo in quistione;  
 Ma finalmente a la Marcolfa pare,  
 Che si debba al Re dar soddisfazione.  
 Racconta i beneficj, e il singolare  
 Amor, c'hanno per lei l'alte corone;  
 Bertoldin non disdice, ch'è prudente,  
 Anzi fa, che la moglie v'acconsente;

52

E tanto più, che Marcolfa promette  
 D'accompagnarlo, e stargli sempre a lato.  
 Dunque al viaggio l'ordine si mette,  
 E la vecchia un grembiule di bucato,  
 E le vesti si cinge a lei più accette,  
 Ch'erano fatte al secolo passato;  
 Un cappellin di paglia in testa vuole  
 A l'uso delle nostre romagnuole.

53

Menghina anch'ella il suo bambin pulisce,  
 Nè a diligenza, quanto può, perdona,  
 E al fine un poco lo dirugginisce,  
 Tanto lo frega, lava, ed insapona;  
 Indi d'una sua giubba lo guarnisce,  
 Che suol portar le feste, la più buona,  
 E perchè mostri la cintura snella,  
 Gliela cinge con un una cordicella.

54

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti  
 Si pongono in cammino, e fanno fretta.  
 La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,  
 E strilla sì, che pare una civetta.  
 Appena Bertoldin li tiene asciutti,  
 Che sta a vederli scender da la vetta.  
 La vecchia Cacasenno tien per mano,  
 E così a piedi calano nel piano.

55

Giunti nel piano si trovaro innante  
 Un' osteria, ch'è detta del merlotto,  
 Dipinto ha ne l'insegna un guardinfante,  
 Che a quell' uccello serve di gabbiotto.  
 Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,  
 Che a cavallo si ponga, e di buon trotto  
 Corra innanzi a portare al Re l' avviso,  
 Ch' egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

56

L'Oste l'accomodò d'un buon cavallo,  
 Che presto il servo tolse lor da gli occhi;  
 Essi s'arrestan poi breve intervallo,  
 Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi  
 Da la fatica del calare al vallo;  
 E giacchè non vi son calessi, o cocchi  
 Per condurlo a la Corte, ser Erminio  
 Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

57

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,  
 O per altra cagion mostrasse i denti,  
 Temè il fanciul, che morder lo volesse,  
 Onde pensate, quanto si spaventi! (presse,  
 Non vuol montar, non vuol, che se gli ap-  
 E a chetarlo non vagliono argomenti.  
 Quel che segui, se ad ascoltar verrete,  
 Da miglior Musa in altro Canto udrete.  
 FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

## CANTO DECIMO OTTAVO.

### ARGOMENTO.

*Montò alfine al rovescio il buon merlotto,  
 Poi da cavallo cadde a rompicollo;  
 Onde il seder ne fu sì guasto, e rotto,  
 Ch' a gran fatica un medico sanollo.  
 Giunsero quindi a un' osteria di botto,  
 Dove in sua parte ognun si fe' satollo;  
 Erminio, per seguire il gran viaggio,  
 Fe' a Cacasenno a cavalcar coraggio.*

### ALLEGORIA

La scuola, e l'esercizio sono quelle due cose, che rendono gli uomini perfetti in ogni professione. Meritamente l'incontra male chi vuol esercitare l'arte, che non imparò: nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da cavaliere.

**P**ur troppo nulla giova un buon consiglio,  
 E dato con amor, con ragion molta  
 Ad un gagliofo, e disadatto figlio,  
 Che, come l'asin, per le ceste ascolta.  
 Il meglio fora dar tosto di piglio  
 Al gran rimedio de la gente stolta.  
 A un noderoso, e ben grosso bastone,  
 E cosi medicar l'ostinazione.

2

Egli è un rimedio certo arcisquisito,  
 Se venga a tempo, e luogo adoperato,  
 E a raddrizzar la testa egli ha servito  
 Di qualunque sia matto spiritato;  
 Il san le donne ancor, e' hanno un marito,  
 Che dopo aver gran tempo tollerato,  
 Sa poi con pace, ed animo tranquillo  
 Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

3

Pur, benchè rara, v'è di tal natura  
 Gente soave, e affabile di tratto,  
 Che una suora torrebbe di clausura,  
 E con parole ha destramente esatto  
 Ciò, che ottener non può colla bravura,  
 E con orrido ceffo un malbigatto.  
 Di tal natura molti meglio fenno,  
 Sì come Erminio col suo Cacasenno.

4

Cacasennino mio, disse, timore,  
 Deh non aver di questo cavalluccio  
 Su cui una fantoccia con valore  
 Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuc-  
 Non temere di lui, e fatti onore, (cio;  
 Che t'assicuro, che non fa scappuccio.  
 Monta, deh monta, caro bamboccione,  
 Se aver tu vuoi la buona collezione.

5

Qui non v'ha duopo aver da Bonaparte  
 Avuta lezion di cavalcare,  
 Nè letti aver gli autori di quest' arte,  
 Che non è poi sì facil, come pare.  
 Evvi de' cavalier la maggior parte,  
 Che in birba sa, non a cavallo andare:  
 Ognun fugge fatica e disciplina,  
 Nè dassi il guasto a Santapaolina.

6

Tien sto cavallo la medesima pista,  
 E da una parte a l'altra non serpeggia;  
 Se vede in via stesa una paglia, o arista  
 Tostos'inchina al suolo, e la boccheggia.  
 Par, che non abbia mai la conca vista,  
 E una fame da cane ei sempre veggia;  
 In briglia tienlo sino a quel villaggio,  
 Ove tu avrai conforto dal viaggio.

BERTOLDO T. III.

7

7

Perchè l' esempio vivo lo ammaestri ,  
 Tosto sovra il cavallo Erminio monta ,  
 Sì come soglion far buoni maestri ,  
 I quai la gioventù vogliono pronta ,  
 E gli scolari suoi rendere destri .  
 Spesso d' un salto monta , e poi rimonta ,  
 E stassi il cavallaccio come un sasso ,  
 E pur non vuol montar quel babbuasso .

8

Marcolfà nonna sua gli fea da mamma ,  
 E s' era messa i panni da le feste ,  
 In capo avea un pannicello a fiamma  
 Alquanto storto , come donna agreste .  
 Al collo avea del peso d' una dramma  
 Un giro di granati , e la sua veste  
 Di lana su la pecora era tinta ,  
 Non sino al piede , ma molto succinta .

9

Ella fu di statura alquanto bassa ;  
 Molta distanza avea dal naso al mento ,  
 Ed era in volto tonda , e molto grassa  
 Con due grand'occhi , che facean spavento ;  
 Larga di spalle con una gran massa  
 Di bozzacchioni in modo , che a gran stento ,  
 E appena si vedea grattar la pancia ;  
 Credetel pure , che non conto ciancia

10

Vide Marcolfà non fare alcun frutto  
 Il buon Erminio colle sue preghiere ,  
 E che il suo bambolon fatt' era brutto ,  
 Nè volea indursi a fare il cavaliere :  
 Che di te non si possa aver costrutto ,  
 Disse , ed in nulla voglia compiacere ?  
 Lo prese per la mano , ed ei tirava ,  
 Ella forte tirando , gliela cava .

11

Da l' una parte Erminio tien la staffa ,  
 Perchè il basto non movasi a l' indietro ,  
 E Cacasenno si va alzando , e arraffa  
 Con amendue le man la sella addietro ;  
 Il povero stival tanto s' aggraffa ,  
 Ed ella il pigue con la man di dietro ,  
 Che al fine ei monta sopra a la rovescia ,  
 E nel montare gli scappò una vescia .

12

Altra per l' una , altro per l' altra gamba  
 Alzalo insuso , e gli dan la rivolta .  
 Prende la briglia in man così a la stramba ,  
 Che , come s' usa , non avea in man tolta :  
 Ognun che passa , il mammalucco giamba ,  
 Che pareva una valigia male avvolta .  
 Erminio dice : tira un po' la briglia .  
 Tira , che par garzone a la caviglia .

13

Per timor, che il destrier s' inalberasse :  
 Lascia la briglia, disse, andar più lenta;  
 Nè il bufolo sì largo cavalcasse,  
 Come la donna, ch' andar stretta stenta;  
 Nè del piede il tallon così portasse,  
 E l' occhio avesse, e ben la mente attenta:  
 Che se il caval rizzasse un po' la cresta,  
 Potria cadendo rompersi la testa.

14

Il ronzone di già ben s' era accorto  
 D' aver un bel capocchio in su la schiena,  
 ( Come questi moderni io mal sopporto,  
 Che voglion farmi lunga cantilena,  
 Provando per lo dritto, e per lo storto  
 Che macchine elle sieno, e ognuno mena!  
 Pur pajon queste bestie aver più ingegno  
 D' undi color, cui tutto giorno insegno. )

15

Non fece de' precetti alcun profitto ;  
 Tra piè le briglie lente se n' andorno,  
 Ondè inciampò il destriero, e a capofitto  
 Cadde, e seco il merlotto, e gli fu attorno  
 Marcolfa, e Erminio acerbamente afflitto;  
 Preserlo ne le braccia, e in su l' alzorno,  
 E la sua nonna si pigliò la cura  
 Di farlo pisciar tosto la paura,

16

Gli diluviavan lagrime dal viso,  
 Che parean goccioloni d' una lira;  
 E il figlio si credea mezzo conquiso  
 La povera befana, che sospira,  
 Nè s' aspettava un tal caso improvviso ;  
 E però i piedi batte, e monta in ira,  
 Ed alza il suo grembiule di bucato,  
 E asciuga il volto de lo sventurato.

17

L' anima bigia di Scarnicchia allora  
 S' abbatte ivi a passar per accidente,  
 Che sovra il suo moscone di buon' ora  
 N' andava ad un mercato, impaziente  
 Di presto por gli elettuari fuora,  
 In pria che parta la villana gente,  
 Cui dice, dopo mille motti arguti:  
 Vi saluto, villan becchi cornuti.

18

Si ferma, e scende, e va a veder, che cosa  
 Sien queste grida, che giungeano al Cielo:  
 Io porto, disse, meco poderosa  
 Medicina, signori, e non rivelo  
 L' alto segreto di virtute ascosa,  
 Ma infin ch' io viva, dentro me lo celo,  
 Nè da un dolor Venezia risanata  
 Ha mai saputa la virtù fatata.

19

Marcolfa lo dispoglia per vedere ,  
 Se avesse un osso , o alcuna parte rotta ;  
 Cala le brache , e il guarda nel sedere ;  
 Ne le natiche trova un po' di botta ,  
 Fatta da un' ardiglione nel cadere .  
 Il medico valente fece allotta  
 Salubre empiastro col suo raro unguento,  
 E gli fu dato un bolognin d' argento .

20

Si prese un legacciol d' una calzetta  
 Per stringer al fantoccio la ferita ,  
 E quando l' ebbe ben legata , e stretta  
 Nel luogo , ov' ebbe un poco di stampita ,  
 Erminio al resto del cammin lo alletta ,  
 L' ostel vicin mostrando con le dita ;  
 Leggiadre fole conta a la brigata ,  
 Perchè stia nel viaggio sollevata .

21

Tra le gambe si misero la via ,  
 Che presto si passò senza stanchezza ,  
 E giunser finalmente a l' osteria ,  
 Senza avvedersi , colmi d' allegrezza ,  
 E i passati disagi ognuno obblia ;  
 Vien su la porta l' oste con prontezza ,  
 Ove sta scritto : non si dà a credenza ;  
 E dice : servo di vostra eccellenza .

22

E poi l' inchina giù profondamente,  
 Che ben sapeva esser signor di Corte  
 Erminio , che s' accosta immantinente ,  
 E dice : io voglio un quarto , ove le porte  
 Stien chiuse , insieme con questa mia gente ;  
 Fuor' anco esci de l' oste la consorte ,  
 Ed a lui fece un bel reverenzione ,  
 Che tutte fe' stupir quelle persone .

23

E a la Marcolfa tosto diè di braccio ,  
 E la fece salir sopra le scale ;  
 Ma il buon Erminio volle senza impaccio  
 Starne un po' al basso con quell' animale  
 Di Cacasenno , che facea un mostaccío  
 Pien di stupor , vedèndo quanta , e quale  
 Gente si stava allegra , e in gozzoviglia ,  
 Nè poteva parlar per meraviglia .

24

V' eran due Lanzi , che già avean bevuto  
 Di vin bianco , e di nero un par di fiaschi  
 E non avean ancor fatto un saluto ,  
 E fatto augurio di più figli maschi  
 Al loro Imperadore , onor dovuto ,  
 Cu' il Ciel voglia , che almeno uno ne naschi ,  
 Che a la misera Italia dia conforto  
 A la ruina volta in tempo corto .

25

Poco lungi a' tarocchi si giucava.  
 In partita da quattro Bolognesi,  
 Cui altri sopra per veder si stava,  
 Ed eran si accaniti, e così accesi,  
 Che ad ogni lor parola si bravava,  
 Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.  
 Un disse: oh carte, che direi del bretta;  
 Si può dar de la mia maggior disdetta?

26

Il buono Cacasenno strabiliava,  
 Come in cosa non mai vista succede,  
 Tenendo dietro a Erminio, che n' andava  
 Verso il cortile piede innanzi piede,  
 Ed ivi a le murelle si giucava,  
 E tracannar da molti anco si vede,  
 Che, giucato a la mora il suo boccale.  
 Andavano cioncando un vin bestiale.

27

Stette sempre Marcolfa con l' ostessa,  
 Come fanno le donne, a chiacchierare,  
 Che non si metton mai gran fatto pressa,  
 Di lor gonne ciarlano, e di comare,  
 E quand' hanno la loro lingua messa  
 In tai chimere, non si san chetare,  
 E questa è tutta la virtù donnesca,  
 Che d' altro affè non san, se ben si pesca.

28

Del viaggio contò, de la caduta,  
 De la spedizione del Re Alboino,  
 Cui tanto si professa ella tenuta  
 Pe' gran favori usati a Bertoldino;  
 Che mai non s' era in altri di veduta  
 Verso d' un rozzo villanel meschino  
 Maggiore cortesia, maggior amore  
 Quanto in petto n' alberga a quel signore.

29

Del suo parto primiero ancora disse  
 L' angustia acerba, e 'l doloroso stento,  
 Che si credea che il bambolo morisse  
 Nel suo tanto difficil nascimento,  
 Che la mamma ancor tanto s' afflisse  
 Nel veder un cotal lungo tormento,  
 Che non sapeva quel che si facesse,  
 E qual cosa giovare a lei potesse.

30

Quando il Ciel volle, si levò di pena,  
 Ma venne quella poi dell' allattarlo,  
 E le dolea la poppa troppo piena  
 Di latte, ond' altri prese ad asciugarlo,  
 Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,  
 Che donna non poteva sopportarlo:  
 Ragazze, disse, che sposo bramate,  
 Il male, ed il malanno voi cercate.

## 31

Se non saliva Erminio, insino a sera  
 Di questa vena andavan taccolando,  
 E v'era ancora più d'una chimera,  
 Ch'alor non manca mai d'andar contando;  
 Hanno inesausta sempre la miniera  
 Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando  
 Pare poca materia esser rimasa  
 Esce in ballo il marito, e quei di casa.

## 32

Se nel vicino poi, o sua vicina  
 Entra la loro lingua benedetta,  
 Allora sì, che mai non si rifina,  
 E punge il suo parlar più che saetta.  
 Insomma tutte son di lana fina,  
 Che fan col lor parlar cruda vendetta;  
 Onde a ragion le pongo in un bel fascio,  
 E a chi ne ha tutto l'intrigo io lascio.

## 33

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,  
 E già portava sopra il camangiare  
 Un giovane de l'oste cameriere,  
 Essendo l'ora omai del desinare.  
 Marcolfa, che già avea pieno il paniero  
 Ad un cesso vicin l'andò a votare,  
 Senza lavarsi poi si pose a desco,  
 Come è il costume suo contadinesco.

## 34

Venne in pria un piattellon di pappardelle,  
 Da cui un anitraccio era coperto;  
 Cominciò quindi un sbatter di mascelle,  
 Che venuti pareano dal deserto;  
 Ed in un batter d'occhio sparir quelle  
 Fettuccie belle, e il morto fu scoperto,  
 Ed a tal vista si restò quel sciocco  
 Di Cacasenno in oca, come allocco.

## 35

Ingojar tutto, e non rimase il piatto,  
 E in aria più nessun vedea la fame,  
 Quando l'ostier di sopra venne ratto  
 Con un manicaretto, e del salame:  
 Venian seco con pace il cane, e 'l gatto,  
 Gnaolando a mangiar tutto l'ossame,  
 Ed ivi un po' di lite incominciaro,  
 Che gatto, e can d'accordo stan di raro.

## 36

Con varj sughi, e spezierie conciato  
 L'intingol era, onde non furo tardi  
 Col santo pane a dar gusto al palato,  
 E la fero in quel piatto da leccardi,  
 Perch'era veramente stagionato.  
 Aveva l'oste i cucinier gagliardi,  
 Ed in quell'osteria facea faccende,  
 Come suol far chi compra, e chi rivende.

37

Al suo albergo correva il forestiero ,  
 E d' ogni stato , e d' ogni condizione .  
 Sapea pur ben colui fare il mestiero ;  
 Nel suo interesse non era un cappone ;  
 Dava il bianco ad intendere per nero ,  
 Pur gli correano dietro le persone ,  
 Onde risorto da un misero stato  
 S' era già fatto ricco sfondolato .

38

Già fatt' aveva un figlio prete e un frate  
 E suora far voleva una figliuola ,  
 La quale non avea molta beltate  
 A cagione d' un gran gozzo a la gola .  
 Disse Erminio vedutala immediate :  
 Ha costei il difetto di Spagnuola ,  
 Di qui passando alcun de la Biscaglia  
 Con mogliata entrò forse a la battaglia ?

39

Certo , signor , non si stà sempre a casa ,  
 Ella sa , che per grida il lupo scampa ,  
 E così chi le nostre donne annasa ;  
 Ogni bella pur troppo accende vampa ,  
 Ma quando alcun la guarda , non si accasa ,  
 Nè tenta fare alcuna nuova stampa ,  
 Temendo di trovar qualche maligno ,  
 Che non guasti , o non tagli il nuovo ordigno .

40

Un gran periglio corre il bottegajo ,  
 E quei , c' han di star fuor l' ore prefisse ,  
 Che qualchedun non vada al suo pollajo ,  
 Come ab antiquo ognun disse , e ridisse ;  
 Con moine si vince , e con danajo ,  
 Se ben fosser le forche alzate , e fisse ,  
 Ed han , come ognun sa , donne , e donzelle  
 Il capo tutto pieno di girelle .

41

Non ostante la mia fu sempre buona ,  
 E tra le poche , c' hanno un po' d' ingegno ;  
 Vivere me ne posso a la carlona ,  
 Nè d' alcun caso certo i' mi sovvegno ,  
 In cui si dica : costei glie la sona .  
 Sempre d' amor mi die' sicuro pegno ,  
 Nè il cruccio fu tra noi di gelosia ,  
 Ma buona mi fe sempre compagnia .

42

La Marcolfa , se ben donna villana ,  
 Le venne nel di dietro un tal discorso ,  
 Perchè non sempre ognuna s' allontana  
 Dal ben oprare , e dal diritto corso :  
 E s' alcuna talora s' impantana ,  
 Tutto provien dal non aver soccorso  
 Da quella , che non ha , maschia virtute ,  
 Che rendere suol forte a le cadute .

43

Contra gli uomini disse inezie molte,  
 Che non sta bene a me qui di ridire;  
 Contò la cosa stessa mille volte,  
 Nè si credea volesse mai fornire:  
 E intanto Cacasenno aveva colte  
 Tutte le frutta, e sen voleva gire  
 A passeggiar un poco l'osteria,  
 Da cui mai non sarebbe andato via.

44

Dove si mangia bene, e si tracanna,  
 Pianta ognun volontier la su' alabarda,  
 S' alza Marcolfa presto da la scranna,  
 S' accosta a l' oste, e bieco lo riguarda:  
 Sono le donne un corno, che ti scanna,  
 E disse: i miei omacci, il Ciel ne guarda,  
 Senza di noi sareste insino a gli occhi  
 Ripieni di lordure, e di pidocchi.

45

S' era arrabbiata, come un gatto bigio,  
 E Erminio alzossi, che già avea spolpato  
 Un capponcello arrosto, e fe' il litigio  
 Tosto finire omai troppo inoltrato.  
 Chiamando l' altra gente di servizio,  
 Da lavare le man gli fu portato;  
 Gittò a Marcolfa un poco d' acqua in seno,  
 Ella fe' un ghigno, e l' ira venne meno.

46

Sen corse l' oste, che volea asciugarla,  
 Ed ella tosto disse: vanne al boja;  
 Con altro senno de le donne parla,  
 Che son de l' uman vivere la gioja.  
 Ripigliò: compatite qualche ciarla  
 Detta per scherzo, la mia cara ancroja,  
 Che se voi foste giovane, e vistosa,  
 Io non avrei giammai detta tal cosa.

47

O grazia! che! non han da stare al mondo  
 Anche le vecchie! tra le quai non sono,  
 Che piglierei, mi sento, anco il secondo,  
 Ma facile non è trovarne un buono,  
 Com' era il mio Bertoldo, e sì giocondo,  
 Che sempre allegro, e sempre era d' un tuo-  
 Ogui tristezza ne cacciava via, (no.  
 Solo col dirmi: Marcolfina mia.

48

Era già del partir l' ora passata,  
 Nè si volea da Erminio più indugiare,  
 Ch' ebbe diletto de la taccolata  
 De la Marcolfa, che in un buon volgare,  
 ( Chè la senapa al naso era montata  
 Nel sentirsi da l' oste bolcionare )  
 Mandollo in fine a farsi benedire  
 Con certa frase, ch' io non vi vo' dirè.

49

A' conti, signor Oste, ei disse, e presto  
 Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;  
 Prendi questo, doblone e dammi il resto,  
 Ch' io pago per ognun tutte le spese.  
 Momo, Eccellenza, il tutto pronto appresto.  
 Giù delle scale tosto si discese,  
 E si ritenne il prezzo mercantile,  
 Che anche i cavalier non hanno a vile.

50

L' oca di Cacasenno era incantato,  
 Stando di nuovo a riveder giucare,  
 Fu più volte chiamato, e richiamato,  
 Ed il sordo faceva per non andare.  
 Andonne alfin, ma alquanto sconcolato,  
 Perchè di nuovo non volea montare;  
 Si ricordava ancor la culattata,  
 E gli piaceva di fare ivi posata.

51

Oh se sapesse, che sen va a la Corte,  
 E se intendesse, che cosa ella sia,  
 E che vi si cammina per vie torte,  
 E che vi regna invidia, e gelosia,  
 E se il padrone ben vi vuole a sorte,  
 Vi danno dietro con frode, e bugia,  
 E a far, che sia miglior vostro destino,  
 Non vi giova saper greco, o latino.

52

Vi si vede di rado un uom da bene,  
 O aver ne l' esser tal perseveranza;  
 Erminio sol la sua onestà ritiene,  
 E non s' empie di fumo, e di baldanza.  
 In lui gran pazienza si mantiene  
 In modo da non dir mai a bastanza.  
 Ognun, che sa là storia ci conferma,  
 Che con quel matto avria persa la scherma.

53

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,  
 Che sul cavallo suo torni a salire:  
 Gli fa mille carezze, e in fin lo frega  
 Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,  
 E lo regala ancora, e non si piega,  
 Ed ha una pazienza da morire,  
 Ch' ognun gli avrebbe detto a notechiare:  
 Vattene pur a farti omai squartare.

54

Se non cel mandò Erminio, or cel mand' io,  
 Cui la frottola mia pare compiuta.  
 Lascio ad altri sfogare il suo desio,  
 Che avrà di me cicala assai più acuta:  
 I' non dovea già aver, su l' onor mio,  
 Lingua co' matti tanto ritenuta;  
 Quando la Babilonia ha pieno il sacco,  
 Se le scioglie la bocca con gran smacco.  
 FINE DEL CANTO DECIMOOTTAVO.

## CANTO DECIMO NONO.

### ARGOMENTO .

*Sovra il destrier torna qual era innanti  
Il figlio , e giunti a la città vicina ,  
Con gioja accolti son da i duo Regnanti .  
Il goffo dietro un uscio si strascina ,  
E in guisa tal lor comparisce avanti :  
Giubbita il Re , ne gode la Reina ,  
Che poi Marcolfa a se chiama per poco ;  
Vuol , che le insegni un suo piacevol gioco .*

### ALLEGORIA

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debolezza di nostra umanità. È lecito talvolta il divertirsi, e darsi onesto piacere; e la natura, siccome fra gli animali creò le scimie, fra gli uccelli i gufi, e le civette, e fra i pesci i delfini, perchè servissero come di trastullo a quei della loro specie: così e' pare, che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso.

Ed oh quanti!

**A** Cacasenno intanto la paura  
 Calata era dal cor giù ne' calzoni,  
 Come talor avvien contro natura,  
 Che puzzin d' animosi anco i poltroni;  
 Di tornar a cavallo il putto giura,  
 Perchè non creda alcun, ch'egli minchioni,  
 E dice a quel signor rivolto poi:  
 Vi salirò, ma come fate voi.

2

Oh garbato garzon, qual gioja io sento  
 In vederti sì gajo! or su quel sasso  
 Monta, Erminio risponde, senza stento  
 Sul corsier tornerai, perchè sei basso.  
 Tu a le staffe non giugni, io più contento  
 Saronne ancor, che tu men stanco, e lasso  
 Al Re n' andrai; or mentre sì gl' insegna  
 Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

3

E già su 'l corridore agile, e lesto  
 È rimontato Erminio, e su 'l vicino,  
 Che Marcolfa tenea con simil gesto,  
 Alza pur Cacasenno il piè mancino.  
 La staffa lunga, che non era a sesto  
 Nulla servì, ne la toccò il piedino.  
 Alfin compiuto il salto, di schimbescio,  
 In su la groppa si trovò al rovescio.

4

Pensate, in rimirar quel pinchellone  
 Posto sovra il puledro in simil guisa,  
 Quale Erminio riman. Giù da l' arcione  
 Cade già già, nè di cader s' avvisa;  
 Qua, e là giù dal cavallo pendolone  
 Sbattesi, e scoppia quasi da le risa;  
 Non ride Cacasenno, e già finisce  
 D' adagiarsi, e ch' ei rida, si stupisce.

5

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,  
 Oh del cavallo ancor ben più balordo!  
 Vuoi, ch' ogni biricchin dietro ti rida!  
 Sproposito simil non mi ricordo.  
 Ma costui gitta al vento le sue strida,  
 Perchè è il novello cavalier più sordo  
 Di quel, che sia un villan con carro, e bovi,  
 Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

6

Pur di gridar non cessa; eh via stivale;  
 Volgiti indietro, che rovescio sei;  
 La dove tien la testa l' animale  
 Tu andar dritto con la testa dei.  
 Cacasenno allor pronto, e puntuale  
 Disse: che importa a te de' fatti miei?  
 Nulla di ciò ne dice questa bestia,  
 E tu mo te ne vuoi prender molestia?

7

Qualche altra volta ho cavalcato anch'io  
 Su una cannuccia, o pur su d' un bastone,  
 E a mio modo ho tenuto il muso mio,  
 Senza che alcun mi metta per ragione.  
 Or mo tu alzi tanto buzzichio,  
 Perchè stò in questo modo a cavalcione?  
 So, che il primo non son; visto ho più d'uno  
 Ai cavalli voltar così il trentuno.

8

Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena!  
 Quello, che andar così tu forse hai visto,  
 Per infamia vi va, vi va per pena; (sto!  
 Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tri-  
 Che così appunto il boja i ladri mena  
 Da le carceri nuove a ponte sisto,  
 Ed a' miseri in vece de la briglia  
 Porge in mano la coda, e poi li striglia.

9

Oh questa volta poss' anch' io ben dire,  
 Che a Modena m'ho preso a condarl' orso  
 Nè so, chi bestia più possa apparire,  
 Nè qual meriti più cavezza, o morso,  
 So ben, ch' è un brutto incarico da finire,  
 Nè a sollevarmi un can pur anco è corso;  
 Parmi il popolo udir, che ci dichiara  
 Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

10

Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero,  
 Che battendo le piume in un momento  
 Ti portasse colà pronto, e leggiero,  
 E me togliesse a sì crudel cimento!  
 Quasi ti pianterei qui sul sentiero,  
 Che di condur più matti io non mi sento.  
 Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano  
 Venir cantando con un legno in mano.

11

Erminio allora: o galantuom da bene,  
 Disse, potresti tu farmi un servizio?  
 Vedi tu qui costui, che se ne viene  
 Con a caval rovescio il frontespizio?  
 Egli è aspettato in Corte, e il Re lo tiene  
 Per un uom di finissimo giudizio.  
 Io debbo andare avanti ad avvisarlo,  
 Che in persona venir vuole a incontrarlo.

12

Però, giacchè tu sei così pedone,  
 Prendi la briglia in mano, e l' caval guida.  
 Lascia pur, che la gente con ragione  
 Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.  
 Giunto in Corte n' avrai la collezione.  
 Di me, che sono cavalier, ti fida;  
 Nè mancherà la mancia anche in denaro;  
 Che il Re non è, come si crede, avaro.

13

Io non ti burlo già, nè ti sien strani  
 I sensi miei; sappi, che il Re è cortese;  
 Credi forse, che tutti i cortigiani  
 Sieno sì gran signori al lor paese?  
 Molto t'inganni in ver; quanti villani,  
 Che in Corte ora si fan di buone spese,  
 E di vesti, e di letti, e di vivande,  
 Stavan co' porci a masticar le ghiande!

14

Grattasi un po' la testa il villanello,  
 E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;  
 Per creanza un po' levasi il cappello,  
 Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia;  
 Pure al cavallo infin così bel bello (glia,  
 S'accosta alquanto, e prende in man la brida,  
 Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile  
 Trovi Erminio un villan così gentile.

15

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,  
 Trovan de la gabella i sovrastanti,  
 Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi  
 Non erano color, nè petulanti,  
 Come a' di nostri son certi tai bracchi,  
 Che a dar vanno del naso a tutti quanti,  
 E fin sotto a le donne in brusca ciera  
 Voglion cercar se han cosa forestiera.

16

Contro sì fatta razza di ribaldi,  
 Che impastati non son, che di baldanza,  
 D'ira non posso a men, che non mi scaldi,  
 D'emendarli però senza speranza.  
 Affermerò sol quanto il Baruffaldi  
 Scrisse contro costoro in abbondanza,  
 Nel libro ove si ben loda il tabacco,  
 Ma un di vo' pettinarli a straccia sacco.

17

Torniamo ora ad Erminio; al contadino  
 Dice: verrai fino al real Palazzo,  
 E perchè non ti oltraggi nel cammino  
 Qualche briaco mai, o qualche pazzo,  
 Un drappel di soldati avrai vicino,  
 Che assicuri la donna, ed il ragazzo,  
 Poichè dar si potrà, che a le fischiate  
 S'accoppiassero ancor pugni, e sassate.

18

Così dicendo sprona il corridore,  
 Che parve in quel momento avesse l'ali;  
 Giunto in palazzo incontra il servitore,  
 Che gli ajuta a cavar cappa, e stivali,  
 E gli dice; signor, son già tre ore,  
 Che si stanno aspettando questi tali;  
 Impazienti sono e Re, e Reina,  
 E temevan di voi qualche ruina.

19

Se non son giunti ancor , poco può stare ,  
 Disse Erminio , che arrivino amendue .  
 E in questo mentre eccoli già arrivare ,  
 Col condottier villano , tutti e due .  
 Presto si corra sopra ad avvisare  
 Il Re , che venga a le finestre sue ;  
 Ed ecco il Re , con la Reina a destra  
 Curiosi affacciarsi a la finestra .

20

Con al fianco la rocca , e in mano il fuso  
 Venia Marcolfa a lento piè filando ;  
 Il villan pien di polve il crine , e il muso  
 Stira , e sgrida il caval di quando in quando ;  
 L' altro poi , che a rovescio stavvi suso  
 Con il capo , e coi piè va dondolando :  
 Que' Prenci più tener le risa a freno  
 Non ponno in rimirar si vago treno .

21

Vista non ho giammai tanta genia  
 Sul corso carolar ne' giorni pazzi ;  
 Innondata direste la gran via  
 Da uomini , da donne , e da ragazzi ;  
 Nè spiegar già vi sa la musa mia  
 Le fischiate , le grida , e gli schiamazzi ;  
 Tanta è la calca , che le guardie appena  
 Posson co' l' arme rattener la piena .

22

Ne la loggia reale alfin s' arresta  
 La nobil coppia , e intorno a quella vanno  
 Tutti i staffier di Corte , e a quello , e a questa ,  
 Perchè salgan le scale , ajuto danno .  
 Prima è Marcolfa , che si manifesta  
 Stanca , e per carità chiede uno scanno ;  
 Ma già non siede , perchè l' incamminano  
 Dinanzi a la Reina , o la strascinano .

23

Ben venuta , le disse la Reina ,  
 Ancora viva sei , Marcolfa cara !  
 Son viva , ella rispose , ma vicina  
 A volterra mi trovo , od a mortara .  
 Questa scala di Corte malandrina  
 M' è saputa più aspra , e assai più amara  
 De le vie tutte , che in venire ho fatte  
 Sul gran cavallo de le mie ciabatte .

24

Ma , dov' è Cacasenno , il Re le chiede .  
 Ratta la donna a tal parlar si volta ,  
 Nè il nipote , che seco aver già crede ,  
 Seco più scorge , e dice : io son pur stolta !  
 Io l' avea meco , or dove ha volto il piede ?  
 E dove occultamente se l' è colta ?  
 La portiera frattanto un paggio tira ,  
 E Cacasenno entrar dentro ella mira .

25

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena  
 Un uscio dietro a strascinar si sfiata;  
 Parte cader ne lascia, e su la schiena  
 Parte ne tien; ridendo il Re lo guata;  
 La Reina in un gode, è in un n' ha pena;  
 Stassi Marcolfa pur quasi incantata,  
 Che comprender di ciò non sa il mistero,  
 Ma ben tosto lo svela il cameriero.

26

E disse: del novello forestiere  
 Vi narrerò, signor, tutto il successo;  
 Poc' anzi in confidenza a uno staffiere  
 Disse: pisciar vorrei adesso adesso.  
 Ei lo condusse al loco del messere,  
 E disse: ne l' uscir tirati presso  
 L' uscio, ed egli finite sue faccende  
 Fuor de' gangheri il leva, e in spalle il  
 (prende.

27

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione  
 Strascinando ten vai cotesta porta?  
 Il Re gli dice; ed egli ho la ragione  
 Pronta, se di saperla a voi importa.  
 Ma se di questa casa io son padrone,  
 Soggiunse il Re, la conseguenza è corta;  
 Dunque s' è mia la casa, del sicuro  
 Sarà mio l' uscio, ch' era attacco al muro.

28

Ma quest' uscio, rispose il pazzo allora,  
 Su le spalle mi fa la conseguenza.  
 E ben? ridendo il Prenze, a la malora  
 Lascialo andar, poi ch' io ten do licenza:  
 Si dispone egli allor senza dimora  
 Lanciarlo a rompicollo in lor presenza;  
 Ma v' accorre Marcolfa, e ratta ratta  
 Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

29

Tu non hai mica un' oncia di giudizio,  
 Scimunito, balordo, gofferello.  
 Perchè lanciar quest' uscio a precipizio  
 Come fosse una vanga, od un rastrello;  
 Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.  
 Presto finiamla, cavati il cappello,  
 Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina,  
 Ch' uno è Re, se nol sai, l' altra è Reina.

30

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!  
 Come volete voi, ch' io mai conosca  
 Se questo è il Re, se la Reina è quella?  
 Distinguo ben un topo da una mosca,  
 Ed il nostro capron da l' asinella,  
 E so, che l' uno è zoppo, e l' altra losca,  
 Ma se questa è Reina, e quello Rè,  
 Io vel confesso, nol discerno affè.

## 31

Mirate voi, se differenza alcuna  
 V'è tra questi, ed altr'uom, che li distingua;  
 E mia madre, e costei parmi tutt' una, (gua,  
 Questa, e quella hanno naso, e fronte, e lin-  
 Quella è scuretta, e questa pure è bruna,  
 Grassotta è quella, e questa pur s'impingua,  
 L' una veggo, che spesso, e ride, e parla,  
 E l' altra quando dorme ancora ciarla.

## 32

Or però, che da me tutto s' intende  
 Lo stato loro, e sono a quel, che sento  
 De la casa i padron, giusto si rende,  
 Ch' io lor m' inchini, e faccia un compli-  
 Senza punto tardar tutto si stende(mento.  
 Quanto è lungo costui sul pavimento,  
 E dice: vengan pur, come m' ha detto  
 La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

## 33

Che fai! mezz' arrabbiata in quell' istante  
 Grida colei, perchè così boccone  
 Or ti stramazzi, pezzo d' ignorante,  
 Faccia da berlingaccio, e da buffone!  
 Ed ei: non mi diceste poco avante,  
 Ch' io m' inchinassi innanzi a tai persone!  
 Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,  
 Ma chinarmi di più certo non posso.

## 34

E poichè altri me qui non rimane,  
 Che bacciar lor la mano, ognun mi metta  
 La mano in bocca, e seco un po' di pane,  
 O cosa altra a cavar la fame eletta;  
 Una fame sent' io più, che da cane,  
 Per cui non mi sovviene altra ricetta;  
 Fatemi liberar da quest' affanno,  
 E poi gli baccierò quel, che vorranno.

## 35

A tai sciocchezze ognun si sbatte, e ride,  
 E ne la Principessa è tale il riso,  
 Che il mento con le poppe si collide.  
 Perfìn lo stesso Re mezzo conquiso  
 Or là stanco si butta, or qui s' asside  
 Coprendosi col manto, e gli occhi, e 'l viso,  
 Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:  
 Va, conduci costui tosto a merenda.

## 36

Perdonate, signor, tutta confusa  
 Marcolfa allor risponde, il poco senno;  
 Io non saprei per lui dirvi altra scusa,  
 So ben quai grazie a voi da me si denno,  
 Giacchè tante a gustarne omai son' usa,  
 E so gli obblighi miei, ma Cacasenno  
 D' esser affatto sciocco ha per istinto,  
 E Bertoldino egli è tutto dipinto.

37

Oh Bertoldino , appunto , è vivo , o morto ?  
 Il Re le chiede , ed ella : sì , signore ,  
 È vivo , e sano , e ognora al campo , e a l' orto  
 Travaglia , ed ha buon braccio , e buon co-  
 Da che moglie si prese è fatto accorto , (lore ;  
 E di questo baccello è genitore ;  
 Ed ei : me ne consolo . Un tal marito  
 Certo , o Marcolfa , è da mostrarsi a dito .

38

Su le moderne , e su le antiche carte  
 Ritrovo , ch'ogni donna a questo , e a quello  
 Fe' de la sua pazzia non poca parte ,  
 Ed a' più saggi ancor tolse il cervello ;  
 Giove , Apollo , Saturno , Alcide , e Marte ,  
 Per non parlar di qualche eroe novello ,  
 Impazzir pure ; ed ora poi quel bacolo  
 Far può savio la moglie ! è un gran miracolo .

39

Ma voi stanca sarete ; olà si guidi  
 Ne le stanze per lei già preparate .  
 Così comanda , e li scudier più fidi  
 Dicon : monna , con noi tosto passate .  
 Già il ragazzo era gito , e se di gridi  
 Sente tutte sonar le stanze ornate ,  
 Il cor le dice il vero , e che non erra ,  
 Vedendo Cacasenno steso a terra .

40

Fattosi incontro Attiglio : eh ! no , madonna ,  
 È un mal , che non gli passa la casacca ;  
 Udite il caso pur ; costui si assonna ,  
 E per salir sul letticiuol s' attacca ;  
 Con le mani s' attacca a la colonna ,  
 Che sostien quella altissima trabacca ;  
 Là trovar crede il letto , ed al gran crollo  
 Rottosi il perno , cade a rompicollo .

41

Fisa il guardo Marcolfa , e l' ignoranza  
 Scusa con dir : non vi stupite , Attiglio ,  
 Poichè non v' ha tra noi alcuna stanza  
 Di tai letti fornita , per mio figlio  
 Se cadde , fu , che non sapea l' usanza .  
 Povero Cacasenno ! a qual periglio  
 Posto ti sei ! perchè così t' ascondi ?  
 Non ti festi già mal ? parla , rispondi .

42

Che giova il rammentar la mia disgrazia ?  
 Or che sono sì ben addormentato  
 Non mi state a destar , nonna , di grazia ,  
 Dic' egli , io mi contento del mio stato .  
 Intanto Attiglio vola al Re , e ringrazia ,  
 Il cielo , che il buffon non s' è accoppato .  
 Il Re l' ascolta con gran pena , e dice :  
 Non s' abbandoni mai quell' infelice .

43

Frattanto, che dormendo il trombon tocca  
 Quel sciocco, e par, che arrivi una staffetta,  
 Marcolfa, in un canton posta la rocca,  
 A trangugiar si mette in fretta in fretta,  
 Empiando ingorda quanto può la bocca.  
 Non fa come colei sì schifosetta, (gia,  
 Che ora questo, or quel cibo annasa, e can-  
 E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

44

Quando poscia costei satolla, e piena  
 Finito ha già di dar trastullo al dente;  
 Quella, che or fe, siasi merenda, o cena,  
 Per digerir col sonno prestamente  
 Va su le piume, e s' addormenta appena,  
 Che da strano romor svegliar si sente;  
 Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!  
 Mentre sognando sta, cade dal letto.

45

E smania tosto, e grida: oh me meschino!  
 Ah! che son rovinato! ah, che son cieco!  
 Ratta corre Marcolfa, e qual destino,  
 Sclama piangendo, è quel, che sì l'ha teco!  
 E che dirà Menghina, e Bertoldino  
 Se nuova sì funesta io loro arredo!  
 Apre intanto un balcone, ed egli allora:  
 Nonna tacete, ch' io ci vedo ancora.

46

Oh questa in verità degna è d' intaglio,  
 Dice il servo tra se, che sta guatando,  
 E corre a darne al Re pronto ragguaglio,  
 Che curioso già stallo aspettando:  
 Oh che sonaglio, Sire, oh che sonaglio!  
 Grida, e ripete Attiglio in arrivando,  
 E gli racconta poscia per minuto  
 Come accieccossi, e come sia caduto.

47

Qui sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,  
 Il baccan de le risa si raddoppia;  
 A la Reina or or vuol venir male,  
 Ed il Re, sto per dir, che quasi scoppia;  
 Con tant' impeto entrambi il riso assale,  
 Che ingruppato col pianto in un' accoppia;  
 Ella respira alfine, e si compone,  
 E che chiami Marcolfa al servo impone.

48

Tosto a le stanze, ove colei dimora,  
 Il servitor più che sparvier sen vola,  
 E le dice; Madonna, la signora  
 A chiamarvi m' invia, or ch' ella è sola;  
 Senza di voi non può starsene un' ora.  
 Ed ella dal fanciullo allor s' invola,  
 Dicendo: senti, a te ritorno presta;  
 Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

49

Non andrete voi già da me lontana ,  
 Che seguirvi vogl' io a tuttè l' otte ;  
 Grida , e stretta la tien per la sottana .  
 Dicendo : io non vo' star solo sta notte .  
 Che se venisse mai qualche befana . . . .  
 No, no: verrò, diss' ella, pria che annotte .  
 Prenditi qui questo puppaccio appresso ,  
 Ch' io vò da la Reina , e torno adesso .

50

Il meschinel così col suo puppaccio  
 Si trastulla , e Marcolfa , assai più astuta ,  
 Pune a l' uscio un tantin di catenaccio ,  
 Poi va da la Reina , e la saluta :  
 Signora , a' vostri cenni avaccio avaccio  
 Per servirvi , ove vaglia , i' son venuta ;  
 Sì sì fatemi pure o lesso , o arrosto ,  
 Per servirvi , da voi non mi discosto .

51

Ma la Reina disse allor di botto :  
 Sappi Marcolfa , che dimani sera  
 Si fa in mia casa il solito ridotto ,  
 Ne la più sollazzevole maniera :  
 Vorrei , che m' insegnassi sette , o otto  
 Giuochi , ma d' invenzione forestiera .  
 Rispose la villana : io ne fo mille  
 Col fuso , col carbone , e con le spille .

52

So poi varj proverbj , e indovinelli ,  
 Che m' insegnò Bertoldo mio marito ,  
 Ma così stravaganti , e così belli ,  
 Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltrito ;  
 D' insegnarvi prometto , e questi , e quelli ;  
 E so d' Esopo tutte a menadito  
 Le favole , e cent' altre , e più storiette ,  
 A tener lieta la brigata elette .

53

Quello v' insegnerò de gli strumenti ,  
 Ch' è un giuchetto in mia fe' gustoso assai ,  
 E quel di fare in cinque parti il venti ,  
 Ma , che pari non sien di numer mai ;  
 Buon , la Reina disse , e immantementi  
 La licenziò col dir : diman verrai :  
 Com' ella andasse , e ciò , ch' indi avvenisse ,  
 Lo potrete saper da chi lo scrisse .

FINE DEL CANTO DECIMONONO

CANTO  
VIGESIMO.

ARGOMENTO.

*Mangia un vaso di colla il goffo ingordo,  
E tutto il cesso se gl' incolla, e imbratta,  
Indi è condotto al Re sì sporco, e lordo;  
Vistol Marcolfa concio di tal fatta  
Smania, s' affanna assai, sgrida il balordo,  
Gelosa de l' onor de la sua schiatta;  
Poi di partir col figlio al Re richiede.  
Parte, e seco ne porta ampia mercede.*

ALLEGORIA

La gola, e l'ingordigia rende l'uomo brutale: la ragione lo sgrida, e lo rimprovera, e l'altrui prudenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli uomini onesti, e costumati.

1  
**L**a tela è omai su l'ultimo del subbio,  
 E poco filo vi riman da ordire;  
 Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio  
 Di non aver materia da finire;  
 Però con la mia sorte io mi scorubbio,  
 Che mi fe' a l' ultim' atto comparire.  
 Del buon lavoro ebb' altri la midolla,  
 Ed io per far la bozzima, ho la colla.

2  
 Pur vo' adoprarla, che non son le prime  
 Volte, ch' io mi ritrovi in questi fatti;  
 Ho attaccato ancor io con le mie rime  
 Spesso titol di saggi anche a i più matti;  
 E di Pindo ho innalzato su le cime  
 Asini, porci, buoi, pecore, e gatti;  
 Non ti maravigliar dunque, se attacco  
 Di Cacasenno questa pezza al sacco.

3

Per asini, m' intendo que' somari  
 Ignoranti, ostinati, e goccioloni,  
 Che sono così grati, e così cari  
 A que' loro asinissimi padroni,  
 Che tolti gl' improvvisi lor ragghiari,  
 Per altro non son attie non son buoni,  
 E per lo più di quello, che conviene,  
 Hanno fortuna grande, e mangian bene.

4

Porci son quelli, che nel fango involti  
 Fra mille sporchi vizj si sollazzano,  
 E in cotidiane gozzoviglie accolti  
 Di Bacco sacrificoli gavazzano,  
 Nè da stregne sì laidi son disciolti,  
 Infìn che da se stessi non si ammazzano:  
 Se a chi troppo divora, e troppo beve,  
 Dice Esculapio, che la vita è breve.

5

Buoi son colorò, che non movon passo  
 Più del pigro, che son soliti a fare,  
 E non giova baston, punta, nè sasso,  
 A stimolarli, e farli presto andare;  
 Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,  
 Allorachè tu più lo vuoi sforzare,  
 Mantenendo un pacifico decoro,  
 Perocchè Giove trasformossi in loro.

6

Pecore tengo quella goffa gente,  
 Che scorron senza norma insuso, e ingiuso  
 Sieno veloci pure, o sieno lente, (muso.  
 Sempre han fissi nel suolo, e gli occhi, e'l  
 Son mancanti di cuor, cieche di mente;  
 Ne v'è di queste un animal più ottuso;  
 A la rinfusa l' una, e l' altre vanno  
 Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

7

I gatti son le personcine astute ,  
 Il cui genio giammai non si capisce ;  
 Con l' ugne per graffiar aspre , ed acute ,  
 Col dente , che rapir quel d' altri ardisce ,  
 E da voi quando ben son provvedute  
 Tutto a vostro dover s' attribuisce ;  
 E questa lor superbia maladetta ,  
 Tutta quant' è , deriva dal Coppetta .

8

Dunque se queste bestie , ed altre tali ,  
 Ancorchè indegne , vengono lodate ,  
 Che dirò mai d' un , che non ebbe uguali  
 Sopra tutte le bestie al mondo nate ?  
 Già i suoi pregi fin' ora tali , e quali  
 Si sono detti , e le virtù narrate ;  
 Ora ho da dirvi della colla , e della  
 Pappa , con che attaccossi le budella .

9

Già l' ottobre finiva , il caro mese ,  
 Che de l' anno è il più grato , ed il migliore ,  
 In cui diffonde il ciel largo , e cortese ,  
 Aure soavi , e modera il calore ;  
 Di salvagina si fan buone prese ,  
 Ogni cibo ha il legittimo sapore ;  
 Si godono gli amici a la campagna ,  
 E qui di tutto l' anno è la cuccagna .

10

Nel finirsi del tutto , il tempo preme ,  
 E chiama a la città quei , c' hanno uffici ,  
 Per poter indi ragunarsi insieme  
 Co i ministri de i pubblici giudici ;  
 Cadon le foglie da le piante , e geme  
 Ogni ghiotto perdendo i dì felici ;  
 Si nascondon de gli orti ne le buche  
 Lumache , lumaconi , e tartaruche .

11

Il sagittario al sol si preparava ,  
 Per balestrarlo , onde accorciasse il giorno ,  
 E Borea con gran boria già spirava  
 Gelidi soffi dal suo gonfio corno ,  
 E l' uno , e l' altro sesso si allacciava ,  
 Più de l' usato i grossi panni attorno ,  
 E di chiuder ognuno si procaccia  
 Usci , balconi , e porte al vento in faccia .

12

Quindi far si dovevan le impannate  
 A le finestre del real palazzo ,  
 E avea gran colla , e carte preparate ,  
 Il sovrastante a simile imbarazzo ,  
 ( Non si usavano allor le invetriate )  
 Quando il nostro amenissimo ragazzo ,  
 Sospinto da una fame arcicagnesca ,  
 La colla si cacciò ne la ventresca .

13

Le carte preparate consistevano  
 In sonetti volanti più di cento,  
 Fatti per mille casi, onde n' avevano  
 I poeti ogni dì comandamento.  
 Le allusioni scritte si vedevano  
 In majuscole lettere, e l' argomento,  
 L' arme, i fregi, i contorni, e qualche im-  
 E s'empievan di titoli le pagine. (magine.

14

V' erano conclusioni in quantità,  
 Anch' esse condannate a un tal patibolo,  
 Come le male donne, che in città  
 Son rilegate a starsi nel postribolo;  
 E, se pur s' usa qualche carità  
 A queste carte, in cui anch' io mi tribolo,  
 E, che ogni foglio venga adoperato  
 Le pignatte a coprir de lo stufato.

15

Se colpa fu di Cacasenno, lieve  
 Però fu assai, ed egli non l' intese.  
 Fabbricar qui processo non si deve,  
 Nè qui v' entra Guazzin per le difese.  
 Farinaccio, che fa ogni cosa greve,  
 Di questo caso a favellar non prese,  
 Perchè dove non è dolo, o malizia  
 Entrar non può la criminal giustizia.

16

La colla è vero simbolo di pace,  
 Di concordia, e d' amor segno perfetto;  
 Se quanto è più ben fatta, e più tenace,  
 Tiene, dove si mette, unito, e stretto;  
 Onde se la concordia tanto piace,  
 E dà la pace al mondo un gran diletto,  
 La colla, ch' è di tai misterj piena,  
 Non deve a chi la gusta esser di pena.

17

Credeva il putto, come spiega il testo,  
 Che quella colla fosse una polenta:  
 E quindi tutto affaccendato, e lesto,  
 Per farsene un buon pasto a lei si avventa,  
 E fisso, e intento per darle di resto,  
 Del ricolmo catin non si spaventa,  
 E benchè senza cacio, e senza sale,  
 Non pensò, che potesse a lui far male.

18

Se ne fece un' amplissima pelliccia,  
 Imbrattandosi mento, e fronte, e naso,  
 E tanto involuppato s'impiastriccia,  
 Come fosse caduto entro del vaso.  
 Con quella barba sua così posticcia  
 Fessi veder, sicchè il Re seppe il caso,  
 Onde a lui fe condurselo sì brutto  
 Con incollato il frontespizio tutto.

19

Rise, il Re nel veder tal figurina  
 Da la zazzera in giù sì sporca, e lorda,  
 Che disse: oh besticciuola malandrina,  
 E come fosti mai cotanto ingorda?  
 Io ti voglio mandare a la Reina,  
 Che mai non vide testa sì balorda:  
 Oggi appunto ha un' affetto melanconico,  
 E te vedendo, scaccierà il mal cronico.

20

Saltò su Cacasenno: oh mio Messere,  
 Non mi state con chiacchiere a stordire;  
 Farestè meglio a farmi dar da bere,  
 Ch'io m' ho proprio una sete da morire;  
 Fate, che qua si porti il cantiniere  
 Con una botte; fatelo venire;  
 Chè se potrò succiarne il buon liquore,  
 Perdio Bacco, la vuoto in tre o quattr' ore.

21

Udendo una sì stramba scioccheria:  
 Or sì, che riderà la nostra moglie,  
 Il Re diceva. E tosto a lei lo invia,  
 Ed amorevolmente essa lo accoglie.  
 Di farlo poi ciarlare ella desia,  
 E in mirarlo qual' è, spasso si toglie,  
 L'interroga onde viene, e da quai bande,  
 Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

22

(ne,  
 Questo servo, che ho meco, è un gran cialtro-  
 Che de la sete mia si prende gioco;  
 Non mi crede, ed a l' arso mio polmone,  
 Dov' ho sì gran calore, accresce foco;  
 Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,  
 Ed or da voi madonna in questo loco.  
 Affè potreste ben mortificarlo,  
 E' con le proprie mani bastonarlo.

23

Anzi, se siete voi quella, che siete,  
 Che non vorrei fallar, Dama, o Reina,  
 Per fare, che si smorzi la mia sete,  
 Dovreste vosco menarmi in cantina;  
 Che se questo servizio mi farete,  
 Vi darò di castagne una dozzina,  
 Di quelle, che mia nonna cucinare  
 Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

24

Immaginate voi quanto ridesse  
 La Reina in sentir tal leggerezza.  
 Comandò poi, che da ber se gli desse,  
 Salvo, di farlo entrare in briachezza.  
 Altri favori pure a lui concesse,  
 Com' esser suole ogni signora avvezza  
 Verso i musici, i nani, ed i buffoni,  
 Compartendo a costoro, e grazie, e doni.

25

Se avvien, che un gran signore s'innamori  
 Di un bacheco, o di un debile pigmeo,  
 Di titoli il riempie, e di tesori,  
 Benchè nato bassissimo plebeo,  
 E vuol, che ognuno il bighellone onori  
 Come fosse un eroe, o un semideo,  
 Perchè crepin di duolo i cortigiani  
 Più scelti, e per trattarli come cani.

26

Marcolfa intanto girava cercando  
 Il suo caro perduto nipotino,  
 Che non sapeva nè il come, nè il quando  
 Gisse lontan da lei per rio destino.  
 Da per tutto si udiva sospirando:  
 Chi mi sa dir del mio Cacasennino!  
 Deh chi l'ha visto, mi dica dov'è;  
 Chi mel sa dir n'avrà buona mercè.

27

Chi sa, che fuori de la Corte in fallo  
 Non sia per qualche ignota strada andato,  
 E che pesto, e ripesto col cavallo  
 Non l'abbia qualche barbaro soldato.  
 Come fosse un bicchiere di cristallo  
 In cento pezzi l'avrà già stacciato.  
 Ah soldati crudeli! il mondo sa,  
 Che fede non avete, ne pietà.

28

Chi 'l sa! chi non lo sa! chi me lo niega!  
 Chi per se lo trattien! chi me lo asconde?  
 Forse l'affatturò malvagia strega,  
 Con piscio, o sterco di rie capre immonde?  
 Di qua, di là, la si contorce, e piega,  
 Nè a tante sue richieste alcun risponde.  
 Smarrito, in un cortile alfin trovòlo,  
 E a precipizio se lo strinse al collo.

29

E in ribaciare il desiato pegno.  
 Sente attaccarsi al caro volto il labro:  
 Il mira: ah vista! chi è stato l'indegno,  
 Che t'ha fatto il visino così scabro?  
 E chi ha ridotto a sì difforme segno  
 Le tue guance di biacca, e di cinabro?  
 La femmina irritata sì dicea,  
 E più di lui deforme si faceva:

30

Intendo. Questa Corte empia, tiranna  
 Ha gusto poi, ch'io me ne vada al boja.  
 Tornerò a la mia misera capanna,  
 E meschina starovvi infin ch'io muoja.  
 Se a seder starò in terra, o pure in scranna,  
 A nessun darò più molestia, e noja.  
 Guardate il ceffo qui da babbuino,  
 C'han costor fatto al mio bel bambolino!

31

Ribaciandolo ancor, sente, che tutto  
 Di colla è invernificato in guisa tale,  
 Che svisato, e a una maschera ridotto,  
 Anticipa in novembre il carnasciale.  
 E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.  
 No, la Menghina non lo fe cotale.  
 A casa, a casa nostra: io non mi gabbo  
 A star più in Corte; andiam da mamma, e  
 (babbo.

32

E colà mi saranno assai più care  
 Le rape del mio povero orticello,  
 Che le pernici saporite, e rare,  
 Di cui però migliore è il mio porcello.  
 Poi volermi il nipote assassinare,  
 Contaminando quel visetto bello,  
 Che senza farne alcuna maraviglia,  
 Basta il dir, che a sua nonna s' assimiglia.

33

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,  
 Ascolta di Marcolfa le parole,  
 Abbattendosi appunto ne la stanza,  
 Dov' ella inconsolabile si duole;  
 E le dice, che ingiusta è la doglianza,  
 Si raccheti, non gridi, e si console;  
 Indi con piena verità informolla  
 Del ridicolo caso de la colla.

34

Certamente, che Attiglio avea de l' uomo  
 Schietto di cuore, e non mai piacentiero,  
 Antagonista d' Aristarco, e Momo,  
 Ne' fatti e ne' racconti assai sincero,  
 Di nascita, e di tratti gentiluomo,  
 E puzzava un tantin di cavaliero,  
 Onde non ebbe la donna a temerne,  
 Che tucchiole vendesse per lanterne.

35

Chetossi a un tratto la vecchia befana,  
 E preso Cacasenno per un braccio,  
 Se lo strascina fino a la fontana,  
 Per lavargli quel sucido mostaccio:  
 Ma conosce, che l' opra affatto è vana,  
 Che romperà la pelle con lo straccio,  
 Sì viscosa è la colla, e tanto salda,  
 Se no' l' lava con ranno, ed acqua calda.

36

Dopo, che a la caldaja fu nettato,  
 Un nuovo sole agli occhi suoi sembrava.  
 E col suo bel grembiule di bucato,  
 Che ogni dì stando in Corte si mutava,  
 L' asciugò, il ripulì, ma del passato  
 Caso per la vergogna dubitava  
 D' aver da perder presso le persone  
 Molto, e poi molto di riputazione.

37

Stè in forse allor allor d' abbandonarlo  
 A la discrezion di chi 'l volesse,  
 E dir in Corte a chi volea cercarlo,  
 Che, morendo, mutate avea brachesse.  
 Era a lei di tormento il rimenarlo  
 Dal Re, che così matto lo vedesse,  
 Poi l' amor, che portavagli, cangiava  
 In lei l' opinione; e le parlava.

38

Nuova cosa non è, che un montanajo  
 Nudrisca un' alma spiritosa in petto,  
 Se più volte ho veduto in rozzo sajo  
 Comporsi a le virtù degno ricetto;  
 E un ben nato più ladro di un mugnajo,  
 E se v' è peggio dentro il mio concetto,  
 Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede  
 Senz' onor, senza legge, e senza fede!

39

Si volea da Marcolfa il suo nipote  
 Scusar, perchè fosse sì scemo, e corto,  
 Ma ripensando, che farlo non puote,  
 Senza fare al casato oltraggio, e torto,  
 Per esser qui in paese a tutti note  
 Le qualità del suo giudicio accorto;  
 E che poi fosse da sua stirpe uscito  
 Un bescio, un lavaceci, un scimunito!

40

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,  
 Chè lo tenea per veritiero, e fido,  
 Dicendogli: da voi chiedo consiglio,  
 Che d' altri Cortigiani i' non mi fido:  
 Voi ben sapete, che sono in periglio  
 Di abbandonare questo incerto nido,  
 Che per me non è proprio, onde vorrei,  
 E compenso, ed ajuto a' casi miei.

41

Di star qui impedicata omai son sazia,  
 Che vo' slegarmi, e far di qua partenza;  
 Temo sol d' incontrare la disgrazia  
 De la Reina, se chiedo licenza.  
 Io so quanto di lei mi trovi in grazia,  
 E l' onor, che mi fa di sua clemenza,  
 Ma per amore del mio Cacasenno,  
 Ch' io perda, accade, o la Reina, o 'l senno.

42

S' io fossi in voi non mi prenderei cura,  
 Rispose Attiglio, del vostro ragazzo,  
 Che così semplicitto di natura,  
 Più che fastidio dar vi dee sollazzo.  
 Quanti conosco, per loro sventura,  
 Che fanno più di lui cose da pazzo!  
 E v' è più d' un parziale, che le vanta,  
 E tal' ora un Poeta, che le canta.

43

Ma per dirla a quattr'occhi, e fra di noi,  
 Che debbon mai cantar questi Poeti;  
 Se son sì scarsi a' nostri di gli Eroi,  
 Che voglian mantenerli, e grassi, e lieti!  
 Quindi colpa non è se questi poi  
 Trattan soggetti a modo lor faceti,  
 E senza rifrutare altra fortuna  
 Secondan la poetica lor luna.

44

Quante fiate ho letto su le carte  
 Degli scrittori toscani, e de' latini  
 Paragonarsi un capitano a Marte,  
 Che de la Patria non passò i confini!  
 Da i bellici rumor sempre in disparte,  
 Pronto, e ardito tra veglie, e tra festini,  
 Pensando sol col genio suo bizzarro  
 De' suoi trionfi a l' amoroso carro.

45

E questo non vi pare un gran campione,  
 Di Cacasenno cento volte peggio?  
 Pur si stima da nobili persone,  
 E seco in cocchio gir sovente il veggio.  
 Ei crede nel parlar di padiglione,  
 Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.  
 Se discorrete di campi guerrieri,  
 Crede, che i campi sien de' suoi poderi.

46

E non tenete un giocator più stolto  
 Di quei, che son legati a la catena?  
 Entro i ridotti notte, e di sepolto  
 Agonizza in sospetti, e sempre in pena,  
 Ne la mente confuso, e mesto in volto  
 L' ora non ha del pranzo, e de la cena,  
 Intento solo al sordido guadagno,  
 O a giuntar se mai puote il suo compagno.

47

E di quel magro, e stupido, che dite,  
 Che da l' inedia illanguidisce, e sviene,  
 E pur più d' una assai rabbiosa lite  
 Ostinatissimamente sostiene,  
 E con spese in eccesso, ed infinite  
 Al fin de le sentenze mai non viene,  
 E tanto, e sempre litigar desia,  
 Che vorrà liti ancor morto che sia?

48

E quei, che spendon mille, e mille scudi,  
 Per acquistarsi un posto in tribunale,  
 E più son atti a martellar le incudi,  
 Che a saper in civile, o in criminale?  
 Queste sono stoltezze, e non già studi,  
 D'uom. che fa il pesamondi, e il magistrale;  
 Che se una causa poi lor pende avanti,  
 Son peggio d' una gatta con i guanti.

49

E vi par savio quel dolce marito ,  
 Che lascia far quello, che vuol la moglie,  
 Dando luogo, che sfoghi ogni appetito,  
 O sieno giuste, o ingiuste le sue voglie!  
 Non fa saperle d'esser risentito,  
 Ma ritornando a casa ei ben l'accoglie,  
 E conducendo il cicisbeo con seco,  
 Studia sol l'arte d'esser muto, e cieco.

50

Se qui volessi dir tutte le spezie  
 De i pazzi, mentecatti, e de i leggieri,  
 E quante sien le universali inezie  
 De i plebei, cittadini, e cavalieri,  
 Raccontando gli sgarbi, e le facezie,  
 Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,  
 Ci vorrebbe un maestro assai più dotto  
 O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

51

Dicendo Attiglio tante cose, e tante  
 Sul punto di fermarsi o di partire,  
 Marcolfa resta, come un' ignorante,  
 Che tutto ascolta, e nulla può capire,  
 Di se stessa scordata, ed incostante,  
 Smarrito affatto il suo nativo ardire:  
 Non stupisco se udito un uom si sodo,  
 Si come donna poi fece a suo modo.

52

Che tostamente col nipote amato  
 A le stanze reali ella tragitta:  
 Là trova il Re con la Reina a lato,  
 E a' piedi lor con umiltà si gitta;  
 Lor narra il deplorabile suo stato,  
 Che senza lei la sua famiglia è afflitta,  
 Che son già quattro mesi, ond' ebbe in sorte  
 D'esser stata aggradita in questa Corte.

53

Il figlio mostra lor del suo figliuolo  
 Già netto per cui dice: io son confusa.  
 E lagrimando tra vergogna, e duolo,  
 Del caso de la colla ella lo scusa;  
 E di scaltri sospiri un folto stuolo  
 Manda dal cuore, e sol se stessa accusa,  
 Che non dovea condurre in cotal loco  
 Un bamboccio sì giovane, e dappoco.

54

Il Re pietoso a così fatti accenti,  
 E la Reina compatendo anch' essa  
 Di Marcolfa i sì teneri lamenti,  
 Disse: la grazia omai siati concessa,  
 Purchè di ritornare ti rammenti  
 Ogn' anno, e di lodarla mai non cessa;  
 E perchè parta con minor fatica,  
 Vuol, che se le prepari una lettica.

55

Le donan poi dugento, e più fiorini,  
 E uno smeraldo, che lo dia a la nuora.  
 Non contansi i confetti, e i zuccherini,  
 Che a Cacasenno fur donati allora;  
 E licenziati con profondi inchini,  
 Ne lo spuntar de la serena aurora  
 Vanno contenti a la natia montagna,  
 Che il beccafico è tolto da la ragna.

56

Giunta, che fu Marcolfa al patrio tetto,  
 Nel ritorno, che fece il lettighiero  
 Die' grazie al Re con picciolo biglietto  
 Per non aver di carta un foglio intiero,  
 Ella scriver sapea, come si è detto,  
 Ma l' inchiostro era più bianco, che nero,  
 Nè pane avendo, nè cera di Spagna,  
 Il suggellò con colla di castagna.

57

Così la famigliuola rivestita  
 Ritornò da la Corte a impatriarsi,  
 Potendo dir, che in una doppia vita  
 Avean potuto a gara sollazzarsi;  
 Ne la cittadinesca ben fornita,  
 E ne la rusticale un po' più scarsi,  
 Ma che d' entrambe era più cara a loro  
 Quella, che più pareva l' età de l' oro.

58

Restò ne la Città sol la memoria  
 Di Bertoldo l' astuto, e de la Madre.  
 Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria  
 Rimase anco a riguardo di suo Padre.  
 Di Cacasenno poca fu l' istoria,  
 Perchè fur l' opre sue poco leggiadre.  
 Era me' se Scaligero tacea,  
 Che del Croce seguir la prima idea.

59

Ma come a far, che in equilibrio corra  
 Per l' alto mare un galeon di guerra,  
 Vi s' aggiunge nel fondo la zavorra,  
 Composta sol di sassi, e vi si serra;  
 Così per far, che appieno si discorra  
 Di ciò, che fu Bertoldo in questa terra,  
 Cacasenno s' aggiunse a Bertoldino,  
 Come il sei nel giocar di sbarraglino.

60

E qui la storia termina, o la favola  
 Di tutta la bertolda discendenza,  
 Per cui tai cose si son messe in tavola  
 Da far crepar di risa l' udienza.  
 Chi la terra per una cantafavola,  
 E chi per moralissima sentenza;  
 Se poi l' arguzia punge il cordovano,  
 Chi si sente scottar salvi la mano.  
 FINE DEL CANTO VIGESIMO ED ULTIMO.

## ANNOTAZIONI

## AL CANTO DECIMOQUINTO.

St. 1. v. 1.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo.

Quando morì Bertoldo, come disse egli stesso nel suo testamento, aver dovea Bertoldino dieci anni in circa: egli è pertanto qui detto pupillo, perchè rimase, dopo la morte del Padre, minore d'anni quattordici.

St. 1. v. 3.

Se, come in testa mi bulica il grillo.

Usasi *grillo* in Italia per ghiribizzo, capriccio, e fantasia stravagante. Il Berni nell' *Innam. l. 2. c. 14. 30.*

*Gli salta il grillo, e di schiera si leva.*  
e il Cecchi nella *Stiava at. 4. sc. 5.*

*O ve' che grillo gli è saltato in testa.*

O venga questo, come volle Mattia Martini nel suo *Etimologico*, da una pittura di Antifilo, il quale per detto di Plinio *l. 35. c. 10. in fine; jocosio nomine gryllum*

BERTOLDO T. III.

*ridiculi habitus pinxit; unde hoc genus picturae gryllus vocatur: O venga, come vuole piuttosto il Menagio Orig., dall'insetto di questo nome, il quale infatti è stravagantissimo, mentre gli piace, o di non muoversi punto, o di saltar se si muove. Chiamasi grillo dal nostro volgo, chi è capriccioso, e fantastico.*

St. 1. v. 5.

Dirò, che fei più, che non fe' Cammillo Scaliger, che ne scrisse la memoria.

Cammillo Scaligeri dalla Fratta, come apparisce dal frontispizio del Libro, fu l'autore della Novella di Cacasenno. Può darsi, ch'è fosse nativo della Fratta, terra nel Polesine di Rovigo, ma che per lunga dimora nella Città di Bologna, il linguaggio bolognese acquistasse, e l'affetto ancora a questa Nazione; imperciocchè oltre la leggenda di Cacasenno, stampò un *Discorso del parlar bolognese = l'Origine delle Porte, Strade, e Borghi, di Bologna = e una lettera nell'idioma di quella Città sopra il ratto d'Elena dipinto da un valoroso Pittore*. Si veda la continuazione della *Biblioteca volante* di Giovanni Cinnelli, Scanzia 18, e l'Orlandi negli *Scrittori bolognesi tav. III.*

St. 1. v. 8.

Trar sugo da la pomice, e dal sovero.

Esprime quanto sia secca la Novella di Cacasenno, o almeno la parte d'essa, che a questo Poeta è toccata. Più arido della Pomice è proverbio, che dicesi degli avari, e spilorci: *Crusc. Vocab.* E Plauto nella *Persa at. 1. sc. 1.* più al nostro caso: *aquam a pumice postulas*. Altro Proverbio assai simile di significato adoperò nel *Malmant.* Lorenzo Lippi c. 8. 75.

*Di rapa sangue non si può cavare.*

Nè il sovero, o sia la corteccia dell'albero di tal nome, fra i legni è men arido, di quel che sia la Pomice fra le pietre. *Sovero* è detto coll'esempio del Sanazzaro *Arc. egl. 1.*, il quale altrove *Egl. 6.* disse latinamente *subero*. Ma *sovero*, e *sughero* è la miglior voce italiana.

St. 2. v. 1.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta

Correr conviene in sì poc'acqua, andiamo.

La *Regatta*, come da tutti si sa, è uno spettacolo d'antichissima usanza, in cui giuocan le Navi a correr più presto, e la vittoria, e premio è di quella, che arriva prima al termine destinato. Chi si contenta d'averne una descrizione, veda Virgilio nel *quinto* dell'*Eneide*: ma chi volesse vedersela sotto degli occhi viva, e vera, vada

a Venezia pel dì dell' Assensa . Su questo nome poi di *Regatta* hanno lite tra loro il Ferrarì, e 'l Menagio nelle loro *Origini* . Vuole il primo , che derivi dai giuochi Circensi ; e dal corso dei carri , che in quei giuochi s' usava ; dicendosi latinamente un tal corso *aurigatio* ; da cui sia venuto *aurigata* , e poi *regatta* . Vuole il secondo , che sia originata da *remicata* , formato anch' esso da *remus* . Siane giudice chi vuole .

St. 2. v. 3.

Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,  
Disse monna Giletta a ser Beltramo .

Il Proverbio *quando è fatta , è fatta* , o *il fatto è fatto* , usato dal Lalli nell' *Entravest.* l. 10. 201. e l. 11. 23. , fu prima greco , e poi latino , e finalmente italiano , e di quant' altre lingue oggidì sono vive : *Monosin. Fl. It. ling.* l. 3. n. 191. Il Poeta gentilmente lo finge adoprato da Giletta di Nerbona , forse nell' occasione , ch' ella scoprì a Beltramo di Rossiglione suo Marito il lodevole inganno , ch' ella fatto gli aveva ; per virtù del quale egli era tenuto di riconoscerla , e trattarla per moglie , come le s' era obbligato . *Boccacc. g.* 3. n. 9.

St. 2. v. 8.

Pur fu di questa favola il Turpino .

Il Romanzo (che pure è un pretto Romanzo , e non già Istoria , benchè come Istoria l'abbia inserito in lingua latina tradotto , fra gli altri Scrittori Alemanni della sua Raccolta Giusto Reubero) il Romanzo , dico , di Turpino , o sia piuttosto di Tilpino , che sotto il nome di questo Arcivescovo di Rems fu composto in Ispagna prima del secolo decimo , come sostiene Piero de Marca *Hist. du Ben.* , fu sempre il testo , di cui si valsero , o finsero di valersi i nostri Poeti Italiani , che di Carlo Magno , e de' Paladini cantarono , come il Pulci , il Bojardo , il Cieco , l' Ariosto , e il Brusantini ; nè si trattennero dal citarlo , quand' ebber bisogno di autorizzare un qualche fatto eccedente l' umana forza , e tutta la fede ; benchè per altro nè lo stesso Turpino , nè altro Scrittore sel fosse prima sognato . Siccome però Turpino è supposto per Autore , o Scrittore de' fatti de' Paladini , così Cammillo Scaligeri fu l' Istoricò , e il Turpino de' fatti di Cacasenno .

St. 3. v. 1.

Darò principio a questa tela mia

Col primo filo .

La metafora della tela , e delle fila adattata a Poema fu leggiadramente usata

dall' Ariosto c. 2. 30. Vuole esprimere il nostro Poeta, ch' egli è costretto ( se vuol seguire la traccia dello Scaligeri ) a principiare il suo Canto da quelle cose, che antecedentemente fur dette, benchè fuori del suo vero argomento: ma la colpa è del testo, e non di lui.

St. 3. v. 6.

Formar di questi cavalieri erranti.

I cavalieri erranti, e le imprese, e gli amori de' medesimi sono il soggetto del libro della *Tavola ritonda*, e d' altri Romanzi, e Poemi o su quel gusto, o su quell' argomento lavorati. Chi ne volesse una brieve, e sugosa notizia, e specialmente de' loro torneamenti, scorra la lettera di Luigi Alamanni ad Arrigo secondo, Re di Francia, posta in fronte al *Girone*. Non avvi chi non s' avvegga, come l' autore di questo Canto si vale per burla di nome sì illustre in proposito di mendici, e pezzenti villani.

St. 3. v. 7.

Nol posso far, se prima non rinnovo

La storia, ripigliandola da l' uovo.

È detto proverbiale d' Orazio nella *Poetica*.

*Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.*  
Suol dirsi ancor volgarmente di chi principj

una cosa da cognizioni più del bisogno lontane. Veramente Orazio nel citato verso accennar volle, come chiaro si vede, la nota favola delle due uova di Leda, dall' uno de' quali nacque Polluce, ed Elena; quell' Elena che diede cagione, col suo lasciarsi rubare, alla guerra Trojana. Ma v'è ancora l'antico Proverbio, *ab ovo ad pomum*; che vuol significare dal principio al fine; tolto dall' uso assai vecchio, di cominciare i pranzi coll' uova, e di finirli co' frutti; intorno al qual costume si veda lo *Stukio Antiq. conviv. l. 2. c. 1.* E credo, che a ciò alludesse l' Ariosto nella sua *Satira* a Bonaventura Pistofilo.

*Da sì noiosa lontananza domo*

*Già sarei morto, o più di quelli macro,*  
*Che stan bramando in Purgatorio il pomo.*  
cioè a dire, il fine della lor dimora là dentro: Benchè possa dirsi, che riguardi quest' espressione al fatto di Teofilo Imperadore di Costantinopoli, narrato da Zonara, e da Leone Gramatico; quand' egli risolutosi di prender moglie, fece adunare in una gran Sala le più belle delle qualificate giovani del suo Imperio; dove trovatosi ancor' egli con un pomo d' oro in manq, a quella il diede fra tutte, che parve a lui più modesta, in segno d' accettarsela per isposa.

St. 4. v. 5.

Credendo, che siccome da levriera  
 Nasce levriere, e fanno bosso i bossi ec.  
 Diciamo: *Becco fa becco*: come ancora  
*I Castagni non fecero mai Aranci*. Sopra  
 de' quali scrisse Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj Italiani p. 1. c. 1.* Benchè non sia regola sempre vera, che si assomigli le Bestie a i loro Padri nelle attività, e inclinazioni (delle quali, e non della esterna struttura, si parla in questi versi) e in quelle, per così dire, virtù, che proprie sono della loro specie; nondimeno e perchè facilmente si comunicano da i Padri a i figlj le propensioni, e attitudini naturali; e perchè o queste crescano nella prole, o calino qualche cosa, poco le conosciamo diverse di grado; avviene per questo, che d'ordinario non c'inganniamo pronosticando da i Padri le qualità della prole, o almen rare volte ci conosciamo ingannati. Più sicura è la regola nelle piante, se il clima, o il terreno, o che che altro non venga a prevertirla. Ma nell'uomo di raro le qualità de' Parenti si trasfondono, o di raro vi si conservano. Le buone al certo vi si mantengono men delle ree, perchè quelle hanno contrasto e dalla prava natura, e dalle perverse

pratiche; e queste aiuto ne ricevono a mettere le radici.

St. 4. v. 7.

Così da un uom sempre nascesse un uomo.

Il Poeta ha preso qui *uomo* in quel senso, in cui prendevalo Diogene, quando col lumicino in mano a giorno chiaro andava cercando per le piazze d'Atene un uomo, senza che mai gli avvenisse di ritrovarlo: *Laer. l. 5.* Ne' discorsi familiari s'usa tutt'ora la voce *uomo* a significare un uomo di pregio, e di considerabili qualità, specialmente nell'arti, e nelle scienze. *Minucc. Note al c. 2. st. 12. del Malmantile*: e il *Malmantile* medesimo nel c. 9. st. 2. parlando della Guerra.

*E pur la gente corre, e vi s'accampa*

*Ognun, per farsi un uomo, e acquistar gradi.*  
 e prima il Cecchi nella *Dote at. 1. sc. 1.*

*Ma l'uomo, che ha giudizio e che è uomo.*  
 Ad esempio de' Latini, che adoperavano spesso volte la voce *vir*, non tanto ad esprimere il sesso, quanto la virtù, e la fermezza.

St. 5. v. 1.

Ma chi dà tal sentenza se ne mente.

L'opinione, che fa sperare da buon cepo buon frutto, dovrebbe omai (nel soggetto degli uomini) esser fallita, e deserta

per ciò, che troppo spesso si vegga errata. Se la natura avesse quest'obbligo di far nascere i buoni da i buoni, saremmo già da gran tempo sicuri, non pur de' luoghi, ma delle famiglie, nelle quali i buoni si procreassero. Ma dal vedere, che molto rari sono i figlinoli, che alle naturali, o acquistate qualità rassomiglino i loro Padri; bisogna dire, che vogliasi dalla natura praticare anche in questo la legge della vicissitudine, col far che nel Mondo spicchi e risplenda ora una famiglia, ora un'altra; e per ciò ugualmente è dubbioso, che nasca da padre buono un buon figlio, come un buon figlio da padre vizioso.

St. 5. v. 2.

E chi la tien, non se ne intende un'acca.

Il Lippi nel *Malmantile* c. 1. st. 85.

*Non ho che dir (gli rispond' ella) un'acca. Il Minucci nelle Note. L'Acca vogliono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione; e però dicendosi: non ho che dire un'acca: è lo stesso, che dire: non ho che dir nulla.*

St. 5. v. 3.

E avea bevuto Orazio allegramente.

Si mostra Orazio nelle sue Ode molto amico del bere. Gregorio Giraldi de *Poet. hist. dial.* 10. scrisse di lui: *Erat Horatius*

*statura pusillus, oculis lippis, canus ante diem, cibi parcissimus, vini tamen appetentior.* E fu per questo, che Giovangiaco Ricci nel suo Poema drammatico intitolato: *il Maritaggio delle Muse*: v' introduce Orazio a far da Coppiere.

St. 5. v. 4.

S' anzi adulando, a Roma non l'attacca, Allor che a Druso assigliò il nascente Del padre toro, e de la madre vacca.

Sono famosi que' versi d'Orazio nell'Oda quarta del quarto Libro, indirizzata a Roma sopra l'indole di Druso, e l'educazione di lui sotto Augusto.

*Fortes creantur fortibus, et bonis.*

*Est in juvenis, est in equis patrum*

*Virtus etc.*

E ben si appose il nostro Poeta, che Orazio così scrivesse per adulare o tutta Roma, o la famiglia de' Neroni, che stava per salire all'Imperio; poichè con gli esempj di molti insigni Personaggi Romani potè Sparziano (in *vita Severi*) asserire, *neminem prope magnorum virorum optimum, et utilem filium reliquisse*; e potè dire dello stesso Augusto, che fu l'ajo di Druso: *nec adoptivum bonum filium habuit; cum illi eligendi potestas fuisset ex omnibus.*

St. 6. v. 1.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta

Chiara per tutto'l Mondo in rima, e in prosa.

Prima che le semplicità di Bertoldino meritassero d'esser cantate nel presente Poema, furono il soggetto di *Riflessi morali* a Francesco Monetti, che ne formò un libro intitolato: *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie*.

St. 6. v. 4.

Che la genia dei Paladin famosa.

I Romanzieri, e i Poeti hanno rese più note, e famose le finte imprese de' Paladini che gli Storici più accreditati le cose più vere, e più esemplari. Se vi sieno mai stati quegli uomini valorosi, che sotto il titolo di Paladini son conosciuti dal popolo; e se di tal ordine ne fossero istitutori o Artù in Inghilterra, o Carlomagno, o Ugo Capeto, o Luigi il giovane, o Roberto il saggio in Parigi, od altri altrove; non è facil cosa il determinarlo.

St. 8. v. 1.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,

A chi di freddo muor, piove il mantello.

Il paese della *Cuccagna* fu inventato da un bizzarro cervello per li poltroni, e golosi, o sull'idea di quel Prato nell'Isola Meroe in Etiopia, chiamato *Heliutrapezza*, o sia *Solis mensa*, di cui fecero ricordanza

Erodoto l. 3., Solino c. 4., e Mela l. 3.

c. 10.; o sul modello dell'Isola ottanta giornate oltre le colonne d'Ercole, e della Città, e conviti de' Semidei, appresso Luciano nel primo, e secondo Libro della *vera Istoria*; o seguendo il pensiero della contrada di Bengodi descritta dal Boccaccio g. 8. n. 3., o finalmente copiando, e ampliando la fantasia di Merlino sul principio della sua prima *Maccaronèa*: A taluno per questo è paruto credibile, che da *Coccai*, cognome di Merlino, fosse detto *Cuccagna*. Un Lombardo, come son io, ne trarrebbe l'etimologia piuttosto da *Cucco* (uccello, di cui parlammo nell'*Annot.* alla st. 54. v. 1. del c. 7.) usandosi dal popolo di Lombardia queste frasi: *È una vita da Cucco: v'è uno stare da Cucco*: e vogliono esprimere, che v'è buon vivere, e buon soggiorno: e sono tolte dall'indole di quell'uccello, che solamente alla buona stagione, e quando la campagna ha frutti, lascia vedersi, e perciò nell'estate è grassissimo; come pigro poi, e poltrone, ch'egli è di natura, fa pochissimo moto, e dove si ferma, vi sta adagiato e quietissimo; e però disse l'Ariosto c. 25. st. 31. *Tenendo basse l'ale come il Cucco*.

E infatti la *Cuccagna* è il regno de' pigri,

BERTOLDÒ T. III.

e degl' ingordi; dove il più poltrone è fatto Re, ed è vietato sotto pena di carcere il pensare a lavori, e a fatiche, mentre vi piovono le perle, e i diamanti, gli abiti e i mantelli belli, e cuciti; e sulle tavole le salvaticine d' ogni sorte stagionatissime; come sta espresso nella Carta Geografica di tal paese: e fu per ciò, che l' Arisi nell' *Annotazione 32. al suo Ditrambo sopra il Tabacco masticato* si persuase, che la voce *Cuccagna* derivasse da *cucina*; o da *cuoco*.

St. 8. v. 3.

Vo' dir, che la fortuna s' accompagna  
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.

L' Autore di quegli *Asclepiadei de fortuna* attribuiti a Virgilio:

*Fortuna omnipotens insipientibus  
Tantum juris atrox quæ tibi vendicas,  
Evertisque bonos, erigis improbos,  
Nec servare potes muneribus fides.  
Fortuna immeritos auget honoribus,  
Fortuna innocuos cladibus afficit etc.*

Aristotile cercando ne' suoi *Problemi sect. 29. q. 8.* il perchè; s' accomoda a credere, che tal disordine avvenga, perch' ella è cieca, nè può discernere il buono da chi non è tale: Alessi, Comico Greco, stimò piuttosto, che nascesse dalla mentecattaggine

della Fortuna, che se non fosse ancor ella una pazza, non favorirebbe i pazzi, e la canaglia: *Stob. serm. 105.* Altri altramente. Questi sono capricci, che in bocca d' un Poeta non dicono male; ma se un Filosofo parlasse così, e daddovero, egli senz' altro si mostrerebbe più pazzo di quel, ch' e' credesse la Fortuna. Io mi persuado, che per lo più questo scompiglio succeda, perchè i buoni non sanno far male, e i cattivi non sanno far bene; laonde i primi cercano la fortuna nell' onesto operare, e ve la trovano di raro, o molto tardi; gli altri la tracciano per tutte le vie benché più illecite, e presto in tutte la trovano, o in qualcheduna: e fu per questo, che disse Teognide nelle sue *sentenze Elegiache*: (amant.

*Matrem inopiam acceperunt ii, qui justa*

E Alipio appresso d' Eunapio nella *Vita di Jamblico: Dives aut injustus, aut injusti hæres; nihil enim hic medium.* Tutto il bellissimo Dialogo di Luciano intitolato *Timone* (dal quale il Bojardo cavò una lodevol Commedia in terzetti, che meriterebbe d' esser fatta men rara) giova assaissimo al presente argomento.

St. 11. v. 1.

Nè fu già questi de' huffoni il primo,

Che premio di sue baje in Corte avesse.  
 Un saggio delle cortesie, degli onori, e de' premj compartiti prodigamente a' buffoni da' Principi grandi, possiamo averlo da Plutarco *in Alex.* dove parla di Licone da Scarfea; da Plinio *l. 8. c. 16.* dove ragiona di Citeride buffonessa; da Svetonio *in Jul. Cæs. c. 39. in Tiber. c. 42. in Calig. c. 55.* dove favella di Laberio, d' Asello Sabino, e di Marco Nestore Pantomimo; da Macrobio *Saturn. l. 3. c. 8.* dove discorre di Sesto Roscio; e finalmente da Gregorio Giraldi *de Poet. hist. dial. 6.* dove d' Astidamante fa ricordanza.

St. 11. v. 7-

Però è gran contrassegno d' uom di vaglia

L' essere in odio sempre a la canaglia.

Pongasi per verissimo principio ciò, che scrisse il Petrarca *de remed. utr. fort. l. 1. dial. 11. Quidquid vulgus cogitat, vanum est; quidquid loquitur, falsum est; quidquid improbat, bonum est; quidquid probat malum est; quidquid agit, stultum est.* Se sono di grande obbrobrio i biasimi delle persone sagge, e lodevoli; per la regola de' contrarj, debbono tornare ad onore le ingiurie, e gli odj della viziosa, e biasimevol canaglia.

St. 12. v. 1.

Altro non vi volea per far superba

Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.

Mostra il Poeta averato quel Proverbio Italiano: *dov' è roba, quivi è superbia*: Pluto il Dio delle ricchezze disse a Mercurio di se medesimo, nel *Timone* di Luciano: *Simul atque, qui me primum nactus est, patefactis foribus exceperit, clanculum una mecum introit fastus, vecordia, insania, mollities, contumelia, fraus, aliaque sexcenta.*

St. 12. v. 4.

Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo.

*Mistocchino* è voce Lombarda forse corrotta da *biscottino*, e significa castagnaccio, od altro pane fatto di farina di grano giallo, ed è cibo ordinario delle povere genti di villa. *Bere a pozzuolo*, val bere al pozzo: è scherzo sul nome, come lo sono molt' altri Proverbj per tutta l' Italia praticati. Il Buonarroti nella sua *Fiera g. 1. at. 1. sc. 5.* favellando di rimedj per la pazzia, adoperò diversi Proverbj sul fare del nostro, tolti da' varj luoghi di Toscana; e volle dire con essi, che il rimedio più acconcio a tal malattia, era il bastone.

No' abbiam più fattorie per questi mali

D' aria più opportuna:

Può mandarsi a *Legnaja*,  
 Può mandarsi a *Querceto*, al *Pino*, all' *Olmo*,  
 Al *Leccio*, in *Perticaja*, a *Castagneto*.  
 Se ne vedano altri non pochi riferiti dal  
 Monosini *Fl. It. ling. l. 9.* e dal Menagio  
*Modi di dire ec. c. 61. e 65.*; a' quali s' ag-  
 giungano i seguenti: *andare a visitare il*  
*Re di Morea*, usato dal Cieco nel *Mambr.*  
*c. 18.* per andare a morire: *mandare a*  
*Calcinaja*, adoperato dal Cecchi nel *Don-*  
*zello at. 4. sc. 7.* per maltrattare co' calci:  
*venir da Mattelica*, usato dal Lalli *En-*  
*trav. l. 3. § 1.* per esser matto.

St. 13. v. 1.

Che non v' ha il peggior uom del villan ricco,

Quando abbia accesso a la città in robone.

Lodovico Vives nelle sue *Lepidezze* in-  
 serite nella Raccolta: *Facetice facietiarum*:  
 pensò questo medesimo dicendo: *Rusticus*  
*urbanus, civis inhumanus*: ed è Prover-  
 bio nostro: *Al villano non dar la bacchet-*  
*ta in mano*: sopra del quale scrisse Tom-  
 maso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj ec.*  
*part. 1. c. 3.* Temolo appresso l' Ariosto  
*Negrom. at 1. sc. 3.*

..... tosto ch' un d' ignobile  
 Grado, vien consigliere, o segretario,  
 E che di comandar agli altri ha ufficio,  
 Non è vero anco, che diventa un' asino!

Una piacevol pittura del villano arricchito  
 ce la fece Merlino *Macar. 12.*

*Nescio quos vidi gajoffos ire vilanos, (ti,*  
*Qui quando beccamportant, vaduntquetoga-*  
*Se reputant alios Cicerones, atque Catones,*  
*Ac si monstrarent in vestibus esse galantis*  
*Doctrinam; pulchrasque tument equitando*  
*mulettas;*

*Dispresiant homines quibus est fortuna si-*  
*nistra;*

*Primajas optant sedes, dominique vocari;*  
*Se gonflant, solique tenent andando cami-*  
*num;*

*Si quis non illis brettam cavat, ille nota-*  
*tur etc.*

*Robone*, o sia detto *a colore rubro*, come  
 pensò il Ferrari *Orig.*, o da *roba*, *vesta*,  
 quasi gran *roba*, gran *vesta*, come tenne il  
 Salvini *Annot. alla Fiera del Buonarr. g.*  
*1. a. 4. sc. 9.* oggidì si chiamano da mol-  
 te Città le vesti de' loro Maestrati.

St. 13. v. 3.

Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco.  
 È il *ripicco*, al dire di Bonaventura Pi-  
 stofilo nella sua *Oplomachia*, un ribattimento  
 di picca con picca: laonde nell' arrecato  
 verso importerà, che il Villano non soffre  
 d' esser tocco, ma ribatte l' ingiuria con  
 ingiuria.

St. 13. v. 4.

E vuol, che la miglior sia sua ragione.  
Quello, che il nostro Poeta dice qui del Villano arricchito, lo disse Lorenzo Lippi nel c. 1. st. 29. del *Malm.* di Celidora fatta di pusillanima, Donna armigera, e spavalda:

*Se guarda, è dispettosa e impertinente,  
E sempre vuol, che stia la sua di sopra.*  
Notò avvedutamente sopra questi versi il Biscioni: *Questo è il vero carattere delle donne ostinate, e caparbie, le quali in nessuna maniera vogliono cedere all'altrui ragioni.* Corre l'osservazione ancor ne' Villani, pertinacissimi di lor natura; ma fatti inflessibili, se la fortuna li balzi in alto.

St. 13. v. 5.

Se un favor dona, il dona per lambicco.  
O non dona, o dona stentatamente, e come fa il Lambicco, che a stilla a stilla getta il liquor distillato. È frase molto usata in Lombardia, siccome quell'altra: *lambiccare un servizio*; cioè, farlo sì, ma con molte preghiere, e stento grande.

St. 13. v. 6.

E fin le occhiate fra le grazie pone.  
Luciano nel Dialogo intitolato *Nigrinus*, osservò ancor egli, come gli uomini ricchi

fanno gran capitale delle loro occhiate: *Quomodo enim non ridiculi sint divites ipsi, qui et purpuras suas ostentant, et annulos præterdunt, et multas ineptias præ se ferunt! At quod omnium est absurdissimum, etiam obvios aliena voce salutant, et hoc contentos esse volunt, si solum ipsos aspexerint.*

St. 14. v. 1.

Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto  
Piantato sul pendio d'una collina,  
Dove chi sol v'entrava, era nel letto ec.  
È simigliante la descrizione, che fa il Poeta dell'antico tugurio di Marcolfa, a quella, che in altro simil proposito fece già in un sonetto codato Lazzerò Migliorucci Barbier Fiorentino, riportato distesamente dal Biscioni nelle sue *Note al. c. 4. st. 16. del Malmantile*; ad una di Giulio Cesare Cortese nel c. 9. st. 34. del *Micco Passero*; e ad un'altra dal *Malmantile* medesimo c. 8. st. 17. e 18.: Ma similissima è poi a una leggiadra Canzone in lingua Veneziana, intitolata *la Strazzosa*, di cui fu Autore (per ciò, che rilevo dal Glareano nello *Scudo di Rinaldo c. 32.*) Maffeo Veniero.

St. 15. v. 2.

Un orticel di quattro palmi appena,

Dove, se alcun ponevasi a sedere, (na-  
Tenea dentro le gambe, e fuor la schie-  
È questa una lepida fantasia per espri-  
mere la piccolezza dell' Orto; ed ha mol-  
ta somiglianza di quell' epigramma facetis-  
simo di Marziale l. 11.

*Donasti Lupe rus sub urbe nobis  
Sed rus est mihi majus in fenestra.  
Rus hoc dicere, rus potes vocare!  
In quo ruta facit nemus Dianæ,  
Argutæ tegit ala quod cicadæ,  
Quod formica die comedit uno,  
Claustræ cui folium rosæ corona est \* \*  
In quo nec cucumis jacere rectus,  
Nec serpens habitare tota possit etc.*  
St. 15. v. 6.

E li d' appresso era una fossa piena  
D' avanzi ad ingrassar la terra eletti  
Colti qua, e là per via, come confetti.  
In que' paesi, dove i terreni son magri,  
e le sementi gittate li vorrebbero grassi,  
quando i padroni non hanno letami di be-  
stie, o non ne hanno abbastanza per con-  
cimare le loro terre, li fanno raccogliere  
con qualche sorta di diligenza per le vie,  
dove passano bestiami, e riporre ne' leta-  
mai a macerarli. E benchè paja questa  
una faccenda poco decente, l' utile però  
la rende lodata, e voluta; e può correr

per essa ciò, che Giuvenale *sat. 14. v. 201.* già scrisse in proposito della gabella imposta da Vespasiano sopra l' orina (*Sveton. in Vesp. c. 23.*)

*. . . . . Nec te fastidia mercis  
Ullius subeant allegandæ Tiberim ultra,  
Nec credas ponendum aliquid discriminis  
inter  
Unguenta et corium; lucri bonus est odor  
ex re  
Qualibet.*  
St. 16. v. 8.

Cibi non compri a la lor parca mensa.  
Il verso è tolto dal Tasso *Ger. lib. c. 7. st. 10.*: e il Tasso lo tolse o a Virgilio *Georg. 4.*, o ad Orazio *Od. 2. Epod.*, o piuttosto a Claudiano l. 1. in *Ruffin.*  
St. 17. v. 8.

Marcolfa il guardinfante avria portato.  
Del guardinfante ( di cui parlammo nel-  
l' *Annot. alla st. 5. v. 1. del c. 2.*) quan-  
tunque sott' altro nome, fa menzione, co-  
me di foggia in tutta usanza appresso le  
donne franzesi, sono più di cento vent' an-  
ni, il Marino in una sua lettera a Loren-  
zo Scoto, scritta di Parigi li 16. Aprile  
1615.: *Usano [ dic' egli ] di portare attor-  
no certi cerchi di botte a guisa di pergole,  
che si chiamano Verdugati; con altre*

cose appresso; sul gusto delle quali, ma colla dovuta modestia, disse Girolamo Gigli nel suo *Brandano Vaticanante*:

*Non spiega il guardinfanta,*

*Abuso femminino,*

*A fare il baldacchino*

*Alle pianelle.*

St. 18. v. 3.

Le tattere mutarono figura.

La voce *tattere* o *tattare* appresso i Lombardi si prende in senso diverso assai da quello, che le dà il *Vocabolario v. fico*, e l'*Menagio Orig.*; usandosi di frequente, come nel citato verso; per massericciuole, e mobili di casa di poco prezzo, ma di molto ingombro, e (come dice il *Vocabolista Bolognese*) di rilievo materiale. L'Ariosto l'adoperò per utensili, e bagatelle minute da donna, nella *Cassaria at.* 2. sc. 1. e *at.* 5. sc. 3. Il Lippi nel *Malm.* c. 10. st. 39. la prese (giusta la spiegazione del Minucci) per *zacchere*, *minuzie*, o *circostanze di poca considerazione*.

St. 18. v. 6.

Ma se pria fra suoi pari in quelle bande  
Messere era il suo titolo onorifico,  
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.  
I titoli di messere, e di magnifico furono

usitatissimi, anzi i soli praticati [computativi gli altri consimili di Sere, e di Maestro, d'una medesima semplicità] nel secolo decimoterzo, e ne' due susseguenti; e furono veramente titoli d'onore, co' quali si distinguevano i più grandi, e cospicui personaggi, come fu dimostrato dall'autore di questo Canto nel suo *Comentario istorico sopra la famiglia Brasavola* dalla p. 15. sino alla 19. Col secolo poi decimosesto comparvero al Mondo le Signorie, le Eccellenze, e le Altezze,

..... e quei divini,

*E magnifici titoli, che dare*

*Si sogliono oggidì sino a' Facchini.*

*Capor. Corte p. 2.*

E restarono dismessi, e derelitti per la gente plebea, e la villana il maestro, il messere, ed il magnifico: i quali se manco sonori, e speziosi, erano però più nobili degl'introdotti, perchè più antichi, meno improprij, e men falsi.

St. 19. v. 1.

Se le ricchezze tolgono il cervello,

Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò.

Sono d'accordo i due Istorici Giulio Cesare Croce. e Camillo Scaligeri nell'assicurarci della guarigione di Bertoldino dal suo mal di scempiaggine, poichè fu giunto

BERTOLDO T. III.

all' età di trent' anni . Ma perchè quello è un male , che nato essendo con lui , esser dovea , secondo il noto proverbio , insanabile ; il nostro Poeta ci fa sapere la medicina , che lo guarì : medicina appunto , che data a' savj li fa pazzi , e data a' pazzi li fa savj . Menandro appresso Stobeo *serm. 90.*  
*Ubi stultæ divitiæ potestatem nactæ sunt ,*  
*Illos etiam , qui sapere videntur , stolidos*  
*( reddunt .*

Per lo contrario Euripide appresso lo stesso :  
*Hoc etiam in divitiis non recte habet ,*  
*Quod ingeniosi putantur divites .*

Questo paradosso potrebbe spiegarsi così ; Le ricchezze furono assimigliate rettissimamente da Aristone [ *Stob. serm. 92.* ] al vino : *ut ab eodem vino alii contumeliosi , alii benigniores fiunt ; sic a divitiis alii aliter afficiuntur.* Nell' uomo savio fanno per l' ordinario le ricchezze tutt' i lor pessimi effetti . traendolo fuor di lui alle cose esterne : poichè un uomo , che ha fitto l' animo suo nelle cose fuori di lui , partecipa per necessità di quelle disgrazie , e mutazioni , alle quali le terrene cose sono soggette ; e quindi ne vengono i timori , i sospetti , e le inquietudini ; quindi la sordida avarizia , o la stolta prodigalità ; e quindi l' alterigia , e la presunzione . Questa è ,

a parer mio , la morale pazzia degli uomini savj , quando arricchiscono . Ma un uomo semplice , qual ci è dipinto Bertoldino , se incomincia , coll' occasione delle acquistate ricchezze , a desiderare d' avvantaggiarsi , a procurarsi maggiori profitti , a temere di perderli , a farsi valere il suo , e a procacciarsi credito , e riputazione ; queste medesime cure , e desiderj , che si direbber pazzie in un uomo savio , possono dirsi saviezza , e senno in un uomo semplice , e scimunito ; il quale dal non far nulla di bene , passa almeno a far cosa , che potrebbe esser buona . e che buona è creduta , se non da i migliori , almeno da i più .  
*St. 19. v. 3.*

Nè più diè di pazzia segno novello ,  
 Se non quando il meschino s' ammogliò .  
 Si perdoni all' autore non ammogliato questa staffilata a quelli , che han moglie . Per l' ordinario sogliamo , o per mostrare la nostra costanza nell' elezione già fatta , o per nasconderci con bel modo , se mai non ne fossimo soddisfatti , biasimare quella professione , in cui non siamo . Per altro poi son più che certo . che molti degli ammogliati , ch' ebbero la disgrazia ( giacchè l' ammogliarsi può dirsi un ginoco di fortuna ) d' imbattersi male , saranno del sentimento

del nostro Poeta; confessando, che fu pazzia la loro, quando s' elessero di legarsi.

St. 19. v. 7.

Che presto si propagano i pidocchi.

L' Aldrovandi *de Insectis* l. 5. c. 4. fol. 548. lasciò scritto, che i pidocchi si propagano ne' poveri a dismisura, *non tam ob pravitate[m] esculentorum, et potulentorum, quam quod nullam adhibeant munditiam, neque mutent linteamina sapius, sed pannis iisdem vestiantur*. E appunto si legge di Ferecide Sirio appresso Aristotile *Hist. Anim.* l. 5. c. 31., di Speusippo Ateniese appresso Plutarco *in vita Sillae, et Lisand.*, di Calistene Olintio appresso Svida, e di più altri di quegli antichi, che riputati venivano savj, ed acclamati Filosofi, che talmente ne furono pieni, fino a morirne divorati; e forse questo, perchè stando egli no la minor parte del tempo in se stessi, perduti dietro alle loro fantastiche meditazioni, o poco, o nulla all' esterna coltura attendevano. *Manucc, in Adag. Pediculi Platonis.*

St. 19. v. 8.

E infinita è la schiera de gli sciocchi.

Questo verso, ch'è del Petrarca nel *Trionfo del Tempo*, e lo tolse dall' *Ecclesiaste* c. 1. v. 15., fu lodato dal Tasso

sopra tutti i versi di quel Poeta in occasione, che in un' adunanza d' amiche e dotte Persone cercandosi qual fosse la più bella ottava della *Gerusalemme liberata*; quando appunto i Favellatori più s' imbrogliavano nella decisione, entrò in mezzo un degli Astanti, e chiese al Tasso, qual fosse il più bel verso del Petrarca: Quel che dice (rispose egli a tempissimo) = Infinita è la schiera degli sciocchi = *Manso, Vita del Tasso part. 3. n. 268.*

St. 20. v. 7.

( Scorgimi, o Musa; e se non ti chiamai  
Da prima, compatisci, io mi scordai. )

Vedendosi alle strette il Poeta nel cantare la gran cosa, ch' egli è per dire, fa ricorso alla Musa per trarne aiuto; come fu costume de' migliori Poeti, che nelle cose o più grandi, o più difficili, o più maravigliose ebbero l' avvertimento di rinovare le invocazioni; e lo dà per precetto Girolamo Vida nel libro secondo della sua mirabile *Poetica*. Ma perchè ancora è precetto della buon' arte il fare l' invocazione sul principio del canto; perciò il Poeta nostro, non avendo alla prima ciò fatto, ne fa colla Musa, per mansuefarla or che in bisogno si trova di lei, una di quelle scuse, che si stilano modernamente ne' mancamenti di niuna sostanza.

St. 21. v. 1.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa,  
Senza forma, e senz'ordine veruno ec.

In questa ottava descrive il Poeta un Parto difforme a modo suo, avendo in pensiero di denotare collo sconcio disordine di quel Composto, la stravolta fantasia di quell' Anima, che l'informava, com'egli si esprime alla st. 34.

St. 22. v. 2.

A lo scoppiar di quella creatura.

*Scoppiare* per nascere, ed uscir fuori, secondo gli esempj portati dalla Crusca nel *Vocabolario*.

St. 22. v. 4.

E l'imparò da Grillo per ventura.

È famoso per alcune popolari ottave d'antico Autore il nome del Medico Grillo, nelle quali è dipinto per uno sciocco Villano, che arrivò a farsi credito di Medico eccellentissimo col mezzo di spropositi, e stravaganze, felicemente per gran ventura riuscite; laonde nel *Malmantile* Lorenzo Lippi c. 10. st. 54.

*E parve giusto il Medico Indovino,  
Già detto Mastro Grillo contadino.*

Ma se crediamo ad Ovidio Montalbano (uomo a'suoi giorni assai riputato, e nelle cose di Bologna sua Patria non poco

instruito) fu Grillo un valentissimo Medico Bolognese, ed uno de'primi, che in uso ponesse il medicare simpatico; con la qual arte, che a molti è paruta, e pare ancora, stravagante e ridicola, gli vennero fatte diverse cure maravigliose in mali disperatissimi, che gli produssero molto credito appresso Principi, e Signori grandi: ma l'invidia gli suscitò contro non pochi avversarj, che lo calunniarono, e posero in burla; e le ottave mentovate di sopra ebbero origine forse di qui. Queste notizie come ricevute dal Montalbano le riferi nel cap. XVI. del suo *Scudo di Rinaldo* Scipio Glareano; dove soggiugne, che Grillo morì prima del 1164, appoggiandosi alla seguente Iscrizione scolpita in pietra nella Chiesa di Santo Stefano di Bologna; riportata ancora più compita e corretta dall'Alidosi ne i *Dottori Artisti Bolognesi* p. 76., e dal Casali nella sua *Nuova Gerusalemme* p. 271.

A. M. MCLXIV. IND. XII. II. ID. SEPT.  
*Hic Nonacrina jacet medicantis filia Grilli,  
Cœlestis Medicus det quod Pater haud dedit  
illi:*

*Quam sanare minus potuit medicina paterna,  
Cœlestis Medicus salvet dans regna superna.  
Sic Petrus de Albericis me fecit.*

Ma dal terzo di questi versi si può dedurre al contrario, che Grillo piuttosto sopravvivesse alla Figlia, e ch' egli ne fosse il Medico nell' ultimo male di lei. Sull' argomento delle suddette ottave ho veduto un piacevol Poema dell' Autore di questo Canto, qual forse tarderà poco a uscire in luce.

St. 22. v. 8.

C' ha virtù d' operar per simpatia.

Resta spiegato questo verso da ciò, che s' è detto sul v. 4. di questa ottava; alludendosi al modo di medicare simpaticamente di Grillo, da cui la Comare aveva imparata Medicina.

St. 23. v. 6.

Come umor da tizzon per caldo escluso,  
È rinchiusa in questo solo verso quella bellissima similitudine di Dante nell' *Inf.* 13. 40.

*Come d' un tizzon verde, ch' arso sia  
Da l' un de' capi, che da l' altro geme,  
E cigola per vento, che va via.*

St. 24. v. 6.

Mentre volle dir oh oh! rimase muta.

La lettera O spessissime volte è usata dagl' Italiani per interjezione, e ad esprimere molti affetti. In questo verso l' usò il Poeta per espressione dello stupore

concepito dalla Comare alla veduta del mostruoso parto; ad esempio del Buonarroti, che in proposito di meraviglia disse nella sua *Fiera g. 3. at. 4. sc. 9.*

*Un alto si senti tra'l popolo oh.*

L' ha scritto poi duplicato, e colle duplicate aspirazioni per imitare quell' interjezione strascinata, e lunga, che negli affetti di gran meraviglia si costuma: e perciò Dante ebbe a dire nel *Purg. c. 5.*

*Quando s' accorser ch' i' non dava loco  
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,  
Mutar lor canto in un O lungo, e roco.*

Ancora il sopraccitato Buonarroti al luogo suddetto, doppiò in simil caso la sola vocale.

*Oibò, oibò, che sottò quella  
Maschera, il più deforme mascherone,  
Di che fontana, o frontespizio mai  
Adornasse capriccio d' architetto,  
Mi si mostrò, ch' io ne levai tal oo,  
Che i dormienti se ne risvegliaro.  
Oh che fronte, oh che occhi fuor di sesto es.*

St. 24. v. 7.

Nè piè batte, nè polso, nè respira,  
Detto proverbiale usato in Lombardia, quando vuolsi esprimere un Uomo fortemente meravigliato, ed attonito. Il Pulci nel *Morg. c. 18. st. 190,* si valse d' un

detto simile, ma in proposito di Liocorno  
caduto ucciso.

*Dettegli un colpo tanto grazioso,  
Che cadde stramazato a mano a mano,  
E non battè poi più senso, nè poso.  
Qui poso cred' io per polso.*

St. 26. v. 4.

Fe' andar più ciechi, e fe veder più zoppi.  
Lepidissima barzelletta tolta dal Berni  
nel *Capitolo al Fracastoro*.

St. 28. v. 6.

Passò in fondo a le reni la busecchia.  
*Busecchia* propriamente significa le ven-  
tresche degli animali: ma qui è scherzo  
sulle prime tre lettere di tal voce. I Lom-  
bardi dicono *buso* per *buco*: e perciò il  
Lalli *En. travest. l. 12. 214.*

*Or così a Turno ogn'opra, ogn'arte ch'usa,  
(Dice il Lombardo) gli riesce busa.*

E si valse di tal Lombardismo l'Autore  
del *Capitolo della Piva* attribuito al Ber-  
ni:

*Nessun si creda esser buon sonatore  
Di piva mai, per sonar bene i busi.*

Chiamano poi *Buso* per antonomasia quel-  
la parte, che per modestia il Sacchetti  
*Nov. 144.* disse *Forame*. Il Menagio ap-  
punto nelle sue *Origini* credette, che *Bu-  
secchia* venisse da *Busum* *significante*

*bugio*. Per esprimere la stessa parte si  
valse il sopraccitato Sacchetti nella detta  
*Novella* d'uno scherzo simile a quello del  
nostro Poeta: *Stacchi vi si reca a traverso  
col viso di sotto, mostrando il culattario  
al Signore, e a tutta la brigata:* e Luigi  
Groto nell'atto 1. sc. 2. dell' *Atteria* la  
disse *culabria*.

St. 29. v. 7.

Ma quante cose falsamente espresse,  
Sol perchè scritte, le crediam successe!  
Si sono dati alcuni secoli ( nè furono  
molto lontani dal nostro ) di Gente così  
credula, e di Scrittori così semplici, e  
dabbene, che o fosser cose di umani acci-  
denti, o di naturali osservazioni, e dottri-  
ne, o di qualunque altro argomento; tanto  
solo bastava perchè da lor si tenessero, e  
si copiassero per vere, che appresso qualche  
Scrittore si trovassero come vere asserite.  
Vennero poi altri tempi, ne quali la Criti-  
ca esercitò i suoi sindacati intorno agli Au-  
tori, e loro merito, e intorno alle cose da  
loro dette, mettendo per fino ad esame le  
più minute parole; e tanta luce ne derivò,  
che presto rimasero scoperte le strane frot-  
tole corse per secoli come Istorie, le scon-  
ce opinioni passate senza contrasto per ve-  
re, gli Autori supposti, e i plagiarj, e cento

altri inganni, che per l'addietro aveano delusi i migliori intelletti. Piacesse al Cielo però, che l'utilissima Critica si contentasse di chiamare ad esame gli Autori profani, e le naturali Filosofie.

St. 31. v. 4.

» Le forme in novi corpi trasformate.

Primo verso delle *Metamorfosi* d'Ovidio, secondo la Traduzione dell'Anguillara.

St. 31. v. 5.

Aretusa cangiata in un condotto,  
 Gli amatori di Naide in tante Orate,  
 Donna in cagne, ed in vecche, e ninfe in pi-  
 E in uomini per fin funghi, e formiche! (che,  
 Sono tutte trasformazioni descritte da O-  
 vidio nelle sue *Metamorfosi*; Quella d'A-  
 retusa in un Fonte (che il Poeta per mover  
 riso interpreta *Condotta*) nel libro quinto:  
 quella degli Amanti di Naide in tanti Pe-  
 sci (che dal Poeta per la suddetta ragione  
 si chiamano *Orate*) nel libro quarto: quel-  
 la d'Ecuba in Cagna nel decimoterzo:  
 quelle d'Io in Vitella, e delle Donne di  
 Coo in Vacche, nel primo e nel settimo:  
 quella delle Figlie di Piero in Piche nel  
 quinto: e finalmente quella de' Funghi, e  
 delle Formiche in Uomini nel settimo libro.

St. 32. v. 2.

Ch'una comare dottoressa, e fina.

La voce *dottoressa* qui usata mi fa ri-  
 cordare, come in occasione, che l'anno  
 1732. fu addottorata in Filosofia nell'Uni-  
 versità di Bologna sua Patria la dottissima  
 Giovane Laura Caterina Bassi, nacque di-  
 sputa fra diversi, s'ella Dottore, o Dotto-  
 ra dovesse chiamarsi, o Dottrice, o Dot-  
 toressa, o Addottorata. Richiesto famigliar-  
 mente di quel che parevami di tal lite, ri-  
 sposi: Dispiacermi il nome *Dottore* a Don-  
 na applicato, come se fosse sollecismo nel  
 genere; benchè avessi memoria del Casti-  
 glioni *Cortig. l. 2.* che in proposito di Sci-  
 mia eccellente nel giuoco degli Scacchi:  
*Questa è forza (disse) che tra l'altre Sci-  
 mie fusse dottore; non sonando per altro  
 male in tal luogo, perchè lontano dal no-  
 me femminile, a cui era aggiunto: Sem-  
 brarmi Dottora tutto Lombardo (e in fatti  
 il Montalbani *Voc. Bologn.* lo numerò fra  
 i vocaboli Bolognesi) e voce più, che d'o-  
 nore, di scherzo; e se non altro, non pa-  
 rermi più lodevole dell'osta per ostessa  
 del Barberino *docum. d'Am. p. 7. doc. 8.*  
 e di giganta per gigantessa del Frezzi  
*Quadrireg. lib. 3. cap. 4.* Che *Dottrice* l'a-  
 vrei detto troppo latino, e affettato non  
 men di *pittrice*, perchè all'orecchio mio  
 pareva così, senza saperne rendere altra*

ragione: Che *Addottorata* non l'avrei forse ributtato, se non paresse ricercato un po' troppo, e in pratica non sempre comodo, e maneggevole: Finalmente che *Dottoressa* io lo stimava il più italiano, e il men riprensibile, avendo la Lingua nostra moltissimi nomi appellativi nella stessa guisa formati, e trovandosi usato da non pochi Autori de più castigati, tra quali il Lasca nella *Strega at. 4. sc. 1.* il Salviati nel *Granchio at. 1. sc. 2.*, e ultimamente il Redi nell' *Arianna inferma*: che se il Salvini nelle *Annot. alla Piera dell' Buonarroti g. 4. a. 3. sc. 7.* lo pose fra que' nomi, che sono detti per ischerzo; n'ebbe forse motivo dall'uso del popolo di chiamare per burla *dottorresse* le donne di molta ciarla, che sogliono in tutti i negozj essere entranti, e far le sapute: per altro io mi persuadeva, che se tal nome avea qualche pregiudizio, gli venisse tutto dal non solersi, fuorchè assai di raro, adoperar daddovero. Ho soddisfatto alle istanze di gentilissimo Amico col produrre in questo luogo tal mia risposta.

St. 32. v. 5.

E pure il femminil Sesso affatato  
Fa assai più da la sera a la mattina,  
Se a un volger d'occhi, o rigidi, o soavi,

Fa savj i pazzi, e fa impazzire i savj.

E cosa notissima la possanza delle Donne sul cuore degli Uomini, e notissimi gli strani effetti, che negli Amanti ha sempre Amore prodotto. Ma di questi effetti toccando sol quelli, che il Poeta propone; era dubbio fino a tempi di Plutarco (*appr. Stob. serm. 62.*) se tal Amore mettesse giudizio, o cagionasse pazzia: e dell' uno e dell' altro effetto si trovano esempj; innumerabili degl' impazziti; de' fatti savj, assai rari. Se stiamo all' autorità del Boccaccio, Cimone amando trovò giudizio: e al riferire di Lodovico Vives *de Cristiana femina l. 1.* la gioventù scapestratissima d'una Città della Spagna, divenne corretta, e prudente per amor delle donne amate, che mostravan d'odiarli, perchè dissoluti. Dal qual esempio bisogna inferire, che le donne mettono senno, se savie, e metton pazzia, se pazze, ne' loro Amanti. Si veda nel presente proposito la storia di Galealto, narrata dall' Alamanni nel suo *Girone l. 16.* sul principio. Il Pulci *Morg. c. 21. st. 82.* disse della Fortuna, come il nostro Poeta delle donne:

E fa de' matti savj, i savj matti.

St. 33. v. 2.

O chi de' Fati il gran volume ha letto.

In proposito del Libro de' Fati si può vedere la moderna Commedia del nostro Autore intitolata *il Poeta* nella scena 1. dell'atto 4.

St. 34. v. 5.

Tempo è ben, ch'io ritorni al Fratteggiano.

Cioè all'Antor della Novella di Cacaseno, che come s'è detto, fu dalla Fratta.

St. 34. v. 8.

Nè vuol, ch'io metta tante cose in tavola.

Proverbio equivalente a quell'altro: *Mettere troppa carne a fuoco*: che dalla Crusca *Vocab. v. carne*, è spiegato, far troppe cose a un tratto.

St. 37. v. 1.

Un'osteria piuttosto la credette

Di quelle, che s'incontran per la Marca ec.

È cosa assai nota il mal ricevimento, che sogliono incontrare i Passeggieri in alcune Osterie della Marca, e d'altri Paesi là intorno. In lontananza sembrano esse casini di delizie; ma al primo mettervi il piè dentro, la scena si muta; che il bello e il buono è tutto al di fuori, e sola apparenza. Filogono ne' *Suppositi* dell'Ariosto *at. 4. sc. 3.* narrando il suo viaggio da Sicilia a Ferrara, disse:

*Poi da Ravenna in qua sempre a contrario*

*D'acqua, venuto son con grande incomo-*  
Ferr. *E mali alloggiamenti vi si truovano (do-*  
Filog. *Pessimi certo.*

L'Autore di questo Canto si sfogò una volta contro l'Osteria della Cattolica per cagione del tristo alloggio, che v'ebbe, attaccandole sopra la porta nell'atto di partire, la seguente Ottava, che poi ha inserito nel suo Poema di Grillo soprammentovato.

*Terra deserta, stanza d'impiccati,*  
*Nido di mostri, stalla di giumenti,*  
*Vera prigion da castigare . . . . .,*  
*Porcile d'animai sozzi, e fetenti,*  
*Ghetto d'Ebrei, sentina d'appestati,*  
*Gente, rito, costume, aria diabolica;*  
*Questo è il ritratto della gran Cattolica.*

St. 37. v. 7.

Modo nemmen v'è d'aver calde arroste.

Il Lalli nell'*Eneide Travest. l. 10. st. 116.*

*E non mangiasti, andando per le poste,*

*Su'l nemico terren tre calde arroste.*

e dopo *st. 181.*

*Non creder mangiar sempre calde arroste.*

Frequentemente per altro si trova *arrosto* indeclinabilmente detto.

St. 38. v. 4.

Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai.

*Cavai* per cavalli è sineopa usata dal

Petrarca nel *Trionfo del Tempo*.

St. 39. v. 5.

Che fa il Re nostro! io fui certo profeta ec.

*Profeta* per profetessa: è di Dante *Parad. c. 12. v. 60.*

*Che ne la madre lei fece profeta.*

Il Dolci nell' *Achille c. 42. st. 60.* adoperò Sacerdote (e fuor di rima) per Sacerdotessa:

*In una Sacerdote di Giunone*

*Cangiò l'aspetto.*

Sopra tale argomento si veda Gio: Batista Boccolini nelle *Dichiarazioni di alcune Voci del Quadriregio del Frezzi alla v. Giganta.*

St. 39. v. 6.

..... Ma qual buon vento

Ti porta così solo in queste parti?

Con questa medesima frase accolse Plutone la Strega Martinazza nel *Malmantile c. 6. st. 39.*

*Tirato con la Strega il Re da banda,*

*Le dà la ben venuta, e poi, che vento*

*L'ha spinta in quelle parti, le domanda.*

St. 40. v. 1.

Il canchero ti venga, allor rispose ec.

Erminio valendosi dell'antica confidenza con Marcolfa, le fa que' complimenti, che si costumano tra servitori, e tra villani. Il Lasca nel *Capitolo del Capezzale*

*Ti venga il morbo: tu mi piaci tanto ec.*

Appresso il Cortese nella *Vajasseide c. 4. st. 5.* Carmosina scoprendosi a Ciullo suo Amante:

*Decenno, l'abbracciate: facce de boja,*

*Zitto, ca songo Carmosina toja.*

Se ne trovano in Plauto, nella *Catrina*, e nel *Mogliazzo* del Berni, nella *Zanitonella* di Merlino, e nella *Tancia* del Buonarroto.

St. 40. v. 3.

Con quelle pupillette lagrimose

Tutta mi fai formicolar la vita ec.

Questi co' seguenti versi della presente Ottava paiono fatti a imitazione del famoso Sonetto del Berni: *Chiome d'argento ec.* *Formicolare* s'adopra in Lombardia in significato di patire l'informicolamento.

St. 40. v. 6.

Questo naso, che al mento si marita.

È levato questo verso con notabile miglioramento dalla descrizione, che fa il Cieco nel suo *Mambriano c. 15. st. 86.* del vecchio Agrisippo; della quale, perchè mi sembra assai vaga, mi piace di trascrivere quest' Ottava.

*Mancato gli era il natural vigore,*

*E'l naso già se gli appressava al mento;*

*Le spalle avea incurvate, e'l suo colore  
Era continuamente macilento;  
E col fiato sonava a tutte l'ore  
Il corno, e mai non gli mancava il vento:  
Sempre a la bocca avea bavose schiume,  
E con gli occhiali appena vedea lume.*

Il Lippi nel c. 7. st. 54. del *Malm.* disse dell' Uomo salvatico:

*Zanne ha di porco, e naso di civetta,  
Che piscia in bocca, e del continuo getta.*  
St. 40. v. 7.

Proprio il cor mi fan gir ne le budella.

Il Giambullari nella *parte prima st. 19.* della *continuazione di Ciriffo* del Pulci, ha un detto simile a questo:

*Sentissi andare il cor tra le budella.*  
Suol dirsi di persona travagliata da gran timore: *Monos. Fl. It. ling. l. 6. n. 170.* In questo luogo se ne vale l' Autore o per esprimere, che le fattezze di Marcolfa metteano paura ad Erminio; o per ispiegare lepidamente il finto amore d' Erminio medesimo: così il Berni nell' *Innam. l. 1. c. 27. st. 45.*

*Comparsa Sacripante al primo motto,  
Anzi pur cenno d' Angelica bella,  
Come quel ch' è disfatto, non che cotto,  
Ed halla fitta ben ne le budella.*  
St. 41. v. 3.

Ma forse .... ah quel cuffiotto di bucata...

*Bucata* secondo il politi nel *Dizionario*, o *bucata* secondo il Gigli nel *Vocabolario Cateriniano pag. 246.* dicono i Sanesi all' imbiancatura de' panni, che da' Fiorentini è detta *bucato*, e da' Lombardi grossamente *bugada*. Matteo Franzesi, che fu da Firenze, nel *Capitolo dello Spago* nell' *Op. Burl. l. 2.*, e Giambattista Lalli nell' *Eneide Travest. l. 2. st. 138.*, dissero alla Sanese *bucata*: il Caporali nella *Vita di Mecenate parte 1. mezzo Sanese, e mezzo Lombardo parlando*, disse *bugata*.

St. 41. v. 5.

Basta .... O Erminio, la merla è già passata.

È Proverbio assai noto l' accennato qui da Marcolfa spezzatamente, e in quella maniera, che sogliono le donnicciuole produrre i lor proverbj quando son triti, e saputi: dicesi appunto ( come afferma la *Crusca v. merlo* ) di *Donna*, com' era Marcolfa, che per età le sia mancato il fior della sua bellezza. È nato dal costume de' Merli, che da' luoghi, ove stanno l' estate, partono all' arrivo del verno: *Plin. l. 10. c. 24.* Altre origini di questo Proverbio s'immaginarono il Vellintello sulla *Canzone: Mai non vo'* ec. del Petrarca, e il Tassoni nel *l. 9. c. 18. de' suoi Pensieri*.

St. 41. v. 6.

E cinquanta già son , quindici , e sei .

Questi numeri dovette dirli Marcolfa con qualche posa tra l' uno , e l' altro ; facendo ella il conto a' suoi anni , come appunto fanno le Donne , secondo l' Ere particolari della sua vita , quasi non bene se ne ricordi a un tratto solo di tutti : e mi fa sovvenire d' Erodoto , quando nella Vita d' Omero fa il conto degli anni , in cui dovea vivere quel Poeta . Il Sacchetti nella *Novella* 119. disse più d' una volta *trenta , e dieci* per quaranta .

St. 43. v. 7.

E che quel dado , che vi fu propizio ec.

Si spiega in questo verso l' uso degli Antichi nel giuoco de' dadi ; i quali avevano i getti felici e di guadagno , e gl' infelici e di perdita , e quelli di mezzo nè buoni nè cattivi . Intorno al qual uso vedasi Giovanni Meursio *de Ludis Græcorum* al Giuoco *Kybia* , e Daniello Souterio nel c. 28. del suo *Palamede* .

St. 44. v. 7.

Non ho però l' idee , com' altri , pregne Di nobiltà , di titoli , d' insegne .

Questo è il salto , che far suole d' ordinario chi da bassa , e povera condizione è portato da colpo di fortuna a comodo stato : Il Buonarroti nella *Fiera* g. 2. at. 4. sc. 21. tutto a proposito

*Cercan la luce da' sepolcri stracchi ;*

*E ne le spente ceneri patrizie*

*Si voglion rimpastare , e farsi belli ;*

*Ritoccan nomi e tempi , usurpan armi ,*

*E loro buoi barattan co' lionsi ,*

*Co' gigli i cardi , e con gli stocchi i pali .*

Da questa vana baldanza è nato , cred' io , l' alto scompiglio , che a nostri giorni vegliamo in tutti gli ordini sudditi , civili e nobili , che mal soffrendo vedersi usurpate dalle persone plebee le insegne , i titoli , e i gradi loro , si sono inoltrati ancor essi ad arrogarsi que' distintivi , che ad ordini superiori competono ; emendando il torto , che ricevono da i lor più bassi , col far un torto a i più sublimi di loro . Di Brunello fantaccino di bassa mano , ma in premio de' suoi ladronecci creato Re , disse già il Berni *Orl. Inn. l. 2. c. 29. 10.*

*Ch' aveva certa insegna contraffatta ,*

*E de l' altre più vaga certo , e strana ,*

*Perch' egli stesso a suo modo l' ha fatta ,*

*Come suole oggi far la gente vana ,*

*Che pensa di far nobil la sua schiatta ,*

*E le progenie sue gentili , e degne ,*

*Con far di gigli , e di lionsi insegne .*

*Così Brunel , la cui fama era poca ,*

*Perchè , come intendeste , è Re di nuovo ,*

*Nel campo rosso avea dipinta un' oca ,*

*Ch'avea la coda, e l'ale sopra il covo:  
Di questo con alcun parlando gioca,  
L'antica stirpe mia, dicendo, io trovo  
Da quello uccello esser discesa, il quale  
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.*

St. 45. v. 5.

Uuh, disse la Vecchia, è una dozzina ec.

È interjezione usata moltissimo ne' famigliari ragionamenti per esprimere, che assai maggiore è la cosa, di cui si discorre. Il Fagioli nel cap. 30. del T. 4. delle sue Rime stampate colla data d' Amsterdam. Fu, come tutti sanno, edificata

*Da Greci in illo tempore, uh uhi!*

*Va cerca tu in qual anno, e in qual giornata.*

St. 45. v. 7.

Anzi ha un figlio già grande. E questo è il Del mio non so qual si sarà poema.

Quest' improvvisa scappata del nostro Poeta è d' una grazia, e lepidezza particolare. Dopo essere andato divagandosi ora seguendo la sviata guida dello Scaligeri, ora secondando la propria fantasia per ingrassare, ed abbellire la meschinissima parte, che gli è toccata; essendosi condotta Marcolfa a far menzione del Figlio di Bertoldino, egli interrotto il racconto della parlata di lei, fa avvertito il Lettore, che questi è appunto quel Cacasenno, di cui

nella prima stanza si propose di cantare; quasi temendo, che siasi dementico il suo Lettore del principale argomento del Canto.

St. 46. v. 1.

E sarà appunto come la Tiorba,

    Che d'esser tutta manico s'allaccia.

La Tiorba è strumento musicale di molte corde, che a proporzione del piccolo suo corpo ha un lunghissimo manico. Giovambatista Neri Bolognese criticando una Canzone di Poeta suo contemporaneo, per colpa della lunghissima introduzione a confronto del rimanente, l'assimigliò ancor egli con molta grazia al sopraddetto strumento: e sogliono i Lombardi chiamar Tiorbe i ragionamenti prolissi, e nojosi, e chi li fa. Di Antimaco da Colofone dice il Giraldi de Poet. Hist. dial. 3. = *Thebais ejus illud ingens celebratur opus, in quo adeo verbosus fuisse traditur, ut antequam septem duces circa Thebana mania induceret, viginti et quatuor libros scripserit* = Sia benedetto il Tempo, che ci privò di questo barbaro fastidio.

St. 46. v. 3.

    O come del Damiano la mula orba,

    Che lunghe avea le orecchie settebraccia.

Il Marino nella Lettera al P. Naso: Io

*L'ho rassomigliato alla Mula di Messer Damiano Medico, il cui collo era sì prolisso, che quando passava, si vedevano anticipatamente spuntar l'orecchie, poi comparire a poco a poco la testa.* Con qualche diversa circostanza ragiona il nostro Poeta di questa Mula; difetto, che accade spesso nelle notizie, che si hanno per tradizione.

St. 46. v. 5.

O come il naso di colui, che smorba  
Gli appestati, che un' ora pria s' affaccia.

E cautela usata in qualche luogo da chi serve agl' infetti di peste, il chiudersi il naso in un gran naso fittizio di cuoio, entro del quale sieno disposti gli opportuni preservativi.

St. 47. v. 1.

Ma qui sta il punto, disse Lippo Topo.

In proposito degli ultimi due versi dell' antecedente Ottava, ne' quali si dice, che chi è scarso di vivande in un convito, usa il ripiego di farle comparire in Piatti grandi, i quali ingombrando tutta la Tavola, ingannano in qualche modo gli occhi de' convitati; soggiugne il Poeta, che neppur questo ripiego può servire per lui; così scarsa essendo la porzione, che gli è toccata da cantare, che quantunque di Cacasenno poco abbia detto sin' ora, pochissimo

nondimeno gli resta a dire. Il Proverbio: *Qui sta il punto, disse Lippo Topo*, fu spiegato da Roberto de' Caraccioli del Leone ( che morì Vescovo di Lecce sua Patria l' anno 1495. come racconta Domenico de Angelis nella Vita di lui stampata in Napoli l' anno 1703. ) nel Sermone xlvi. della Quaresima, con queste parole, riferite ancor dal Menagio ne' *Modi di dire Italiani* n. 28. = *Secundo Testamentum est irrationabiliter factum ratione rei testatæ, cum quis Testamentum facit de re, quam non habet; sicut de Lipethopo: Ipse enim cum in extremo vitæ venisset, testamentum condidit, in quo multa millia ducatorum in pios usus dimittebat. Cum vero circumstantes interrogarent, quis esset Executor tantæ pecuniæ distribuendæ, respondit Testator: Hic est punctus. Unde tractum est vocabulum illud, aut vulgare proverbium: Qui sta il punto, disse Lipetopo.* E venne di qui l' altro proverbio: *Il testamento, o l' eredità di Lipo Topo*, che adoperiamo, quando ex inani hæreditate quam maxima relicta sunt legata; come spiega il Monosini *Fl. It. ling. l. 9. p. 415.* : o quando vogliamo esprimere un' eredità assai meschina: Così il Cecchi nella *Dote at. 2. sc. 5.*

..... Fed. Dite,

*Ch' io aspetto eredità d' una mia Zia.*  
Moro. *La redità di Lippo Topo.*  
Di un Lippo Topo fa menzione il Boccaccio nella Novella di Fra Cipolla: g. 6. n. 10.

St. 47. v. 3.

E chi prima dovea, venuto è dopo,  
Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.  
Il Poeta per seguir lo Scaligeri, e rimettere sulla scena e Bertoldo, e Bertoldino, e Marcolfa, ha dovuto ridursi a trattare di Cacasenno, suo principale argomento, sul fin del Canto. *Giugnere a piatti lavati* è proverbio, che dicesi di chi arrivi tardi. Il Lippi nel *Malm.* c. 6. st. 50.

*Lasciati i bicchier voti, e i piatti scemi,*  
*Vanno al giardino ec.*  
cioè, spiega il Minucci: *Finito ch' ebbero di mangiare.* Inguistara, Anguistara, che dal Sacchetti *Nov.* 86. fu detta *Anghestara*, e nella *Nov.* 109. *Ingastaduzza*, e da Ercole Bentivoglio *Fantasm.* at. 1. sc. 3. *Engistara*, è quel vaso di vetro, che con altro vocabolo è detto *Guastada*, di cui vedi il Minucci nelle *Note* al c. 6. st. 48. del *Malmant.*

St. 47. v. 5.

Pur io m' ingegnerò, sicchè lo scopo  
Tocchi, sebben' a l' ora de le frutta.

Continua l' autore l' allegoria del convito. *All' ora delle frutta*, alla fine del pranzo; qui al tardi. L' Ariosto c. 43. 153. in proposito simile

*Che giunto si vedea quivi a le frutta,*  
*Anzi poichè la mensa era rimossa.*

Spiegò il suddetto proverbio il nostro Poeta nelle sue note al §. v. della *Dissertazione de coronis, et unguentis etc.* di Giuseppe Lanzoni. La voce *frutta* per frutti, o frutte, si truova usata da qualche Autore de' più castigati: L' Ariosto è un di questi nel luogo citato, ed altri ne portano l' Ubaldini nella Tavola a' *Documenti d' amore* del Barberino, e il P. Bartoli al n. 243. del *Non si può.*

St. 47. v. 7.

Suol dire il ciarlatan questa sentenza:

Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

È questa in fatti la solita scusa de' ciarlatani, quando dopo aver venduti i loro bussole a un prezzo, passano a calarli di valuta, perchè se ne invaghisca la corriva Plebaglia.

St. 48. v. 3.

Sicchè poeta sol de le minute

Cose fui detto, e cose popolane.

Disse una cosa simile di se medesimo l' autore di questo Canto nel *Museo*

*Volpiano*, che è il sesto de' suoi *Baccanali*: e nella sua *Tabaccheide* al v. 2004. St. 48. v. 6.

Ch' io di crusca far possa marzapane.

Vorrebbe fare di cattivi ingredienti una buona pietanza; della meschina sua parte un buon canto. Di *Marzapane*, e sua origine trattò Ermolao Barbaro in una lettera a Francesco Piccolomini stampata tra quelle del Poliziano *lib. 12.*

St. 49. v. 3.

O se mi desse il Ciel, che ancor vivessi  
Dieci anni! io poi morrei felice donna.

Costume ben' imitato de' Vecchi, i quali per quanto sieno d'età avanzatissima, e gravi per gl' incomodi a loro stessi, han però sempre in manica un qualche motivo di desiderarsi qualche anno di vita, oltre il quale si morirebber contenti. E se la morte badasse a tali vogliuzze, viverebbono forse ancora quegli antichissimi Vecchi che nacquero prima del Diluvio; e per noi nati tardo, non so bene, se vi fosse posto sopra la terra.

St. 49. v. 5.

Pare a me di vedergli a' segni espressi

Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna.

Diciamo per burla d'uno sciocco: *Gli avanza l'ingegno come la cresta all' Oche.*

Per altro poi Marcolfa è scusabile nell' altro suo inganno: *Al' Orsa pajon belli i suoi Orsatti.* Se prevede, che Bertoldino non era per esser d'ingegno, come alla *st. 8.* di questo Canto, ell' era in quel tempo in età di presso trent' anni più fresca, e perciò di cognizione più accorta; l' amore poi, che per sua natura discende, facea, che a Marcolfa fosse più caro il nipote, che non erale stato il figliuolo; e amore è cieco, e fa ciechi.

St. 50. v. 3.

Se suggella il turacciolo a dovere.

Fra Lombardi è trito Proverbio: *La zucca ha trovato il suo turacciolo.* I Latini diceano: *Dignum patella operculum*: sopra del quale vedi il Manuccio negli Adagj da lui corretti. In tal proposito il Pulci nel *Ciriffo c. 4. st. 49.* assai nobilmente: *La bambola è commessa nel suo specchio.* Altri detti gli ha il Monosini *Fl. It. ling. l. 7. n. 13.*

St. 50. v. 5.

Un bel nome fu sempre un bel piacere,  
E alcun se 'l comprendere col contante.

Appresso il Redi nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana* abbiamo, che un Arcivescovo di Firenze ragionando sul nome del famoso Piovano Arlotto, che significa

uomo vile, e mangione; ebbe a dire: *Se a Firenze fusse una gabella con questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse certa quantità di danari, e chi ne volesse uno più bello, pagasse maggior somma; certamente e non è sì poverissimo uomo, che non impegnasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degno nome al figliuolo.*

St. 51. v. 5.

Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia ec.  
In questa, e nelle seguenti due ottave va notando il Poeta alcune delle moltissime corruzioni di nomi, le quali sono particolari di diversi Paesi d' Italia. Siccome l' età fanciullesca è quella, che ha introdotto il babbo, il dindi, la mamma, la bua, ed altre non poche siffatte; così l' amor de' Parenti portandoli a vezzeggiare i fanciulli, li ha mossi a storpiarne i nomi in assai deforme maniera. Il Crescimbeni in fine del Volume quinto de' suoi *Comentarj*, pag. 325. secondo l' Edizione di Venezia, raccolse un Catalogo di molti Nomi corrotti, o accorciati indicandone la probabile derivazione: Parlarono pure di tali storpiamenti Diodato Franzoni nell' *Oracolo della Lingua Italiana* p. 20. e il Redi nelle

*Annotazioni al Bacco in Toscanap.* 145. Il Nisieli ne compose in difesa cinque Proginasmi, che sono il 36. 37. 38. 39., e 41. del Volume secondo.

St. 53. v. 5.

Mammante in Mammol muta il Petroniano. Petroniano, Bolognese: Il Tassoni nella sua Secchia chiama i Bolognesi *Petronj*: si veda il Salviani nelle *Annotazioni* a quel Poema c. 1. st. 1.

St. 53. v. 7.

E fin colà dove si parla in Ao ec.  
Ercole Bentivoglio nel *Capitolo della Lingua Tosca*, parlando de' Veneziani:  
*Tutti i miei versi finiranno in ao,*  
*E loderò la beltà vostra immensa,*  
*Le bionde trecce, e 'l viso delicaio.*  
E il Dolce, che fu Veneziano, nel *Cap. dello Sputo* nel primo Libro dell' *Op. Burl.*

*Per questo ella gli fe l' orecchie, e 'l naso,*  
*E quel che noi Tomao diciam talora,*  
*Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.*  
Leggasi il Berni nel *Capit. a M. Francesco da Milano.*

St. 54. v. 4.

Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.  
Per metafora sogliamo colle voci *spasimare, spasimo, e spasimato* esprimere

ardentissimo desiderio. Il Monosini *Fl. It. ling. l. 2. p. 76.* la truova frase di gusto greco.

St. 54. v. 5.

Eccol qui, rispos' ella, eccol, che troglia  
Come fa un pappagal di pappa privo.

*Troglia*, voce, secondo il Monosini *p. 28. quæ inter alia loca passim usurpatur in agro, quem dicimus Vallis Arni*, vale pronunciar con asprezza, come stimò il detto Autore; la Crusca la spiega *balbutire*. Il Poeta aggiugne un di que' versi tanto lodati dal Vida nel terzo libro della *Poetica v. 365. ec.*, il quale con que' molti *pa*, e con quel *pri*, tutti vicino accozzati, esprime assai bene il balbettare di Cacasenno. Pochi Poeti ha l'Italia, ch'abbiano osservate queste finezze: Dante, Poliziano, e l'Ariosto ne fecer grand'uso, e chiaro si vede, che non fu a caso, ma a studio.

St. 57. v. 1.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto.

*Cimbotto* cascata, o colpo, che si riceve da chi cade, abbreviato da cimbotto: l'usò il Sacchetti nella *Novella 229.*

St. 59. v. 1.

Cacasenno così sotto il zinnale ec.

*Zinnale*, grembiule; da *zinna* (voce

Romanesca) mammella; come grembiule da grembo. Il Giambullari nella *Continuazione del Ciriffo part. 1. st. 373.* con molta grazia:

*Non si allegro giammai fantino in fascia  
Quando vide la zinna uscir del seno ec.*

Il Buonarroti nella *Fiera g. 3. a. 2. sc. 3.* si valse di zinna a formarne una bellissima metafora:

*E questo spesso avvien quand' un zinzinna,  
E quando uno sbevazza,  
E che abbocca la zinna  
Del fiasco, e de la tazza.*

Da zinna formò zinnare il Firenzuola nella *Canzone in lode della Salsiccia*, e vale poppare.

*O vecchi benedetti*

*Questo è quel cibo, che vi fa tornare  
Giovani, e lieti, e spesso anco al zinnare.*  
cioè fanciullini di latte: così l'intendo, nè so s'io m'apponga.

St. 61. v. 4.

Che quasi quasi gli voltò il messere.

Il *Messere*, il sedere. Il Cecchi nella *Spirito*:

*Ma Niso, ch'avea 'l callo sul Messere.*

Nel *Vocabolista Bolognese* ne leggiamo l'etimologia: *il sedere volgarmente si dice Messere, quasi mio sedere.* Graziosissima

però n' è l' origine negli *Strambotti de' Rozzi* riportata dal Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano v. Missere*, dove dialogizzando Giomba con suo Padre, dice così:

..... Babbo, perchè missere  
Si chiama questo quane, come appunto  
Il Potestà si chiama!

E il Padre gli risponde:

Sai perchene!

Perchè gliè quella parte, ch' a sedere  
Sta sola d' ogni membro, com' è solo  
A ficcarsi là 'n sedia il Potestane  
Di Sunicille, quando tien querela.  
St. 62. v. 1.

I complimenti furon quelli appunto,  
Che fan ne la spinetta i salterelli ec.

Si pone gentilmente in burla il moderno costume delle stucchevoli cerimonie, intorno al quale veggasi la *Commedia* altre volte citata di questo titolo. Il Lalli *En. travest. l. 3. 141.*

Il Mare, a cui Nettuno avea insegnato  
Di fare a suon de' venti i salterelli.

St. 63. v. 3.

Deh nuovamente, con le braccia in croce,  
Vi priego, di cantar non vi sia grave.

Pregar con le braccia in croce, e far delle braccia croce, e fare ad alcun le croci, sono detti proverbiali per esprimere una calda,

e affettuosa preghiera. Il Cieco nel c. 10. del *Mambriano*

De le braccia mi fe' più volte croce.

E l' Ariosto ne' *Suppositi at. 2. sc. 4.*

..... Anzi pregoti,

E te ne fo le croci.

Benchè tal volta si trovino alcuni d' essi ad altro fine adoperati. Così il sopraccitato Cieco nel c. 24.

E vien facendo de le braccia croce,

Come se a Mambrian fosse sorella.

Qui significa quell' aprir delle braccia, che si fa nel correre incontro a persona amata, e desiderata.

St. 63. v. 5.

Colei, rispose allor: te questa noce.

È modo di dire italiano da scherno.

Questo *te*, o venga da tenere, o venga da togliere, ovvero dal Greco *te* (*Monos. Fl. It. ling. p. 24.*) intorno alla qual cosa si trovano diversi i pareri [*Menag. Orig.*]

è fuor d' ogni dubbio, ch'è val come *togli*.

Il Guarino nell'atto 3. sc. 3. del *Pastorfido*:

Or te questo, e quest' altro ec.

St. 63. v. 6.

Io non son quella, e non ho io tal chiave.

Chiave qui è presa per quella figura musicale, che insegna variare i tuoni, e i nomi alle note. *Voc. Cr.*

BERTOLDO T. III.

St. 64. v. 6.

Questa non è da Virtuose taccia.

Qul *Virtuose* non già per Donne dotate di qualche virtù d' intelletto, e di spirito, com'è il proprio significato di tal voce; ma è presa, secondo l'abuso del Mondo sciocco, ed effeminato, per Musiche, e Cantatrici. Nella *Fiera del Buonarroti* g. 2. a. 4. sc. 3. interrogata una vile Cantambanchessa chi ella si fosse, risponde:

..... Signora io sono

*Una povera giovane*

*Virtuosa, che vo*

*Pel mondo travagliando,*

*Perch' altro far non so:*

*Per condurmi ad onore, e maritarmi,*

*Mi vo facendo la dote cantando.*

Può dirsi con Salvator Rosa nella *Satira* contra la Musica:

*Dove s'udiron mai sì fatte cose!*

*Dirsi il Canto Virtude! e le.....*

*Il nome millantar di Virtuose!*

St. 64. v. 7.

Di la canzon de' Fantolini, o almanco

Quella de' l'uccellino bello, e bianco.

Canzonette assai popolari, di cattiva composizione, e di musica peggiore.

St. 66. v. 1.

In fatti di chi canta è abuso vecchio

Farsi fregar con poca assai creanza.

È osservazione d' Orazio nella *Satira terza* del *Libro primo*

*Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos*

*Ut nunquam inducant animum cantare rogati;*

*Injussi nunquam desistant.*

*Farsi fregare* è più che farsi pregare, appresso i Lombardi.

St. 66. v. 3.

Menghina del mercante fa l' orecchio.

Giannino nella *Pinzochera* del Lasca at. 4. sc. 3. consiglia Gerozzo: *Se la Madre dicesse qualcosa, che non vi andasse per la fantasia, fate orecchi di Mercatante.* Gerozzo gli dimanda: *Come orecchi di Mercatante!* E Giannino: *Non odono se non le cose, che fanno per loro.*

**FINE DELLE ANNOTAZIONI AL  
CANTO DECIMOQUINTO.**

## ANNOTAZIONI

## AL CANTO DECIMOSESTO.

St. 1. v. 3.

Ognun più del dovere se la becca.

**M**odo volgare, che vale pretendere, ed arrogarsi oltre il convenevole. Il Berni nell' *Innam. l. 1. c. 16. st. 2.*

*Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro,  
Chi se' l' becca in un modo, e chi in un altro.*  
E più a proposito Niccolò Buonaparte nella *Vedova at. 1. sc. 4.* = *Ambrogio noi ce la becchiamo a tenerci giostranti* = .  
Ha una medesima origine con quegli altri riferiti nel *Vocab. della Crusca*, *Beccarsi il cervello*, e *Beccarsi i geti*.

St. 1. v. 6.

Che l' olio, e l' opra dietro lor tu gitti.

È proverbio tutto latino, e trovasi usato da Plauto nel *Penolo a. 1. sc. 2.* = *Et oleum, ed operam perdidit* = e dopo di lui frequentemente da altri. Donde sia derivato

si vegga negli Adagi emendati dal Manucci.

St. 2. v. 1.

Altri dirà, che via mi butto il pane.

Detto proverbiale, che significa gittar via ciò che a noi fa di bisogno; venendo l'Autore, col dir male de' Poeti, a dir mal di quell' arte, ch' egli stesso professa.

St. 2. v. 3.

Oltre di che can non mangia di cane.

È traduzione di quel di Varrone *de lingua lat. l. 6. princ.* = *Canis caninam non est* = Dicono i Lombardi: *Lupo non mangia di lupo*. Proverbj appoggiati a ciò, che si vede ne le bestie ancor più feroci, e più ingorde, di non pascersi delle carni della loro spezie; e sogliono prendersi per esprimere, che gli uomini d' una professione non s' odiano tanto, che si distruggano; o che i potenti non si offendon tra loro: tal volta si pigliano ancora per detestare quell' odio, che passa tra uomo, e uomo; e sopra questo soggetto meritano d' esser letti Giuvenale nella *Sat. 5.*, e Plinio in fine della Prefazione del *l. 7.*

St. 2. v. 4.

Nè si fa co' parenti da straniero.

Nella numerata, che fa Margutte delle sue scelleraggini appresso il Pulci *Morg. c. 18. st. 130.* vi contò questa:

*Io son prosuntuoso, impronto, ardito,  
Non guardo più i parenti, che gli strani.*  
St. 2. v. 8.

Che a dir due versi vonno i memoriali.

Il Cinonio nel c. 4. del *Tratt. de' Verbi*: = *Tutto di nelle lingue de' Siciliani sentiamo: essi vonno fare; essi non vonno credere; sincopando vogliono in vonno* = Scrisse lo stesso il Baldraccani nell' *Annotazione 15.* al suddetto *Trattato*, e si avvisò, che i Siciliani formassero *Vonno* da *Vo'* sincopata da *Voglio* (avendo sempre, come scrisse il Bembo nel terzo delle sue *Prose*, la terza voce del numero del più somiglianza con la prima voce del numero del meno) siccome Dante *Inf. 28.* formò *Vonno* da *Vò* sincopata da *Vado*; verisimile non parendo, che la formasse dalla Franzese *Vont*, come fu sentimento di molti.

St. 3. v. 7.

Innanzi che si sien tratto il prurito

Sarai già secco, logoro, e stordito.

Disse lo stesso dell' inetto Poeta, Orazio nell' *Arte Poetica*:

*Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,*

*Non missura cutem, nisi plena cruoris,  
hirudo.*

E Gabriele Ariosto nel *Prologo* della *Scolastica* [ commedia già incominciata dal fratello Lodovico, e poi terminata da lui ] difendendo per tal difetto i Poeti :

..... *A torto li condannano,  
Che qual sansuga il sangue vivo cavano  
A chi s'appiglian, che suoi versi ascoltino;  
Ma quai son quei, che ne' suoi fatti proprii,  
Ove intervien la gloria, non si perdano!*  
St. 4. v. 3.

E l'è, che tra poeti v'è di raro

Chi dir si possa, ch'abbia scarpe in piede.  
Non è favola, essere stati una volta que'tempi, in cui furono i Poeti in concetto, ed onore non solamente appresso gli Uomini savj; ma appresso il Volgo, che le bellezze del saper non discerne; e appresso per fino a' Principi, e a' Re, a i quali la propria fortuna, e grandezza suole istillare o non curanza, o dispreggio delle persone di minor grado: *Cum Regibus* (dice Pausania l. 1.) *etiam Poetæ vixerunt. Ante Euripidem enim, cum Polycrate Sami tyranno vixit Anacreon: ed ad Hieronem Syracusas Eschylus, et Simonides se contulere: Dionysio posteriori Philoxenus, Antigono Macedonum Regi Antagoras Rhodius, et Aratus Solensis familiares fuere: Nè grati solo, e famigliari, ma riconosciuti, e*

premiati decorosamente: delle liberalità di Lisandro verso di Antiloco per pochi versi; di Vespasiano Imperadore verso Salejo Basso; di Archelao Primo, Re di Macedonia, e degli Ateniesi verso di Cherilo; e degl'Imperadori Severo, e Caracalla verso di Oppiano, si vegga Gregorio Giraldi nel terzo, e quarto dialogo de *Poetarum Historia*: Tralasciando e le statue ad Eschilo, a Sofocle, a Stesicoro, a Teodette, e a Claudiano da Principi, e da Repubbliche erette; e le corone onde Stazio, il Petrarca, l'Ariosto, e cent'altri furono onorati; e fino i Templi da Tolomeo Filopatore ad Omero, e da Falaride a Stesicoro innalzati. Ma non è favola ancora, che o fosse imperfezione de' Poeti [ che rarissimi sono i buoni ] o fosse corrotto gusto d'alcuni secoli; vi fu tempo, in cui non solo onori, e premj non ebbero i Poeti, ma persecuzioni, e dispreggi, o per lo meno curati non furono, e considerati: e particolarmente oggigiorno rarissimi sono coloro, se ve ne sono, che dalla Poesia abbiano tanto, onde coprirsì.

St. 4. v. 5.

Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!  
Di più non hanno, ed è sua gran mercede.  
Sarebbe semplicità lo sperare a questi

tempi dalla Poesia premio maggiore d'un meschinissimo applauso di parole: dalla qual cosa, e non altronde, è provenuto, che come inutile professione sia conosciuta, e riprovata. Il Fagiuoli nel *Cap. sopra gl' Ignoranti*, favellando del Poeta:

*Nasce a lo studio, cresce a la fatica,  
Quanto merita più, manco gli è dato;  
Non è distinto, nè apprezzato cica.  
O se pur una volta egli è lodato,  
Lì consiste la sua maggiore entrata,  
Per quel dì a crepabelle ha disinato ec.*

Ma fosse almen così povero premio distribuito come va: poichè essendo ridotta la Poesia all' infelicissima condizione di dover tollerar per suo giudice il numerosissimo popolo degl' Ignoranti (quand' essa pur voglia alcun che l' ascolti); il Popolo mal avveduto favorisce, ed applaude alle speziose apparenze, e ai materiali, ed esterni abbellimenti; nulla gustando, ma riprovando piuttosto, la giusta, sugosa, e ben disposta materia, perchè da lui non s' intende.

St. 5. v. 3.

Perocchè, quando han voglia le persone,  
Non suol' il granchio starsi ne la tasca.  
*Avere il granchio nella scarsella* [scrive

la Crusca nel *Vocab.*] *si dice di chi spende mal volentieri, ed è lento a cavarne i denari.* Il Buonarroti nella *Fiera Introd.* alla g. 2. sc. 7. vi aggiunse del suo:

*Io le scarselle di danar stivate  
Chiuggo, sigillo, e'nchiado,  
E un granchio con sei bocche vi nutrisco.  
Si vedano il Minucci, e'l Biscioni nellé  
Note al c. 2 st. 8. del Malmantile.  
St. 5. v. 5.*

E l'è usanza già d' ogni garzone,  
Che appena sa le note, e d' ogni frasca,  
Il credersi Bernacco, o Farinello, ec.

Nomi di due insigni Musici moderni;  
Antonio Bernacco Bolognese, e Carlo Broschi, detto Farinello, Napolitano. Siccome è vizio, di cui pochi sono senza, il tenersi di buon gusto, e intelligente nel canto, così par fatale, che più ne pretenda chi ne sa meno, o v'è men' atto. Lo notò il Casa nel suo *Galateo*, dove consigliato il guardarsi di cantare, se si ha la voce discordata, e difforme, soggiugne che da tal cosa pochi sono che si riguardino; anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

St. 6. v. 7

Per la qual cosa Erminio era rimasto,  
Come suol dirsi, con la muffa al naso.

È Proverbio Italiano, che dicesi di chi s'offenda, ed irriti per altrui fatto: Nel *Malmantile* c. 11. st. 42.

*Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,  
Venir piuttosto sentesi la Muffa.*

L'odor della muffa fa torcere, ed aggrinzare il naso, nè può sopportarsi senza disgusto: E per questo il Pulci nel c. 18. st. 9. del *Morgante*:

*Chi gli dà certi sergozzoni strani,  
Chi per la gola a le volte lo ciuffa,  
Tanto che il cascio gli saprà di muffa.*

St. 7. v. 5.

E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo.

È frase, che val quanto l'altra, *far del vezzoso*; cioè a dire, come spiega la Crusca, *procedere leziosamente, o far dello schifo*.

St. 8. v. 3.

La guatò col cipiglio, e mosse il dito.

*Cipiglio* (scrisse il Minucci sopra il *Malm.* c. 4. 80.) è uno *increspamento della fronte fatto in giù alla volta degli occhi*; ed è una *guardatura d'uno adirato, o d'uno estremamente superbo* ec. Del *movere il dito* abbiamo parlato altrove *Annot. al c. 5. st. 50.*

St. 8. v. 6.

(Che donna è cosa mobil per natura)

È levato dal Petrarca *Son. Se'l dolce ec.* che lo tradusse da Virgilio *Æn. l. 4. v. 569.* Da chi poi lo tegliesse Virgilio si veda presso Fulvio Orsino *Virgil. Collat. etc. p. m. 296.*

St. 10. v. 5.

Onde non s'abbia a dir: le son carote.

*Carote* menzogne; e quindi *piantar carote*. Matteo Franzesi nel primo de' due *Capitoli sopra le Carote* nel *Libro 2. dell'Op. Burl.*

*Chiama piantar carote il popolaccio  
Quel che diciam, mostrar nero per bianco,  
Per districarsi di qualunque impaccio ec.*

E da *carote* chiamò il Buonarroto *Fiera* g. 4. a. 3. sc. 7. un piantatore di frottole, *carotajo*. Saviamente il Ferrari *Orig.* scrisse dell'origine di tal voce, e significato: *Unde Piantare carote pro mentiri, falsaque et ficta comminisci, dictum sit, haud liquet: Nam quæ de crocota* (dalla qual voce il Menagio fa derivare *carota radice*) *et captura* (da cui lo stesso vuol che discenda *carota menzogna*) *asseruntur, plume sunt caryotæ.*

St. 11. v. 5.

Ne la casa trovossi, dove nacque

Il Croci; benchè il faccian da Bologna.

Unirò in questo luogo quanto bisogna per

illustrare così questi, come i versi dell'ottava seguente giacchè l'Autore di questo Canto alla st. 12. v. 7. oltre le istanze, che me ne ha fatte per lettera, lascia a me il dire un po' più alla distesa, ciò ch'egli di fuga qui accenna. Giulio Cesare Croce ha l'onore d'esser preteso per lor paesano da due insigne Città, Bologna, ed Imola; uguale in questa parte agli Omeri, ai Properzj, ai Claudiani. Imola lo vuol nativo di Sesto, Villa dalla Città lontana circa otto miglia; principalmente perchè vi si truova ancor di presente una Famiglia di tal cognome, la quale per quattro e più secoli è sempre stata in quella Terra, esercitandovi l'Arte, dal Padre, e dal Zio di Giulio Cesare, anzi da lui medesimo professata, di Fabbro ferrajo; e fino ad oggi si veggono le botteghe non molto dalla Chiesa di Sesto discoste, dove quella Famiglia lavorava del suo mestiere; nè mancano Scritture pubbliche, e Investiture per provarla antichissima di quella Villa. S'aggiugne lo Stemma de' Croci di Sesto in nulla diverso dallo Stemma dell'Autore di Bertoldo accennato da lui nel *Capitolo*, che scrisse a *Cavaliere incognito* dove fa la *descrizione* della propria *Vita*: Hanno poi per tradizione gli Uomini

più attempati di quel Luogo, i quali parlarono con molti, che vissero a tempi di Giulio Cesare, ch'è fu nativo del lor paese, e si ricordano, che da loro Vecchi si diceva, ch'egli molto della sua vita passò in Bologna, e che andò in Roma a finirla, dove i Croci di Sesto furono invitati perchè ne prendessero l'Eredità. Dall'altra parte lo pretende Bologna, perchè egli stesso si fa Bolognese così in certo suo *Compendio delle cose più notabili occorse in Bologna*, da lui composto in ottava rima, come in cert'altre sue *Ottave intitolate la Gloria delle Donne*, stampate in Bologna per Alessandro Benacci 1590.: e su tal fondamento lo fece da Bologna l'Eritreo nella sua prima *Pinacoteca*, dove ne scrisse un decoroso elogio. In niun luogo però, ch'io sappia, e neppure nel *Capitolo* precitato, ove a minuto la sua nascita, e la sua vita descrisse, si disse nato in Bologna, o nel Contado: di maniera che può darsi assai bene, ch'egli a Sesto sull'Imolese nascesse, o almeno il Padre di lui Carlo Croce, e nondimeno per la lunga dimora fatta sul Bolognese, e in Bologna stessa, e per la Madre nativa di S. Giovanni in Persiceto, terra del suddetto Contado, volesse, come potea giustamente,

Bolognese chiamarsi . Queste sono le ragioni, ch' io so, d' ambe le parti . Sia lecito a chi legge il decidere come gli pare ; che nè l' una , nè l' altra Città rimarrà priva di gran parte della sua gloria col perdere Giulio Cesare Croce .

St. 12. v. 6.

Che, da che s' usan le gonnelle, e i saj.

È una delle molte frasi, che sogliono ne' discorsi piacevoli usarsi, per esprimere la molta antichità di una cosa . Il Berni nell' *Innam.* l. 2. c. 7. st. 7.

*Da che fu fabbricata la memoria.*

Il Caporali nella *Vita di Mecenate* p. 1.

*Da che memini sta per ricordarse .*

E Giampietro Zanotti in un capitolo ad Eustachio Manfredi .

*Da poi che nacquer con la coda i cani .*

St. 14. v. 3.

Poichè Sesto Tarquinio traditore

Fece al buon Collatin le fusa torte .

È famosissimo il torto fatto da Sesto Tarquinio, figlio o il maggiore, come in più luoghi asseri Dionisio Alicarnaseo l. 4., o il minore, come stimò Tito Livio l. 1., de' tre figli di Lucio Tarquinio superbo ultimo Re di Roma, a Lucio Tarquinio Collatino, suo consanguineo, nella persona di Lucrezia, moglie di lui: e lo raccontano

distesamente i predetti due Storici ne' luoghi citati .

St. 14. v. 8.

Svignò in Toscana il povero Tarquinio .

Veramente, o, per dire con più modestia, e più verità, verisimilmente quel Tarquinio, che si ritirò nella Toscana dopo il celebre Regifugio, fu il vecchio Lucio Tarquinio, seco avendo due soli de' tre suoi figliuoli, Tito ed Arunte Tarquinj: ma Sesto, di cui favella il Poeta, *patris iram veritus* ( come stà scritto nelle Osservazioni di diversi Autori sopra l' Istoria di Livio l. 1. raccolte da Guglielmo Godelevo ) *Gabios, veluti in peculiare regnum exul abiit* . Nè altrimenti avea narrata la cosa il medesimo Livio sulla fine del primo Libro: *Tarquinio ( Lucio ) clausæ portæ oxiliumque indictum: liberatorem Urbis læta castra acceperè: exactique inde liberi Regis, duo patrem secuti sunt, qui exulatum Cære in Etruscos ierunt. Sextus Tarquinius Gabios, tanquam in suum regnum, profectus, ab ultoribus veterum simultatum, quas sibi ipse cædibus rapinisque conciverat, est interfectus* . Ciò non ostante ha ben potuto il Poeta diversamente fingere, come tanti' altre cose diversamente dal vero furono finte da quasi tutti i

Poeti: tanto più che nel presente caso non può egli così facilmente esser convinto di bugia in una faccenda antica d' assai, poco saputa e non espressa chiaramente da tutti gli Storici. Si veda il Mazzoni nel terzo libro della sua *difesa di Dante*. *Svignare* vale andare, o fuggir prestamente: diverse origini di tal verbo notò il Minucci sopra il c. 4. st. 52. e c. 11. st. 7. del *Malmantile*.

St. 15. v. 4.

Male in arnese, scalmanato, e cotto.

*Scalmanato*, o *scarmanato* è tolto qui in senso di riscaldato, e affaticato nel viaggio, nel qual senso fu preso dal Lippi *Malm. c. 2. 29.* come fu dal Minucci osservato. *Cotto*, quasi stordito, e in certa guisa ubbriaco per la stanchezza, e pel caldo; poichè l' ubbriaco il chiamiamo, *cotto spolpato*, *cotto fracido*: laonde Petronio: *anus recocta vino*.

St. 17. v. 1.

Il meschinaccio cominciò per diece

A sbadacchiare, e battere la luna.

*Per diece* è frase di quasi tutta l' Italia: nella *Tancia* del Buonarroti *at. 1. sc. 2.*

*A fe de' dieci i' non are' più' l' ranto*.

Il Salvini nelle *Annotazioni*: *De' dieci, per non dire di Dio, come il Morbleu de' Franzesi,*

Non è meno cognita l' altra frase di *battere*, o *bastonare*, o, come in Lombardia si suol dire, *sperticare la luna*.

St. 17. v. 7.

E disse una sentenza da dottore,

Che la fame ha più forza de l' amore.

È famoso quel distico attribuito a Claudiano:

*Paupertas me sava domat, dirusque Cupido;*  
*Sed toleranda fames, non tolerandus amor.*

Ma Sesto Tarquinio trovò in pratica tutto il contrario, men' aspro parendogli un volontario male d' un mal necessario presente.

St. 18. v. 2.

Per non aver che mettere nel forno.

Frase del popolo per *non aver che mangiare*: è facil cosa il trovarne la derivazione, e proprietà: diciamo ancora nello stesso senso, *mettere in castello*: Il Lippi *Malm. 9. 1.*

*E ch' e' non v' è da mettere in castello.*

St. 18. v. 7.

E Tarquinio si giacque in su la sponda,

Ch' oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.

Il Sillaro è fiume, che nasce dall' Appennino, e scorre per l' Imolese nelle Valli Ferraresi di Marmorta. Di questo scrisse Plinio *l. 2. c. 103.* la gran maraviglia di mutare in pietra i rami, e le foglie degli alberi.

St. 19. v. 1.

Non molto dopo del bel loco amica

Una fata l'istesso cammin tenne.

Ci è noto fin da' primi nostri anni il nome delle Fate, per le molte novelle, che ne contano le balie e le donnicciuole. Pensò bene l'Ariosto nel primo de' cinque Canti st. 9., che le Fate, delle nostre fole sieno le Ninfe degli antichi Gentili. Si veda il Minucci nelle *Note al c. 4. st. 54. del Malmantile*.

St. 21. v. 5.

Sì, che la fata restar fece in asse.

Se restare in asse debba dirsi, o piuttosto restare in Nasso si leggano le citate *Note* del Minucci, e le moderne del Biscioni sopra il c. 1. st. 79. del *Malmantile* del Lippi.

St. 21. v. 7.

Ch'è de le miglia in là più di millanta,

Là dove l'orso tutta notte canta.

È levato dalla Novella di Calandrino g. 8. n. 3. *Haccene più di millanta, che tutta notte canta.*

St. 25. v. 1.

L'edificar quei negri muratori,

Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,

Per tutti far' a l'ospite gli onori.

Sto per dire, che abbia voluto il Poeta

con questa sua lepida fantasia dare una sbrigliata non pure a certe terre. le quali, per aver qualche punto di nobiltà, si fingono di portare il nome da qualche antichissimo Personaggio, o da qualch'altro più che antichissimo fatto; ma non poche ancora illustri Città, che van mendicando l'origine, e i titoli da lontanissimi, inverisimili, e inetti principj. Ma quando il Poeta riguardato non abbia a tal punto, ha per lo meno imitati altri Poeti, che magnificarono per ischerzo qualche povero luogo, e senza nome; e ne abbiamo gli esempi raccolti da Francesco Redi nelle sue *Annotazioni al Bacco in Toscana pag. 124.*

St. 25. v. 8.

Or non v'è più nè ramo, nè radice.

Dicono i Lombardi di qualunque cosa dissipata, e in qualsivoglia maniera affatto distrutta: *l'è andata in malora di ramo in radice*: da cima a fondo, e come dicono i Franzesi: *de fonds en comble.*

St. 26. v. 3.

E chi la beve è troppo badalone.

*Bere* per credere troppo facilmente; e dicesi di cosa, che credere non si dovrebbe. Il Lippi nel c. 5. st. 1. del *Malmantile*:

*Un altro è poi sì tordo, e sì minchione,*

*Che se le beve tutte, e a ognun dà fede.*  
E così dare a bere per dare ad intendere  
cosa non vera il Berni nell' *Innam. l. 1. c.*  
*3. st. 12.*

*Pensa d' infiocchiar ben Carlomano,*  
*Ed una per un' altra dargli a bere.*  
*Da badare o bada* [ dicesi sul *Malm. c. 1.*  
*62. Il Minucci* ] abbiamo *badalone*, che vuol  
dire un uomo perdigiorno, e che non sa e  
non vuol far nulla. Qui per goffo, e gros-  
solano d' ingegno, come *baderla* (che dal-  
lo stesso *badare* deriva, *Voc. Cr.*) appres-  
so il Boccaccio per donna scempia. Il Ber-  
ni *Innam. l. 1. c. 3. st. 8.* l' appropriò ad uo-  
mo grossaccio di corpo:

*Come quel badalon giù si distese.*  
e il Giambullari nella *Continuazione del*  
*Ciriffo p. p. st. 183.* parlando ancor' egli  
di Gigante:

*E così rovinò quel badalone.*  
Il Salvini nelle *Annot. alla Tancia* del  
Buonarroti *at. 2. sc. 4.* interpreta *badalo-*  
*na* per *badialona*, accrescitivo di *badiale*,  
che da lui per grande, ed ampio si spie-  
ga, come l' adopera il Lippi nel *Malm. c.*  
*11. st. 13.* favellando del Gigante BIANCO-  
NE.

*Vedendo un fantoccion sì badiale.*  
Forse dalla lor mole detti furono *badaloni*

certi fichi, de' quali ragiona il Fisenzuola  
nel capitolo della *Sete*.  
*St. 34. v. 3.*

Una donnotta fresca, ben tarchiata ec.  
La lingua italiana, che più d' ogni viva,  
e al pari d' ogni lingua morta, è ampia e  
feconda, suol travolgere i suoi vocaboli  
in mille, per così dire, maniere, per ac-  
comodarli in quante mai foggie possono  
pensarsi le cose. Dalla voce donna s' è fat-  
to donnetta, donnicciuola, donniccina,  
donnina, donnone, o donnona, e donnuc-  
cia: e a tutti questi vi aggingne il nostro  
Poeta *donnotta*, accrescitivo, come *Casotta*,  
e *Castellotto*, usatissimo fra i Lombardi.  
Il restante della descrizione, che fa il Poe-  
ta della Menghina, è una copia del ritrat-  
to, che fece il Boccaccio di Belcolore *g.*  
*8. n. 2.* = *la qual nel vero era pure una*  
*piacevole, e fresca foresozza, brunazza, e*  
*ben tarchiata* (di grosse membra *Crusc.*)  
*ed atta a meglio saper macinar, che alcuna*  
*altra: ed oltre a ciò era quella, che meglio*  
*sapeva sonare il cembalo, e cantare l'acqua*  
*corre alla borrana* [ canzonetta per avven-  
tura di que' tempi ] *e menar la ridda* [ bal-  
lo, come spiega la *Crusca*, di molte perso-  
ne fatto in giro, e accompagnato dal canto ]  
*e'l ballonchio* (ballo contadinesco *Crusc.*)

quando bisogno faceva = Vezzossissima ancor' essa è la pittura, che fa della Nencia Lorenzo de' Medici st. 26. nè poco si somiglia alla Belcolore :

*Ell' è grossoccia , tarchiata , e giulia ,  
Frescoccia , e grassa che si fenderebbe ec.  
St. 35. v. 3.*

Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta

Un po' deforme in viso si faceva ,

Poichè il naso increspava , poveretta !

E la bocca di qua di là torcea .

E difetto di molti Musici nostri, che non dilettono tanto gli orecchi, quanto disgustano gli occhi. Questa pecca medesima l'aveano quegli orbi dell' esercito di Baldone: *Malmant. l. 38.*

*Chi canta a piè d' un' uscio un' orazione,  
E fa scorci di bocca , e voci strane.*

*St. 36. v. 8.*

E tengon su , quanto si può , le carte.

È proverbio molto frequente in Lombardia , nato dall' uso de' giocatori, che quando lor possa venirne pregiudizio, tengono le proprie carte con gelosia coperte, perchè non si veggano dal giucatore compagno: significa, sostenere con diligenza il suo grado; affettare sostenutezza, ma sempre più del dovere; e cose simili.

*St. 37. v. 4.*

Di farsi verbigrizia cuculiare .

*Cuculiare*, beffare: viene, dice la *Crusca Vocab.* da *Cuculo*, uccello conosciuto in Lombardia sotto il nome di Cucco; o perchè dal Volgo si dica *cucù* ( dal canto del cuculo ) a chi si vuole schernire; o perchè il cuculo per la sua sgraziata voce dagli altri uccelli è beffato, come negli *Anmaestramenti degli antichi* appresso la *Crusca*, e nelle *Origini del Menagio*; o perchè finalmente dagli antichi Latini si chiamavano per beffe *cuculi* li trascurati ne' loro affari: si veda Plinio *l. 18. c. 26.* e Paolo Manucci nell' Adagio *Cuculus*.

*St. 43. v. 3.*

Su cui spesso a cavallo si mettea ec.

Questo puerile trastullo non pur fu cognito agli antichi Latini ( *Horat. l. 2. sat. 5. v. 248.* ) ma eziandio a i Greci più antichi, che lo dicevano in loro lingua *Kalamon epibenin* ( *Meurs. de ludis Græcor.* ) A questo giucava Socrate co'suoi figliuolini, quando fu veduto e deriso da Alcibiade [ *Val. Max. l. 8. c. 8.* ], e Agesilao Re di Sparta col suo, quando veduto e burlato da un amico, gli disse: *Nunc tace: cum vero et ipse pater evaseris, tunc patribus consilium dabis.* [ *Ælian. Var. Histor. l. 12. cap. 15.* ]

BERTOLDO T. III.

St. 46. v. 5.

Pria gli legan le zampe tutte insieme.

*Insemble* per insieme, l'usò l'Ariosto nel *Furioso* c. 9. 7. ma prima Dante *Inf.* 29.

St. 46. v. 8.

Da infracidare tutto il vicinato.

Da *infracidare*, cioè da stordire, infastidire, torre il capo al vicinato: Vedi la *Crusca* nel *Vocab.* alle voci *fracido*, e *infracidare*.

St. 48. v. 4.

Le tornò propiamente il fiato indosso.

Diciamo d'uno, che d'improvviso fu colto da tema, o in altra maniera si perdè d'animo: gli cascò il cuore; gli mancò il fiato: il Lippi nel *Malmantile* c. 11. st. 6.

*Baldone mette man da buon soldato.*

*E nemico ritorna a Bertinella,*

*Alla quale in quel punto cascò il fiato ec.*

Così per lo contrario di chi dal concepito timore si ricuperò, diciamo, che gli tornò l'anima in petto; che riebbe il fiato: il Buonarroti nella *Tancia* at. 5. se. ult.

*Or pur comincio a riavere il fiato.*

St. 50. v. 1.

Gli era un di quei, che prendonsi l'impac-

D'innanellarsi quai bambin di Lucca.

È detto assai comune per burlare chi troppa affettazione dimostra nell'acconciarsi, e attillarsi: tolto da que' Bambini di terra cotta, e poi coloriti a carne, e con bellissima vernice, che sogliono farsi pulitissimi, e con aggiustate, e bionde capellature da alcune Monache di Lucca. Galantemente il Lippi delle Donne de' suoi tempi *Mal.* 7. 45.

*Perch'oggi di non ne va una in fallo,  
Che non si minj, o si lustrì le cuoja;  
Ed ov'ella ha un mostaccio infrigno, e giallo,  
Ch'ella pare il ritratto dell' Ancroja,  
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo,  
Quattro dita vi lascia su di toja:  
E tanto s' invernicia, impiastra, e stucca,  
Ch'ella par proprio un Angiolin di Lucca.*

St. 50. v. 3.

E quando in terra fa più neve, e ghiaccio Tengon, per non offender la parrucca, Intirizziti il cappel sotto al braccio,

E ognun ride lor dietro, e se ne stucca. D'un uomo tocco di questo male mi sovviene, che incontratolo di mezzo inverno, in tempo d'acutissimo freddo, e rigidissimo vento, col cappello sotto il braccio, senza ferrajuolo intorno, stretto stretto ne' panni, e colle mani fino al gomito cacciate in un gran manicotto; incontratolo [dissi] un amico di lui, ad alta voce gli

disse: addio, signor tale, che ha freddo solo alle mani. In un Poema eroicomico manoscritto di Giorgio Angelini, intitolato: *lo Statuto di Modena dopo la pace della Secchia rapita*, che appresso Bartolomeo Soliani Stampator Modenese si conserva, i versi seguenti si leggono alla *st.* 48. del c. 5., molto simili nel sentimento a que' del nostro Poeta:

*Nobili, e Cavalier verran quel giorno  
A contemplare il bellico capriccio,  
Con il cappello in man, del freddo a scorno,  
Per non guastare alla Parrucca un riccio.*  
St. 51. v. 7.

Che col padron parlando testa testa  
Ti san fare abitini per la festa.

*Fare un abitino, o fare una vesta per le feste ad alcuno, o vestire alcun per le feste,* sono detti proverbiali molto praticati in Lombardia per significare, che altrui venga data una disfavorevole informazione de' fatti d'alcuno, e s' intende per l'ordinario di calunnie apposte; sicchè vengono ad essere maniere ironiche di dire.

St. 54. v. 7.

E chi buon appetito far volessi ec.

*Volessi* in cambio di *volesse*; è licenza non poco usata da' Rimatori: l'usò Dante *Inf.* 4., l'Ariosto nel *Furioso* c. 1. 9. c. 3. 46.

e 61. c. 5. 71. e in altri luoghi: bastino questi esempj.

St. 55. v. 5.

E fece repulisti in un momento.

*Repulisti* è voce latina, trasportata dal nostro Volgo a significare in italiano tutt'altra cosa da quella, che latinamente significa, come di molti altri vocaboli è avvenuto: e perchè ha qualche material simiglianza col verbo italiano *pulire* viene usata dal nostro popolo a significare, portar via affatto, nettare, e cose simili. Lorenzo Comparini nel *Pellegrino* at. 3. sc. 9. = *Voi dovete aver fatto un repulisti alla cassa* = e il Lippi nel *Malmant.* c. 7. st. 11. *E in un momento fece repulisti.*

Niccolò Buonaparte nella *Vedova* at. 3. sc. 14. si valse d'altri termini non meno stravolti, se ben si consideri al significato, che hanno nel luogo, donde son tolti = *Entriamo, che questa gente di qua non ci facesse un leva ejus* = cioè non ci rubasse il tesoro.

St. 58. v. 1.

Per metter le persone in allegria (lecco. I quattrin, convien dirla, hanno un gran *Aver del lecco* si dice in Lombardia delle cose, che sono gioconde, o vantaggiose: la metafora è tolta dalle cose dolci, e di

buon sapore, che volentieri si leccano: dicesi però: *il tal contratto ha del lecco*: e si vuol dir, che ha dell' utile.

St. 58. v. 4. (co.

Per lor disgrazia mai non n'hanno un becco. Sono simili i Poeti in questa disgrazia agli amanti frustamattoni di Bertinella, de' quali dicea Baldone nel *Malmantile* c. 1. st. 68.

*Ma non si tratti, o parli di bajocchi, Perchè non hanno un becco d' un quattrino.* Delle due spiegazioni, che fa di questa frase il Minucci, mi par più propria, e verisimile la prima, cioè, che *la parola becco si metta a maggiore espressione, quasi dica: Non hanno nè pure un sol quattrino becco, cioè cattivo, e non il caso a spendersi*: Per altro il sentir' io in Lombardia la detta frase usata ancora in quest' altro modo: *Non ha un quattrino razza di becco, o can becco*: mi fa pensare esser questa un' aggiunta d' ingiuria, e, diciamo così, di strapazzo a quel quattrino, che non si ha. Ma nè le spiegazioni del Minucci, nè la mia servono punto alla frase di Romolo Bertini nel 48. de' suoi *Sonetti* inseriti nel terzo *Libro dell' Opere burlesche* stampato l' anno 1723. colla data di Firenze.

St. 58. v. 7.

» E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire  
» Di mala morte non potrà morire.

Sono versi, co' quali sogliono i Birbanti finire certe loro filastroccole per invogliare le femminelle colla lusinga della promessa a farle ripetere, per così trarne danaro. Ha voluto il nostro Poeta terminare il suo Canto a maniera di filastrocca, imitando Lorenzo Lippi, che finì il *Malmantile*, come le donnicciuole finiscono le loro novelle:

*Stretta la foglia sia, larga la via:  
Dite la vostra, ch' i' ho detta la mia.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL  
CANTO DECIMOSESTO.

## ANNOTAZIONI

## AL CANTO DECIMOSETTIMO.

St. 1. v. 1.

Gran cosa in questo secol traditore,  
Che nulla s'abbia a far senza interesse!

**L**a passione, che come in questo, così ne' secoli trapassati, dominò sempre con egual fortuna nel Mondo, fu l'interesse; dubbio non essendovi, che li due affetti, da' quali per l'ordinario son tocchi e mossi intimamente tutti gli uomini, e per cui nacquero, crebbero, e si conservano tutte l'arti, e le professioni, cioè l'amor del piacere, e la tema della povertà; trovano questi il loro sfogo, e rimedio nel solo interesse: nè può non credersi, che fino le passioni, che pajon più nobili (poichè non patisce meno del detto vizio la gente più alta, della più bassa) quali son per esempio il desio della gloria, e l'amor del dominio, abbiano sempre avuto l'interesse o

per loro mezzo, o per loro fine; e perciò giustamente dell' avarizia fu detto dall' Aristote 26. 32.

*Per tutto avea genti ferite, e morte,  
La bassa plebe, e i più superbi capi:*

*Anzi nocer pareva molto più forte*

*A Re, a Signori, a Principi, a Satràpi.*  
E quell' affetto, ch' esser dovrebbe il più sincero, e generoso, cioè l' amicizia, il più delle volte dall' interesse ha l' origine; e dove la speranza dell' utile finisca, anch' essa a quel tratto l' amicizia finisce: e finalmente l' amor del sangue, che pur non è volontario, ma naturale, coll' interesse si regola, e si mantiene: così è vero, che l' amor proprio (per cui virtù l' interesse può tanto) è l' unico direttore, e padrone delle umane passioni, e buone, e viziose.

St. 1. v. 5.

Il giusto, il bacchettone, il peccatore.

Vuol dire il Poeta, che quegl' istessi, che non si partono da' precetti della ragione, e trattano, ed operano secondo le regole della giustizia, fanno questo bene talvolta per interesse; siccome per tal motivo si fingono buoni, gl' ipocriti, e fanno male i cattivi. Della voce bacchettone vedi Gasparo Salyiani nelle *Dichiarazioni al c. 6. st.*

67. della *Secchia del Tassoni*, e a lungo il Minucci, e 'l Biscioni sopra il *Malmant. c. 1. st. 1.*

St. 2. v. 1.

Questo è il primo aforismo d' Ippocrate.

*Ippocrate* colla penultima fatta per diastole lunga, si trova appresso Dante *Purg. 29.*, e il Firenzuola nel Salmo *O sanitate ec.* Non è, che l' interesse sia veramente il primo degli aforismi d' Ippocrate; ma vuol dire il Poeta, che l' interesse è il primo, o sia principale studio de' Medici, o il primo scopo, a cui indirizzano i loro studj. Ippocrate per altro mostrò a' Medici col suo esempio, che aver non dovevano nel lor ministero pensiero alcun di guadagno; e quando il Re di Persia Artaserse lo invitò con promessa di munificentissimi doni, a guarir la sua armata travagliata da pestilenza; e quando il chiamarono gli Abderiti con amplissime esibizioni a guarire della sua pazzia Democrito. A questi egli rispose per lettera: *Argentum mihi venienti neque natura, neque Deus promittere poterit. Quare neque vos viri Abderitæ cogatis; sed liberæ artis etiam opera libera esse sinatis. Qui vero mercedem capiunt, hi scientias servire cogunt, velut captivas facientes ipsas ex priore libertate: e dopo*

molte sensate parole contro del servile interesse, chiude di tal soggetto il discorso col dire: *Non cupio fructum ex morbis.*

St. 2. v. 2.

E il testo principal di Baldo, e Baccio.

In quella maniera, che intender si dee sopra Ippocrate il precedente verso, va inteso ancora il presente sopra i due famosi Legisti Baldo degli Ubaldi da Perugia, e Bartolo (che, come Bortolo, è sincopato da Bartolommeo; e perciò dal Poeta è detto *Baccio*, accorciamento, secondo alcuni di Bartolommeaccio, e Bartolaccio) de' Bonaccorsi da Sassoferrato. E in fatti di Bartolo scrisse Vincenzo Gravina *de Orig. Jur. l. 1. n. 164.* = *Vir frugi fuit, et integer: et quia honestis artibus lucrum quaerebat, haud sibi magnas peperit facultates* = non ostante la spesa del suo vivere così regolata, *ut ederet, ac biberet ad pondus.* E se di Baldo ebbe a scrivere diversamente lo stesso Autore n. 165., forse più s' appoggiò a conghietture, che a real fondamento. Benchè non sia mancato in tutti i tempi chi incolpasse ( ancor con termini mordaci, e villani) i Professori di Legge di troppo amor di guadagno; e col dire, come Mercurio nel *Caronte* del Pontano, che *prudentiam in malitiam vertentes*

*jura venditant, leges contaminant, fas nefasque solo discernunt pretio, ut nulla homini in vita major sit pestis, quam ubi eorum indiget patrocinio: Quo circa factum proverbium est, litis comitem miseriam esse:* Sopra le quali cose può vedersi la mordacissima *Novella 127.* di Franco Sacchetti, e la non più piacevole Istoria raccontata da Lodovico Vives nel settimo Libro *de causis corrupt. artium.* Nulla però dimeno cosa non molto difficil sarebbe il dimostrare, che se di qualcheduno di tante migliaia di Legisti ( come in tutte le Professioni suole accadere, nelle quali tra molti buoni sempre vi sono i Professori non buoni) giustamente si possono dire tante, e peggiori infamie, ingiustamente però vengono dette di tutti. Ed è per altro un' ingiustizia usata, piucchè a qualunque altro ministero, al legale e nell' opinione, e ne' detti, e generalmente, e particolarmente; quasi paja, che la Professione porti seco e l' odio, e l' ignominia; e ne carichi chiunque l' esercita, per quanto l' eserciti giustamente.

St. 2. v. 3.

E senz' esso cadrebbe in povertate

Quell' arte, di cui scrisse Farinaccio.

La Legge criminale; di cui Prospero

Farinaccio Romano molti Trattati eccellentemente compose .

St. 2. v. 8.

Che v' aggiunse del suo messere Ermino .

E in questo luogo, e in parecchi altri del presente Canto disse *Ermino* l'autore in cambio d'Erminio: licenza, che fu molto in uso appresso gli Antichi. Per darne un qualch' esempio, e non iscostarci dalle parole, che alla voce sincopata dal nostro autore si somigliano, ricorderemo *Lavina* per *Lavinia*, di Dante *Purg.* 17. 13.: *Domino*, e *dimino* per dominio del Guinicelli *Rime ant. dopo la Bella mano*: *Ermina* per *Erminia* del Berni *Innam.* l. 2. c. 26. st. 22.: *Tarquino* per *Tarquinio* del Dolce nel c. al. *Buonriccio tra l' Opere burl.* l. 1.

St. 3. v. 1.

Il castagnaccio n' andò presto a fondo,

Con sì buon gusto colui l' invasava .

*Invasare* per ingollare, e inghiottire; e dimostra ingordigia, e ghiottornia. L' Ariosto c. 29. 72.

*E frutte, e carne, e pan, pur ch' egli invase, Rapisce.*

Clearco riferito da Ateneo l. 1. c. 1. racconta, che i Cantibari, poichè mangiando s' erano stancate le mascelle, sollevano farsi

cacciar giù per mano de' loro servi il cibo standosi eglino a bocca aperta; non meno, dice lo Storico, che s' avesser coloro empiuto un vaso .

St. 3. v. 8.

Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane .

*Rugnire* diciamo noi Lombardi per *grugnire*. Il Poeta accomoda al gatto questa voce per esprimere la voce che fa, mentre mangia arrabbiato per paura del cane, che gli tolga il boccone. Non è cosa nuova questo traslato da bestia a bestia. Il *Bocaccio* in fine della *Nov.* 7. della *giorn.* 8. = *Cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito, cominciò a mugghiar, che pareva un leone* = .

St. 4. v. 8.

O ch' ebbe in mente la fola de l' orco .

È l' Orco una bestia immaginaria di bruttissime, e strane forme, inventata da prima sul modello dell' Omerico Polifemo dall' ingegnoso Bojardo; e poi passata in bocca di tutte le donnicciuole per far paura a' bambini; ed hanno queste sopra di tal fantastica bestia un' infinità di novelle, ed usano di raccontarle a i fanciulli per tenerli quieti, e in timore .

St. 7. v. 1.

Sotto le larghe setolose ciglia

Volge due occhi, che guatan mancino.

Sopra tutte le altre parti del corpo umano, gli occhi sono i più certi indizj degli affetti, e passioni dell' anima, come se questa avesse in essi, conforme da Plinio fu scritto *l. 11. c. 37.* la principale sua residenza; L' avvedutissimo Spettatore *T. 1. disc. 68* = *Pour moi, je me trouve si disposé a juger de l' humeur et de la situation des Hommes par leurs yeux, que je me suis occupé quelquefois depuis Charing-Cros jusqu' a la Bourse, à caractériser dans mon esprit tous ceux que j' ai rencontré sur me pas* = Con poche pennellate ci dà fatto l' autore il ritratto dell' animo di Cacaseno coll' indicarci la mala struttura d' alcune membra di lui. Tra gli occhi difettosi, e di cattivo segnale, son gli occhi obliqui, e stravolti. Tersite il più brutto di tutti i Greci, che all' assedio di Troja intervennero, ma insieme il più vigliacco, e il più ripieno di mal talento, li avea, per detto d' Omero *Il. l. 2.*, così fatti. Il Pulci nel *Morgante c. 21. st. 138.*

*Io veggio ben, che tu mi guati torto:  
Non fu mai guercio di malizia netto.*  
Guercio in Toscana significa chi ha gli occhi torti, che da' Lombardi è detto losco: e losco appresso i Toscani significa di corta

vista, o cieco da un occhio; che da Lombardi è detto guercio.

St. 7. v. 3.

E l' ampia bocca a l' ostrica simiglia,  
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino.  
Polemone nella sua fisionomia fatta latina da Carlo Montecuccoli: *Si multa sit dissectio oris omnino fatuum, et mente crudelem, et profanum virum significat; talia enim sunt arietum ora.* Vedasi il Porta *l. 2. c. 43. Phys.* Delle insidie dell' Ostrica parlarono Oro Apolline ne' *Geroglifici l. 2. n. 102. interp. Caussino*, Eliano *Hist. Anim. l. 3. c. 29.* Plinio *l. 9. c. 42.* e Pierio Valeriano *Hierogl. l. 18. de Pinn.*

St. 7. v. 7.

Ma a mio parer sarebbe giusto, come  
Porre al somaro di messere il nome.

*Messere* si trova usato per padrone dal Pulci *Morg. c. 9. 30.* per uomo saputo dal Berni *Orl. Innam. l. 2. c. 5. st. 3.*, per uomo signore, e qualificato dal Lasca *son. Ascoltate: nel terzo libro dell' Opere burl. altrove citato*; e finalmente per giudice dal Buonarroti *Fiera g. 4. at. 5. sc. 18. ed ivi il Salvini*. Resta chiaro quanto sconvenga un titolo sì decoroso al somaro, che passa per simbolo dell' ignoranza, della stolidità,

dell' indocilità, della dappocaggine, e d' altri pessimi vizj: *Valerian. Hier. l. 12. e l. 32. tit. de barba.* Quel detto di Noce appresso il Cecchi nell' atto 4. sc. 10. della *Moglie:*

..... *Si; Messere*

*È l' Asino, che va nel mezzo.*

Dal Minucci nelle *Note al c. 9. st. 60. del Malm.* è spiegato così = *Quasi dica: Anche all' Asino, quando passa per le strade, gli si fa largo, e va nel mezzo; che è il luogo più onorato.*

St. 8. v. 1.

E appunto sanno d' asino le acute,

E lunghe orecchie.

Entra di nuovo Polemone: *Aures magnæ stolidum virum significant:* E questo medesimo fu da Aristotile scritto *Hist. anim. l. 1. c. 11.* = *Quæ (aures) magnæ, arrectæque ultra modum, stultitiæ indices sunt aut loquacitatis* = Anzi nel libro de *Physiognomia*, che allo stesso Filosofo è attribuito, si legge più a proposito: *Quicumque aures parvas habent, simiales sunt: quicumque autem magnas, asinini.* Contro poi agli sciocchi corse anticamente il Proverbio: *Midas auriculas asini:* intorno al quale è da vedersi il *Manuècio* negli *Adagi* da lui corretti. Appresso gl' *Interpreti*

di sogni, per detto di Pierio Valeriano *Hier. l. 33.* erasegnale d'imminenti disgrazie il sognarsi d' avere le orecchie d' asino. St. 8. v. 3.

Grosse ha le braccia, e torte le polpote Gambe, e mal'atte senza nervo al corso ec.

Finiscono di ritrarre la babbuassaggine di Cacaseno le grossolane sue braccia, e le difettose sue gambe. Parlando Polemone delle prime, *multum carnosæ (disse) insipientis, et hebetis signum:* e poi altrove raccogliendo i segnali dell' uomo sciocco: *stolidi signa hæc sunt, nam vel valde albus est, vel valde niger, carnosus, ventricosus, crassis cruribus, et juncturas parvas copulatas, et compagine conglutinatas habens:* e confrontano con que' d' Aristotile nel citato Libro de *Physiogn.* cioè: *crura carnosæ, complexu et colligata.* Uno de' molti motivi, ch' ebbe Periplettomeno appresso Plauto *Mil. glor. act. 5. sc. 1.* di non ammogliarsi, fu il timore, che gli nascessero i figli di gambe torte:

*Ea mihi insignitos pueros pariat postea Aut varum, aut valgum etc.*

St. 9. v. 2.

Di due sì venerandi barbassori.

*Barbassoro*, voce probabilmente come osservarono alcuni, corrotta dall' antica

Longobarda *Valvassor*, di suo proprio, e vero significato importa [ come la Crusca testimifica nel suo moderno copiosissimo Vocabolario ] uomo eccellente, e di stima. Così il Pulci ( per darne qualche esempio ) *Morg. c. 24. st. 133.*

*Gran cose il dì faceva Sicumoro ,  
Il Capitan che aveva lo stendardo ,  
Ch' era fra tutti il primo barbassoro .*  
e il Berni nell' *Innam. l. 2. c. 26. st. 17.*

*De la Lizza era Re , gran barbassoro .*  
Vedasi intorno a tal voce il P. Carlo d' Acquino nel suo *Lessico Militare v. Vavasores .*

St. 9. v. 6.

Dir vo' sterco a lo sterco , e fiori a i fiori .  
D' altri simiglianti Proverbi si è parlato sulla *st. 38. v. 8. del c. 1. e sulla st. 37. v. 1. del c. 10.*

St. 10. v. 1.

Ma s' anco fosse peggio , ch' Etiópo .

Etiópo colla penultima lunga per diastole , coll' esempio di Dante *Purg. 26. e dell' Ariosto nel Furioso c. 34. st. 3.*

St. 10. v. 5.

E qual fra l' ombre più splende il piropo ,  
Splende virtude anche in un corpo indegno .  
Il savio Spettatore *T. 1. disc. 68.* favellando su questo argomento ebbe a dire:

*Je ne trouve rien de plus glorieux pour un Homme , que de donner , pour ainsi dire , le démenti à son Visage , et d' avoir le coeur bon , équitable , et honnete , malgré tous les signes contraires que la Nature lui a imprimé sur le front .* E poco dopo . *On peut dire que la Vertu mérite un double Eloge , lorsqu' elle se trouve dans un corps , qui sembloit destiné à la reception du Vice : En plusieurs de ces cas l' esprit et le corps ne paroissent pas faits l' un pour l' autre .*

St. 11 v. 2.

Lo fe' Natura proprio un baccalare .

Di baccalare si parlò nell' *Annot. alla st. 9. v. 7. del c. 2.*

St. 11. v. 3.

Di sì grosso legname , e così matto .

Si veda l' *Annotazione al c. 14. st. 4. v. 7.*

St. 11 v. 7.

Il sommo Creator diede a ciascuno

Varj talenti , a chi cinque , a chi uno .

È frase dell' Evangelio *Matt. 25. 15.* Qui talento si prende per ingegno , e abilità naturale . Verissimo è il detto del nostro Poeta : ma di raro , nè forse mai , si trovano quegli uomini , che non si credano d' avere avuto i cinque talenti , e più de' cinque ; all' opposto delle ricchezze , delle quali non avvi pur' uno , che confessi di

buona voglia d'averne abbastanza, non che di troppo. Benissimo il Cecchi nel *Donzello at. 2. sc. 1.*

*Eccoci in su cervelli: in fatti chi  
Li divise, fu pur un buon maestro,  
Poichè e' fe, che a ciascun gli par d'averne  
Più che parte.*

St. 14. v. 6.

I lunghi errori di Guerrin meschino.

È notissimo in Italia il Romanzo di Guerrino da Durazzo, detto il Meschino; opera, come scrive il Poccianti *Catal. script. Flor. p. 10.* di un certo Andrea da Firenze. Tullia d'Aragona nel secolo decimosesto lo ridusse in ottava Rima italiana; e, se non mi ricordo male, io lessi nelle *Memorie di Francesco de Lemene* scritte dal P. Ceva (le quali di presente non ho comodo di rivedere) che anch'egli il Lemene lo traducesse in ottave nella sua gioventù. Volle alludere il Poeta a queste traduzioni, nel dir, che Menghina cantava gli errori del Meschino.

St. 14 v. 7.

Intanto bolle a scroscio la caldara.

*Bollire a scroscio*, e *crosciare* esprimono, come dice la Crusca, il maggior colmo del bollire: dal romore, che fa l'acqua quando bolle, che dicesi *scroscio*, e *croscio*.

St. 15. v. 8.

E ben poche mobiglie antiche, e rose.

*Mobiglie*, o *mobilie*, che in singolare fa *mobilia*, è voce usata in Lombardia per masserizie, e suppellettili; dal latino *Bona mobilia*. Non s'astenne d'usarla (se non è errore di stampa) Bernardo Giambullari nella terza parte del *Ciriffo* da lui continuato *st. 263.* benchè colla penultima lunga, al contrario della pronuncia lombarda:

*E tutto il suo Reame, e mobilia  
Ebbe per dote.*

St. 16. v. 7.

Non cura la gallina ori, o diamanti,

Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti.

È dell'Apologo attribuito ad Esopo:

*In sordium cumulo indagans Gallus cibus,  
Pulcherrimam offendit ibi gemmam: eam  
abiicit:*

*Quid hæc mihi, inquiens! Nam ego grano hordei*

*Gemmarum ubique quicquid est, mutem libens.*

St. 17. v. 1.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,

Dicea, che a la Natura il poco basta ec.

Seneca *Consol. ad Helviam* somministrò questo bel detto al Poeta: *Cupiditati nihil*

*satis est: Naturæ satis est etiam parum.* Piacque al Tasso di metterlo in bocca a quel suo Pastore, che introduce a parlar con Erminia nel c. 7. della *Gerus. lib.* alla st. 11. *Che poco è il desiderio, e poco è il nostro Bisogno, onde la vita si conservi.*

Merita d'esser più volte letta la *Satira* seconda del secondo Libro d' Orazio, in favore del parco, e temperato vitto.

St. 17. v. 5.

Oh ch' uomo egli era e di che razza uscito!

Di tal, che a' nostri di più non s' impasta.

Il Pulci nel *Morgante* c. 3. st. 15.

*Che mai tal Cavalier non vedrà il Sole,  
Nè rifarà così Natura in fretta.*

E poi l' Ariosto nel *Furioso* c. 10. st. 84.

*Natura il fece, e poi ruppe la stampa.*

St. 21. v. 1.

E a forza di proverbj, e di canzoni

La rese conversevole, ed umana ec.

Ciò che il nostro Poeta attribuisce a questo Ascendente di Bertoldo, avvenne veramente negli antichissimi tempi a quegli Uomini savj, che di tratto in tratto faceva nascere il Cielo, perchè fosser le scorte, e i maestri del mondo barbaro, e scostumato: poichè appunto per imprimere negli Uomini rozzi le massime più necessarie della vita morale, e civile, trovarono il modo

di restringerle in corte, e sugose sentenze, e proverbj, perchè agevolmente le ritenessero, e se le andassero ricordando con poco incomodo: *In his* [ sta scritto nel Trattato de' Proverbi, premesso agli *Adagj* corretti dal Manuccio ] *ceu symbolis tota ferme priscorum philosophia continebatur;* e la filosofia degli Antichi altro non era, che la filosofia de' costumi. A quest' oggetto medesimo servirono ne' primi tempi le Poesie; imperciocchè o per agevolare alla memoria la fatica d' apprendere, e ritenere ( poichè l' aiutano assaissimo le determinate misure del verso ); o per addolcire colla soavità del ritmo la poco grata materia; vi fu l' uso di mettere in canzonette, ed elegie le Leggi, e farle imparare prima d'ogn' altra cosa a i Fanciulli; e tali canzoni greicamente *Nomi*, che Leggi significa, venivano dette: alle quali alludendo ne' suoi *Problemi sect. 19. q. 28.* Aristotile, cerca: *Cur leges pleræque cantilenæ appellantur?* e propone in risposta: *An quod homines, priusquam litteras scirent, leges cantabant, ne eas oblivioni mandarent?* E forse di tal fatta, e a questo fine composte furono le Elegie di Solone, le sentenze di Teognide, gli Esametri di Focilide, gli aurei versi di Pitagora: per nulla dire de' vetustissimi

Anfione, ed Orfeo, de' quali sta scritto, che mansuefacessero co' loro canti le fiere, e provassero la forza de' loro versi i sassi, e le piante; perchè colle massime, e consigli in soavissimi versi conditi, *efferatas gentes illas* (come disse Paolo Beni *Orat. de Poesi in Comment. ad Poet. Arist.*) *quæque belluarum more degenerent, a solitudine ad frequentiam, et societatem, ab agris, et silvis ad urbes, civilemque cultum, et, ut me semel explicem, a ferocia, et immanitate ad mansuetudinem, et humanitatem traduxerint, et informarint.*

St. 21. v. 7.

E quel ch'è più, con vimini, e con canne  
L' arte mostrò di fabbricar capanne.

Siccome è sicuro, che il primo fabbricatore di Città fu Caino; così è probabilissimo, che la prima fabbrica del Mondo non fosse una Città, anzi neppure una casa, ma una capanna piuttosto grossamente fatta; poichè per tutti que' secoli, che avanti alla fabbrica di Caino trascorsero, ebbero gli Uomini il bisogno di qualche ricovero; ed ogni qualunque ricovero bastava al bisogno. Con tutta ragione però scrisse Girolamo Vida *Poet. l. 3.*

*.... homines primum venti vis aspera adegit,  
Vitandique imbres, stipulis horrentia tecta*

*Ponere et informi sedem arctam claudere limo.*  
E se in Pausania *l. 8.* leggiamo, che Pelasgo Pronipote d' Inaco primo Re d' Atene, sul principio del suo Regno d' Arcadia da lui fondato, *rudes homines docuit tuguria ad frigoris, imbrium, et æstus incommoda arcenda, ædificare;* o convien dire, che Pausania, all' usanza degli altri Greci Scrittori, ponga colà il principio delle cose dov' e' principia ad averne notizia; o che Pelasgo fosse di fatto il primo Maestro delle capanne, ma nell' Arcadia. Forse l' Ascendente di Bertoldo fu anch' egli il primo ad insegnare l' arte di fabbricarle in quel paese dov' egli abitava.

St. 22. v. 8.

Che fosse l' inventor del colascione.

Colascione, Calascione, o Ganascione è strumento da suono di due corde, usato molto dalle genti basse, e di villa; e perciò il Lippi *Malm. c. 1. 38* lo fa sonare dagli Orbi dell' esercito di Baldone. Non m' è riuscito di trovar notizia dell' Inventore.

St. 23. v. 5.

Dice Marcolfa allor, questi è Liombruno,  
Che fece col mantello varj inganni.

È più che nota la novella di Liombruno, e di Madonna Aquilina, composta in ottave

assai sciocche. Ivi si ragiona del Mantello di lui, che lo rendeva invisibile, e de' gl'inganni, che fece con esso a i Malandrini, e al Vento Scirocco.

St. 25. v. 5.

Nacque di lui l' amabile Bernarda:  
Cui Bologna degnò del suo teatro.

La Bernarda è Commedia rusticale in lingua Bolognese: nella stampa è detta fattura di Giulio Cesare Allegri: in sostanza ella è la *Tancia* del Buonarroti in prosa. La stessa Commedia fu pubblicata con altro titolo, cioè *la Togna*.

St. 27. v. 3.

Stolti che la lor ghianda, e la castagna  
Credean cangiare in nettare di Giove!

Diedero gli Etnici agli Dei i loro cibi particolari. Alli celesti il Nettare, e l' Ambrosia, agl' infernali la Malva, e il Porro: quindi passò in Proverbio, *Deorum cibus*, quando volevasi dire un lauto convito; siccome pure dicevasi *Jovis lae* per esprimere una squisita vivanda. Vedi negli *Adagi* dal Manuccio emendati. Fuvvi chi stimò, che il Nettare fosse cibo, *Stuk. Ant. Conviv. l. 2. c. 9.*, e mostra di supporlo il nostro Poeta. Luciano in più d' un luogo lo fa bevanda; così nel *Prometeo*: *Nectar bibemus, et ambrosia saturaremur, in otio*

*degentes: e nel Dialogo di Giove e Ganimede: Præterea pro caseo, et lacte, ambrosiam edes, et nectar bibes.*

St. 27. v. 5.

Quei s' arrestò sul Ren, questi in Romagna  
Pien di vento, e di fumo passò, dove  
Con pessim' arti, e temeraria fronte  
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

Hanno questi versi co' precedenti la lor verità, così ne' nomi, come nella patria, e nel mestiere; ma perchè non è bene svelarla sia in libertà del Lettore il far su d' essi la spiegazione, che più gli piace: e si faccia sovvenire, se gli par bene, in proposito della moderna affettazione di titoli, e signorie senza il fondamento delle confacevoli entrate, ciò, che disse quel Frate nella *Scolastica* dell' Ariosto *at. 3. sc. 5.*

..... *E verisimile,*  
*Che Signor fosse, poi ch' era da Napoli:*  
*Ho ben inteso, che ve n' è più copia,*  
*Ch' a Ferrara de' Conti; e credo ch' abbiano,*  
*Come questi contado, quei dominio.*  
o ciò, che disse Forese nel *Donzello* del Cecchi *at. 1. sc. 1.*

..... *Ma (per dire*  
*Il vero) e' ce ne vengono ancor molti,*  
*E molti che si fan Conti e Signori,*  
*E Duchi, che son Conti Contadini,*

*Signori senza Signoria, e Duchi  
Senza Ducati, e senza sei Carlini.*

St. 32. v. 4.

C' han l' indizione di Mattusalemme.

Per esprimere la cura, e diligenza degli Antiquarj nell' indagare le più vecchie memorie, ha tolto il Poeta uno de' Patriarchi antiluviani, e quello appunto, che visse più anni di tutti. Qui *indizione* val tempo, od epoca; essendo appunto l' indizione una celebre designazione di tempo appresso i Cronologi, che abbraccia il corso di quindici anni. L' incertezza del quando principio avesse il costume di contar gli anni per indizioni, come appresso il Petavio *de doctr. temp. l. 11. c. 40. et 41.* si può vedere, ha messo in libertà il Poeta di portarne l' uso fino avanti il diluvio.

St. 33. v. 7.

Disotterri, e in vast' atrio ergi e disponi  
Greche, latine, e barbare iscrizioni.

Parla nella presente, e nelle seguenti Ottave l' Autore di Monsignor Farsetti Arcivescovo di Ravenna, a cui egli serve col carattere di Segretario. Avendo questo Prelato, insigne non meno per la pietà e mansuetissimo cuore, che per la sua magnificenza, intrapresa la vasta Fabbrica della sua Chiesa Metropolitana [ di cui favella

il Poeta alla *st. 33. v. 4.* ] nel disfarsi nel Maggio del 1734. l' antico Pavimento, molti Marmi trovati furono con iscrizioni rivolte all' ingiù, i quali servivano di selciato colloro rovescio alla Chiesa. Furon que' Marmi, con altri molti di simil pregio, che il Prelato raccolse da varj luoghi di Ravenna e dentro, e fuori, disposti, e incastrati nel muro d' una Sala dell' Arcivescovile Palazzo, a fine di preservarli dalla ruina, a vantaggio degl' Intendenti. Diasi la lode a chi ne ha il merito. Fu buona sorte, che si trovasse in Ravenna, e presente al disfacimento del vecchio selciato, Domenico Vandelli Matematico Modenese: s' egli non s' avvedeva di quelle Memorie, e, come erudito, del loro valore; e se non ricorrea dal Prelato, perchè uscisse l' ordine di salvarle; que' Marmi preziosi, come non tutti sani, ed a nuov' opera non buoni, andavan perduti nella maceria degli altri inutili sassi.

St. 36. v. 5.

Com' io voi veggio loggarvi ore, e ingegno,  
Vandelli, tutto di con quel da Porto,  
Manetti, Bonamici, e Montanari,  
Filosofi, poeti, ed antiquari.

Prendo volentieri da questi versi l' occasione di nominare per segno d' amore, e di

stima tre Amici miei, non men gentili, che dotti: sono il Suddetto Domenico Vandelli, Pier-francesco Manetti Modenese Rettore del Seminario di Ravenna, e Gianfrancesco Montanari da Rimini, nello stesso Seminario Maestro di Rettorica. Gli altri due indicati dal nostro Poeta, noti per fama mi sono; l'Abate Girolamo da Porto Ravennate, e il Cavalier Gianfrancesco Bonamici Riminese, Autor del Disegno della nuova Basilica di Ravenna nell'Annotazione precedente nominata.

St. 37. v. 5.

Qui d' amor lasciò segno, e di pietate  
Il greco Isaccio al tenero nipote.

È un' insigne frammento di greca Iscrizione fatta da Isaccio, nono Esarca di Ravenna a un suo Nipote (*Iscr. I.*). Potrebbe forse portarsi in latino così.... *Corpus tegitur juxta .... divinum anima.... ut incorruptibile manifeste.... fugiens peccati.... hic erat annorum quasi undecim.... simplex ingenuus dulcis.... quem Isacius qui Exarchus magnus... operibus ostensus est Itatorum exercitus.... deflevit amare ex profundo cordis... ut ex patre quidem avunculus ejus existens... habens autem erga ipsum viscera paterna....* Un' altra del medesimo Isaccio ad un suo figlio la

M·CAES·CHRESIM·

AVG·RAVEN·

CVM·

SACCIDIA FELICITAE

CONIVGE·ET

CAESIA·CHRESIME

FILIA

stima tre Amici miei, non men gentili, che dotti: sono il Suddetto Domenico Vandelli, Pier-francesco Manetti Modenese Rettore del Seminario di Ravenna, e Gianfrancesco Montanari da Rimini, nello stesso Seminario Maestro di Rettorica. Gli altri due indicati dal nostro Poeta, noti per fama mi sono; l' Abate Girolamo da Porto Ravennate, e il Cavalier Gianfrancesco Bonamici Riminese, Autor del Disegno della nuova Basilica di Ravenna nell' Annotazion precedente nominata.

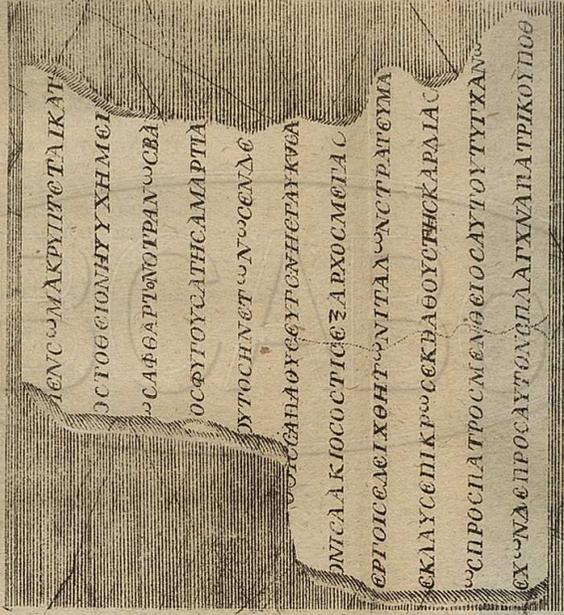
St. 37. v. 5.

Qui d' amor lasciò segno, e di pietate  
Il greco Isaccio al tenero nipote.

È un' insigne frammento di greca Iscrizione fatta da Isaccio, nono Esarca di Ravenna a un suo Nipote (*Iscr. I.*). Potrebbe forse portarsi in latino così.... *Corpus tegitur juxta .... divinum anima.... ut incorruptibile manifeste ... fugiens peccati ... hic erat annorum quasi undecim .... simplex ingenuus dulcis .... quem Isacius qui Exarchus magnus ... operibus ostensus est Itatorum exercitus .... deslevit amare ex profundo cordis ... ut ex patre quidem avunculus ejus existens ... habens autem erga ipsum viscera paterna .... Un' altra del medesimo Isaccio ad un suo figlio la*

Bertoldo T. III. P. 248.

*Iscr. I.*



*Iscr. II.*

PRO · SAL · AVGG ·

EX · IVSS ·

I · O · M · D · CON ·

M · CAES · CHRESIM ·

AVG · RAVEN ·

CVM ·

SACCIDIA FELICIAE

CONIVGE · ET

CAESIA · CHRESIME

FILIA

Inscr. XII

AVRELIÆ  
REDEMTAE  
CONIVGI INCOMP  
CVM Q. V. BIS QVINOS  
ANNOS SINE VLLA  
QVAERELLA BENE DE

Inscr. XIII

AVRELIÆ MATERNIANAE  
CONIVGI INCOMP  
QVAE VIXIT ANNIS MDCVM  
XXII SINE VLLA QVAERELLA  
AVREL LIBERAL MARIT

Inscr. XIV

AVRELIÆ REGILLAE  
D. ANNVS  
DECORATVS  
CONIVGI  
SANCTISSIMAE  
ET SIBI V. P.  
QVAE MECVM VIXIT SEPT  
LA QVAERELLA ANN XVIII

Inscr. XII

AVRELIÆ  
REDEMTAE  
CONIVGI INCOMP  
CVM Q. V. BIS QVINOS  
ANNOS SINE VLLA  
QVAERELLA BENE DE

Inscr. XIII

AVRELIÆ MATERNIANAE  
CONIVGI INCOMP  
QVAE VIXIT ANNIS MECVM  
XXII SINE VLLA QVAERELA  
AVREL LIBERAL MARIT

Inscr. XIV

D. M.  
AVRELIÆ REGILLAE  
D. ANNVS  
DECORATVS  
CONIVGI  
SANCTISSIMAE  
ET SIBI V. P.  
QVAE MECVM VIXIT SENE LA  
LA QVAERELLA ANN XVIII



riferisce l' Abate Bacchini nelle sue *Osservazioni al Pontificale d' Agnello*, nella Vita di Santo Ecclesio n. 3.

St. 57. v. 7.

Qui l' voto, che fe l' Auguro in Ravenna. A favor de gli Augusti, un marmo accenna. Questo è un bel Marmo, c' ha la figura di Piedestallo: forse servì per una statua di Giove, e vi si veggono i buchi, dov' era incastrata ( *Iscr. II.* )

St. 58. v. 1.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi; Ha di doppia bellezza eterna lode.

È l' Iscrizione fatta l' anno 551. al Deposito di certa Pulcheria, per avvenenza di volto, e per onestà di costumi con bellissima semplicità lodata ( *Iscr. III.* ).

St. 58. v. 3.

Ecco la schiava in ben scolpiti marmi. Del suo mesto signor gli applausi gode. È una bella Iscrizione di Tito Arrenio Severo ad Arrenia Cirilla Liberta [ *Iscr. IV.* ].

St. 58. v. 4.

Altri in scienze è dotto. Molte, e molte sono le Iscrizioni o dissepolti di nuovo, o da diversi siti raccolte dalla diligenza del Prelato, tutte le quali non è mio istituto il riportare: Qualcheduna

riferisce l' Abate Bacchini nelle sue *Osservazioni al Pontificale d' Agnello*, nella Vita di Santo Ecclesio n. 3.

St. 37. v. 7.

Qui 'l voto, che fe l' Augure in Ravenna  
A favor de gli Augusti, un marmo accenna.  
Questo è un bel Marmo, c' ha la figura  
di Piedestallo: forse servì per una statua di  
Giove, e vi si veggono i buchi, dov' era  
incastrata (*Iscr. II.*)

St. 38. v. 1.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,  
Ha di doppia bellezza eterna lode.  
È l' Iscrizione fatta l' anno 551. al De-  
posito di certa Pulcheria, per avvenenza  
di volto, e per onestà di costumi con bel-  
lissima semplicità lodata (*Iscr. III.*).

St. 38. v. 3.

Ecco la schiava in ben scolpiti marmi  
Del suo mesto signor gli applausi gode.  
È una bella Iscrizione di Tito Arrenio  
Severo ad Arrenia Cirilla Liberta [*Iscr.*  
*IV.*].

St. 38. v. 4.

Altri in scienze è dotto.  
Molte, e molte sono le Iscrizioni o dis-  
sepolte di nuovo, o da diversi siti raccolte  
dalla diligenza del Prelato, tutte le quali  
non è mio istituto il riportare: Qualcheduna

ne darò solamente, perchè sieno a sufficienza illustrati i versi del nostro Poeta [ *Iscr. V. VI.* ]. La prima di queste è di Geronzio, posta l'anno 523. li 5. Dicembre, correndo l'Indizione seconda, e Console essendo Fl. Anicio Massimo senza collega. L'altra è di Pietro, Notajo della Chiesa di Ravenna, ch'io stimo posta li 17. Giugno dell'anno 706., in cui correa la quarta Indizione, e l'anno terzo di Giustiniano II. detto altramente Giustino III. contando dal primo d'Agosto del 703. in cui [ secondo il Baronio, l'opinione del quale dalla presente Iscrizione riman comprovata ] dalle mani di Absimaro, dopo nove anni di esilio, recuperò l'Imperio. Non trovo, che così bene s'incontri il numero dell'Indizione col l'anno terzo dei nove, che prima della deposizione regnò; e meno s'incontra col l'anno terzo di Giustiniano I. o de' due primi Giustini. E in questo proposito non sia discaro al Lettore, ch' un'altra delle predette iscrizioni io riferisca ( *Iscr. VII.* ) benchè non affatto alle parole del nostro Poeta coerente. Non riuscendomi di concordare il numero dell'Indizione in essa notato coll'anno quinto dell'imperio di niuno de' Costantini, mi riduco a credere, che in essa si parli di Tiberio Costantino, e

che vi si contino gli anni, non già dal punto, in cui successe a Giustino II., poichè nè l'Indizione confronta, nè sopravvisse Tiberio più di tre anni, dieci mesi, e diciannove giorni; ma dall'anno 574. nel quale li 7. Dicembre [ come notò Teofilo Simocata *l. 2. c. 11.*; convincendosi d'errore il Cronico Alessandrino, che pose li 7. Settembre, coll' Iscrizione di Boezio nel cortile della Chiesa di S. Angelo in Borgo di Roma, riportata da Antonio Bosio ] nella *Roma sotterranea l. 2. c. 8. p. 107.* ] correndo l'Indizione VIII., Tiberio Costantino fu da Giustino II. nominato Cesare: nè senza gagliardo motivo, se per la grave indisposizione, di cui sino a morte Giustino pati, dovette Tiberio amministrare il governo: *Evagr. l. 5. c. 11. ec.* In questa maniera li 6. di Gennajo dell'anno 579., in cui suppongo, che l'Iscrizion fosse posta, correva l'ultimo giorno del primo mese dell'anno quinto di Tiberio Costantino. L'altro carattere del tempo nell'Iscrizione notato, cioè l'anno primo del Consolato, contribuisce assaissimo a farmi credere di non ingannarmi: E noto, che nell'anno 567. lo stesso Giustino II. trasportò il Consolato ordinario dalle persone private agl'Imperadori, e volle, che in essi

perpetuamente si mantenesse: *Pagi in Bar. ad an. 567. n. 2.* Quando fu posta la nostra Iscrizione, eran tre mesi, e qualche giorno, che Giustino era morto, e che Tiberio regnava solo; e tanto appunto veniva ad essere il tempo, che Tiberio occupava il Consolato, per la morte di Giustino rimasto vacante. Mirabilmente conferma il detto fin' ora l'altra delle suddette Iscrizioni di Giorgio Argentario (*Iscr. VIII.*) posta li 4. d' Agosto del 581. correndo l'Indizione XIV., l'anno settimo dell'Imperio, e il terzo del Consolato di Tiberio Costantino. Queste Iscrizioni decidono, secondo me, contra il Baronio appoggiato ad Evagrio, a favore di Dionisio Petavio *Ration. Temp. p. 2. l. 4. c. 15.* la questione degli anni di Giustino juniore, e di Tiberio.

St. 38. v. 5.

..... ed altri in armi

O su guerriere navi, o in campo prode.

Di questo genere due sole Iscrizioni mi contento di riferire (*Iscr. IX. X.*). La prima d'esse io la tengo maritima, perchè il *custode dell'armi* era impiego nella milizia navale, e consisteva nell'aver cura degl'istrumenti di nave. Giovanni Scheffero *de Mil. Nav. in addend. libro 2. p. 333.* rilevò questa notizia da un'antica Iscrizione

[ appunto come la nostra ] di Ravenna, dove una volta fu l'Arsenale de' Romani.

St. 38. v. 7.

Qui d'un Pastor la sacra urna s'addita,  
La qual dà a molte croniche mentita.

Questa è una memorabile Iscrizione (*Iscr. XI.*) dalla quale siam fatti sicuri, che Giovanni II., Arcivescovo ventesimo terzo [secondo Girolamo Rossi] di Ravenna, fu eletto li 20. Luglio del 477., e morì li 5. Giugno del 494. Colse appunto il citato Istorico, seguito da Girolamo Fabri, e dal Riccioli, nell'anno della morte; ma sbagliò di ventiquattro anni nell'elezione. Con questo autentico documento veniamo in chiaro, che le conghietture del P. Bacchini in *Agnell. dissert. 3. part. 2.* per riporre l'elezione del detto Arcivescovo intorno all'anno 450., e per tardarne la morte sino al 496., non conducevano al vero.

St. 39. v. 5.

Ella è di donna, che dieci anni sposa

Col marito passò senza querela.

È un' Iscrizione in marmo greco, di carattere bellissimo, che mostra esser fatto a tempi d' Augusto [*Iscr. XII.*]. Il tempo ci ha tolto il nome del fortunato Marito di quella pacifica rarissima Donna.

BERTOLDO F. III.

St. 40. v. 1.

Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta  
Per quattro lustri in altro marmo è conta;  
Ma favola io la tengo da poeta,  
Benchè istorico sia chi la racconta.

È Desiderio Spreti lo Storico accennato dal Poeta, che in fine del suo Trattato *de amplitudine, de vastatione, et de instauratione Urbis Ravennæ*, porta fra non poc' altre un' Iscrizione alla precedente assai simile [ *Iscr. XIII.* ]. Prende coraggio l'Autore di riputarla una favola, perchè l'originale della medesima ( che a' tempi dello Spreti era *apud ædem Sancti Joannis Evangelistæ* ) è molto tempo che manca. Un' altra originale dello stesso gusto ne ha Girolamo Baruffaldi nel Cortile della sua Casa in Ferrara, ove diverse antiche lapidi ha raccolte, e intorno intorno ne' muri incastrate [ *Iscr. XIV.* ]. Nè in sostanza è diversa la riportata da Antonfrancesco Gori *Inscript. Ant. Florentiæ pag. 265.* ed è la 38. delle Iscrizioni dell' Orto de' Gaddi.

St. 41. v. 8.

Che a' morti desterebbe l' appetito.  
È iperbole molto usata ne' famigliari, e piacevoli discorsi; dicendosi di regalata vivanda: e' ne mangerebbe un morto. Il

Boccaccio *g. 6. n. 2.* : cominciava a bersi saporitamente questo suo vino, ch' egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. E Orazio Persiani nella prima d' alcune stanze Eroicomiche, intitolate *la Padella stellificata*, stampate già in Firenze del 1639. e riportate dal Biscioni nelle moderne sue Note al c. 11. st. 54. del *Malmantile* :

*Venga dove un lautissimo convito  
Desterebbe ad un morto l' appetito.*

St. 43. v. 3.

I bicchieri bensì vengono, e vanno  
D' un trebbianel, che stuzzica la Musa.  
In lode del Trebbiano fe dire a Bacco  
Francesco Redi nel suo Ditirambo :

*Egli è il vero Oro potabile,  
Che mandar suole in esilio  
Ogni male irrimediabile;  
Egli è d' Elena il Nepente,  
Che fa stare il mondo allegro  
Da i pensieri  
Foschi, e neri*

*Sempre sciolto, e sempre esente.*

È in credito il Vino d' operar molto ne' Poeti, e di servir loro, come dicea Nicerato ( o chiunque sia l'Autore dell' Epigramma greco sopra Cratino *Anthol. l. 1.* ) in vece di generoso Cavallo. Plutarco nel *Convito* ci racconta, che in fra le Tazze, e bevendo,

Eschilo componesse le sue Tragedie; *quoniam vini calor inveniendi vim excitat, quae in sobriis torpet aliquando, imaginationes movet, impetumque, et fiduciam ministrat.*

St. 43. v. 5.

Si verseggia, e le rime si confanno,  
Come i crin d'oro al teschio di Medusa  
Dico, che molti brindisi si fero  
In versi, che stordito avriano Omero.

D'antichissima usanza sono i Brindisi, come a lungo può vedersi appresso Guglielmo Stukio *Antiq. Conviv. l. 3. c. 13.* Ne' conviti di libertà, e d'allegria sogliono farsi in versi improvvisamente composti; ci possiam figurare, se sieno le più volte stravaganti, ed insipidi: e tali, o peggio esser dovevano alla tavola di Marcolfa.

St. 44. v. 3.

Lusinga egli Menghina, che condire  
Voglia col canto ancor le sue vivande.

Costumavasi ne' Conviti appresso gli antichi il canto; nè solo di persone fuori di tavola, ma de' medesimi convitati; e questi soleano l'un l'altro a cantare invitarsi, come dimostra lo Stukio nel *terzo libro c. 20.* delle sue *Ant. Conviv.*

St. 45. v. 6.

Io credo a sì gentile cavaliere  
(O cavaliere) il quale da piccino ec.

Ha imitato l'Autore in questa lepidezza il graziosissimo Berni nel *Sonetto a Pietro Aretino*:

*Hai ammorbato ogni Uomo, ogni animale:  
Il Cielo, e Dio, e il Diavol ti vuol male:*

*Quelle veste Ducale*

(O Ducali) accattate, e furfantate ec.

Si tolse a imitarlo anche Giampietro Zanotti in un suo *Capitolo a Marco Foscarini Nobile Veneziano*:

*Questo ogni mio fastidio disacerba,*

*Questo fa, ch'io non penso a peste, o a lite,*

*Questo in gioja mi tien, mi fa superba*

[ *Superbo dico: Signor compatite,*

*M'era scordato d'esser mascolino ]*

*E per lui spenderei ben mille vite.*

Non è men bella quell'altra correzione del Berni, senza bisogno di correggersi, nell'*Innamorato l. 2. c. 25. st. 26.*

*Sopra Batoldo veniva in arcione,*

*E giunse ad un palagio, o sia palazzo.*

**FINE DELLE ANNOTAZIONI AL  
CANTO DECIMOSESTIMO.**

## ANNOTAZIONI

## AL CANTO DECIMOTTAVO.

St. 1. v. 4.

Che, come l'asin, per le ceste ascolta.

**P**roverbio molto usato in Lombardia, e dicesi di chi finga di non sentire: e in tal senso si dice ancora: *Egli sente per le orecchie delle scarpe*: e forse il Berni per distinguer queste dalle orecchie del capo, nel *Cap. sopra il diluvio di Mugello*, disse:

*O buona gente, che state a udire,  
Sturatevi gli orecchi de la testa,  
E udirete quel ch' io vi vo' dire.*

St. 1. v. 5.

Il meglio fora dar tosto di piglio  
Al gran rimedio della gente stolta,  
A un noderoso, e ben grosso bastone ec.

Il Berni nell'*Innamorato* l. 1. c. 3. st. 16.

*Ben da se chetamente si dispose  
Astolfo gastigar con quel bastone,*

*Il qual si suol chiamar gastiga matti.*  
A imitazione di lui l' Alamanni nel *Girone*  
l. 18. st. 15.

*Ma il mio baston gastigator de' matti*  
*Ti punirà de gli oltraggiosi fatti.*  
E poi il Buonarroto nella *Fiera* g. 1. at.  
5. sc. 9.

..... *Siatemi appresso,*  
*E fate pur d' aver sotto'l burricco,*  
*Come vi veggo, un buon gastigamatti ec.*  
Non so tralasciare due belle Ottave di  
Niccolò Forteguerra nel *Poema* di lui ma-  
nuscritto, altre volte citato; nelle quali  
finge guarito Orlando della sua pazzia con  
un rimedio naturale, e usatissimo, senza  
volare sull' Ippogrifo nel Ciel della Luna.  
Sono la *decima*, e *undecima* del canto  
quarto:

*Cinquanta bastonate a ciascun' ora*  
*Gli davano i pietosi Paladini,*  
*E pane asciutto, ed acqua de la gora,*  
*Rimedj in vista barbari, e ferini;*  
*Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,*  
*Sì che que' furon rimedi divini:*  
*E ritornaro Orlando in sanitate*  
*Molt' acqua, poco pane, e bastonate.*  
*Altri cantò, che in corpo de la Luna*  
*Astolfo ritrovò quelle angustare,*  
*Ove il cervel de' pazzi si raduna,*

*Ma fu menzogna bella, e singolare;*  
*Che nel suo grembo non v' è cosa alcuna;*  
*Ma il mangiar poco, e'l molto bastonare*  
*E l' angustara sì miracolosa,*  
*Che fa tornare il senno ad ogni cosa.*  
St. 2. v. 3.

E a raddrizzar la testa egli ha servito  
Di qualunque sia matto spiritato.  
Suolsi dire di matto: *Il suo male è nel*  
*capo, non nelle natiche.* Della virtù di ta-  
le strumento disse lepidamente Francesco  
Cieco nel c. 25. del *Mambriano*:  
*E ciascheduno in man tenea un flagello*  
*Da far parlar latin chi fosse greco.*  
S. 2. v. 5.

Il san le donne ancor, ch'hanno un marito,  
Che dopo aver gran tempo tollerato,  
Sa poi con pace, ed animo tranquillo  
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.  
È falso, e dannoso, come ognun può  
conoscere, quel proverbio appresso il Boc-  
caccio g. 9. nov. 9. = *Buon cavallo, e*  
*mal cavallo vuole sprone; e buona fem-*  
*mina, e mala femmina vuol bastone* = .  
Al quale si confanno quegli antichi versi:  
*Nux, asinus, mulier simili sunt lege ligati;*  
*Hæc tria nil recte faciunt, si verbera cessent.*  
Falso, e dannoso è nella buona, poichè  
non deesi correzione, e molto menq

gastigo a chi fa bene; nè può servire il bastone, perch' ella, se è buona, vi si mantenga, e migliori; che potrebbe l'ingiusta pena mutarla, per collera, d'animo, e di talento, imperocchè, come in proposito disse il Sacchetti *Nov. 86. in fin.*, quando li buoni cavalli sono battuti, ed aspreggiati, diventano restii. L'è poi ancora non poche volte per le difettose, e le triste; che se a Gioseffo nella citata *Novella* del Boccaccio riuscì in bene colla testarda sua Moglie questo rimedio; se riuscì bene a Gherardo Elisei con Monna Ermelina appresso il Sacchetti *Nov. 55.*, e a Michele Porcello con Monna Zoanna appresso lo stesso *Nov. 86.*; infiniti nondimeno sono que' casi, ne' quali le donne non s'ammendarono, o peggiorarono; poichè, come deboli, e corte, sono, quanto può essersi, altiere, e superbe; e quindi ostinate, indocili, ed inflessibili. E giova all'argomento la *Novelletta* raccontata nel secondo degli *Epidorpidi* da Gaspare Ens: *Mulier quaedam cum Marito duos in caena Turdos apposuisset, Merulas esse dixit: Replacanti autem Marito Turdos esse, illa triplicavit esse Merulas; unde ira percitus Maritus colaphum ipsi impegit. Sed nec sic destitit uxor Turdos*

*Mensæ apponens, Merulas eas dicere; ideoque colaphos ille geminavit. Exacta jam septimana, uxor Merularum suarum iterum mentionem injecit: marito autem Turdos tamen fuisse dicente, cum illa nihilominus immo Merulas fuisse asseveraret, coactus fuit maritus Octavam celebrare, plagas, et verbera iterando. Sed neque sic cessavit contentio; novo enim exoriente anno mulier viro objecit, quod ob maledictas Merulas præterito anno vapulasset; et respondente marito, ob Turdos; uxore vero, ob Merulas, occinente; non potuit se continere maritus, quin veluti Anniversaria celebrans, iterum probe eam depecceret: Nec tamen sic adigere potuit, ut Turdos fuisse fateretur.* Ma piacevolissimo è il seguente epigramma di Tommaso Moro,

*Uxor amice tibi est semper mala: Cum male tractus*

*Fit pejor: sed fit pessima quando bene.*

*Sed bona, si moriatur, erit: melior tamen id si*

*Te faciat vivo: ast optima si prope.*

Parrebbe a me, che la Donna non fosse quel gran male, che dagli antichi, e moderni Scrittori si dice; male peggiore d'un mare in tempesta, peggior d'un incendio, peggiore della povertà, e di qualunque

altro male (*Eurip. ap. Stob. serm. 71.*); se vi fosse un rimedio e così facile, e così pronto, come quel del bastone.

St. 3. v. 3.

Che una suora torrebbe di clausura.

Vuol esprimere il Poeta quanto possa nell' animo umano la soavità de' costumi; di cui lo Spettatore *T. 2. disc. 9.* questo bell' elogio compose: *Il est certain, qu' une Humeur douce et afable, soutenue par des manieres honetes, et d' une Imagination vive, et bien reglée, est un des plus beaux Présens de la Nature, et fait un des plus grands plaisirs de la Vie.* La frase del nostro Autore la trovo usata nel suo *Pellegrino at. 3. sc. 9.* da Lorenzo Comparini: *Questa collana caverebbe una monaca del munistero: E nel Malmantile c. 7. 73.* dal Lippi

*Ma perch' ella è mozzina, e con la ciarla Le Monache trarria del Monastero.*

Ancor Margutte nell' empio suo vanto appresso il Pulci *Morg. 18. 131.*

*S' io uso a' munister per isciagura,*

*Se le son cinque, io ne traggo fuor sei ec.*

St. 3. v. 5.

Ciò, che ottener non può colla bravura,  
E con orrido ceffo un malbigatto.

*Malbigatto si dice ad uomo di maligna*

*intenzione, e che volentieri commette male;*  
Così la Crusca nel *Vocab. v. Bigatto.* Il Buonarroto nella *Tancia at. 4. sc. 1.*

*Ti mostrerei, che tu se' statorio,*

*E se' un malbigatto, un trafurello,*

Il nostro Poeta lo prende per uomo bravazione, e manesco.

St. 5. v. 1.

Qui non v' ha d' uopo aver da Bonaparte,  
Avuta lezion di cavalcare.

Bonaparte Mazzoni Cavallerizzo del Pubblico di Bologna. È Anacronismo non pur compatibile in questa spezie di Poesia, ma che assaissimo giova al fine d' essa, ch' è di piacere con ridicole diformità.

St. 5. v. 5.

Evvi de' cavalier la maggior parte,

Che in birba sa, non a cavallo andare.

*Birba* è sorta di cocchio su quattro ruote scoperto. Perchè v' è il noto proverbio, *andare in birba, o alla birba*, che dicesi di que' vagabondi, che van mendicando il vitto per non guadagnarselo con fatiche; e trasportasi tal volta a significare coloro, che senza partir di paese o vivono, o buscano di quel d' altri senza pagamento, e con improprie, e non lodevoli maniere: parerebbe, che il senso del Poeta fosse equivoco, se il proverbio potesse

BERTOLDO T. III.

dirsi de' Cavalieri. Il Baruffaldi nella sua  
Commedia del Poeta at. 2. sc. 1.

..... a casa a casa,  
Padron mio, prima che la fame inducaci  
A ritornar, più che in calesse, in birba.  
St. 5. v. 8.

Nè dassi il guasto a Santapaolina.

Nicola, e Luigi ( Padre e Figlio ) San-  
tapaolina Napolitani, Autori del libro in-  
titolato l' *Arte del Cavallo*.

St. 6. v. 1.

Tien sto cavallo la medesima pista,

E da una parte a l'altra non serpeggia.

*Sto* per afferesi da *questo* dovrebbe esser  
permesso al pari di *sta* da *questa*, benchè  
più rari se ne trovin gli esempj ( Vedi il  
Boccolini nelle *Dichiarazioni di alcune vo-  
ci del Quadriregio del Frezzi*, v. *sto*, pag.  
319. della moderna edizion di Foligno T.  
2.) anzi rarissimi sieno gli esempj di *sta*  
fuori di composizione. Sono però tutte e  
due queste voci così sincopate, del lin-  
guaggio Lombardo, e Veneziano; nè scon-  
venir debbono alla berniesca Poesia, la  
quale non richiede, come le nobili Compo-  
sizioni, le migliori parole, quando le men  
buone servono meglio al suo fine. *Tener  
la pista*, e *serpeggiare* sono termini di ca-  
vallerizza: il primo è pronunciato alla

maniera de' Lombardi, i quali scambiata  
l'e stretta nell' *i*, ch'è molto simil di suo-  
no, dicono *pista* in vece di *pesta*. Benchè  
per altro sia voce usata ancora da Federi-  
go Grisone Napolitano nel Libro, che in-  
titolò: *Gli Ordini di cavalcare*; così nel  
lib. 1. pag. 20.: *Non mancherete mai da  
ciò fare fin tanto, che sopportando gli spro-  
ni, sinceramente camminando, ponendosi  
alla vera pista, vi si renda: alla pag. 31.:  
e poi vi avvierete di passo, pian piano,  
per quella medesima pista*. E così in altri  
luoghi.

St. 6. v. 6.

E una fame da cane ei sempre veggia.

Quando vuolsi dire una gran fame, si  
dice una fame da cane; ed è una spezie di  
fame eccessiva, e di smoderata appetenza  
di cibo, che da' Medici è detta *Appetitus  
caninus*. Si veda Galeno l. 1. c. 7. de *sym-  
pt. causs.* e Aristotile ne' Problemi *sect.*  
8. q. 4. Diciamo ancora per esprimere un  
uomo grandemente affamato: *Egli ha una  
fame, che la vede*: Ne parleremo più ab-  
basso alla st. 35. v. 2. di questo medesi-  
mo Canto.

St. 9. v. 1.

Ella fu di statura alquanto bassa;

Molta distanza avea dal naso al mento.

Sta bene l'avvertire, come il ritratto, che in questa ottava si fa di Marcolfa, è in qualche parte dissomigliante da quello, che alla st. 40. del c. 15. si legge. Queste contraddizioni non potevano non accadere, per esser diversi gli Autori, e di paesi diversi; e a un tempo stesso componevano tutti a placito proprio. I Leggitori non se ne avranno a male; s' anzi maggior piacere non ritrarranno dalle diverse idee de' Poeti, le quali se discordan fra d' esse ne' sentimenti, s' uniscono però tutte in questo, di dar piacere a chi legge.

St. 10. v. 4.

Nè volea indursi a fare il cavaliere.

Benchè a nostri tempi sogliasi comunemente intendere *Cavaliere* per uomo nella dignità di tal nome costituito; anzi s' estenda abusivamente questo titolo a qualunque persona nobile, e gentiluomo, che cavalelescamente si tratti: nondimeno il primo, e proprio significato di tal parola è di Soldato a cavallo: *Voc. Crusc. Salvin. Annot. alla Fiera del Buonar. g. 4. a. 3. sc. 4.* Quindi piacevolmente ha potuto l'Autore valersi della frase *fare il cavaliere* in significato di cavalcare.

St. 11. v. 3.

E Cacasenno si va alzando, e arraffa  
Con amendue le man la sella addietro.

*Arraffare* qui vale afferrare. L' usò in tal senso Luigi Pulci nel *Morg. c. 22. st. 181.*

*E la sua presto il Saracino arraffa.*

Così legge la *Crusca v. arraffare*. L' edizione, ch' io tengo di quel Poema, fatta dal Domenichi l' anno 1545. per le stampe di Girolamo Scotto, legge molto diversamente.

*Poi presto in su la spada la man porse,*

*E'l Saracin la sua dal fianco arraffa.*

Qui non par, che significhi afferrare, non ben dicendosi *afferrare dal fianco la spada*; ma piuttosto levare con violenza, e furia.

St. 11. v. 5.

Il povero stival tanto s' aggraffa.

*Aggraffarsi* significa in questo luogo attaccarsi, aggrapparsi. L' Ariosto c. 23. st. 84.

*Schiodano piastre, estraccian maglie, e falde,  
Pur che la man, dove s' aggraffi, giunga.*  
Questo *aggraffi* può venire così da *aggraffare*, verbo, che non ho saputo trovare ne' nostri Vocabolarj; come da *aggraffiare*, portato dalla *Crusca* in significato di torre per forza: ma questo senso non par che s'accomodi al verbo dell' Ariosto, come

bene gli si confà quello , che dato abbiamo ad *aggraffarsi* usato dal nostro Autore. Il Berni nell' *Innam. l. 1. c. 4. st. 45.* si valse d' *aggraffare* per torre a forza :

*Aggraffa la bandiera , e porta quella ec.*  
Quando non sia errore di stampa, e debba leggersi *aggraffia* , se non piuttosto *arraffa* .

St. 12. v. 3.

Prende la briglia in man così a la stramba.  
*Alla stramba* alla balorda, scioccamente , con pazza stravaganza : È avverbio de' Lombardi , i quali dicono *strambo* ad uomo nelle sue azioni sgarbato ; e *stramberia* a qualunque azione, o cosa sgraziatamente fatta . Il poco felice Critico delle *Considerazioni* del Marchese Orsi, nella sua *Lettera toccante* [ pag. 24. lin. 25. T. 2. della moderna Edizione di Modena ] si valse di *strambità* , ma in una maniera ( dirò alla Lombarda ) la più stramba del Mondo .

St. 12. v. 5.

Ognun, che passa, il mammalucco giamba.  
*Giambare* vuol dir burlare . Alfonso de' Pazzi nel 41. de' suoi *Sonetti* inseriti nel Libro 3. dell' *Opere burl.* colla finta edizione di Firenze .  
*Giambullari, io non giambo, o metto in burla,*

*Nè voi, nè altri, ma dico da vero.*

Così *volere il giambo d'uno*, significa, voler pigliarsene spasso beffandolo . Troviamo pure *giambiere* per beffatore, o burlone . Derivano queste voci o dalla greca *jambizo*, che vale ingiuriar con parole, o dall'altra ( che pure anch' essa, secondo il Beni *Comm. in Poet. Aris. part. 12.*, da *jambizo*, deriva ) *jambos*, spezie, come sa ognuno, di verso, del quale gli antichi nelle malediche Poesie si servivano : e perciò da Orazio *l. 1. od. 16.* li troviamo chiamati *Jambi criminosi* .

St. 13. v. 3.

Nè il bufolo sì largo cavalcasse,  
Come la donna, ch' andar stretta stenta.  
Francesco Barberino nella prima parte de' suoi *Documenti d' Amore* al doc. 24. dove coloro ammonisce, che per la Città cavalcano; dice, che a chi largo cavalca, avvien di trovare che gli contenda la strada, e 'l passo . L' Ubaldini nella *Tavola* dopo i *Documenti v. cavalcar largo* notò il seguente caso : *Era brutto, e noioso questo difetto a que' tempi: Dante, perchè altri per la via cavalcando, portava le gambe larghe, stimando che quel tale togliesse quello del pubblico, come racconta Franco Sacchetti ( nella Novella 114. ) si*

adoperò, che un Esecutore di Firenze suo amico per questo facesse pagar certa pena. Era questo cavaliere un giovane degli Adimari; e di qui gli Adimari colsero animo addosso il poeta, e gli procacciarono l'esilio dalla patria.

St. 14. v. 3.

Come questi moderni io mal sopporto,  
Che voglion farmi lunga cantilena,  
Provando per lo dritto, e per lo storto,  
Che macchine elle sieno, e ognuno mena.  
È celebre la sentenza di Renato des Cartes intorno agli Animali Bruti, che non sieno questi altrimenti animati, ma pure macchine, e affatto insensibili. Sentenza, che per mezzo secolo, e più ha avuto gran nome, grande applauso, e gran concorso di difensori. Ma da non pochi anni in qua, e massimamente ne' nostri tempi, pare che di concetto, e di seguaci, si vada scemando; e se gl'ingegni più saggi, e più liberi non ricadono nell'antica vulgata opinione dell'anima materiale secondo le dottrine peripatetiche, durano a ragione un grande stento ad acquietarsi, ed a conchiuder da senno, che le Bestie [ come scrisse il dottissimo Magalotti *Lett. scient. XI.* ] perfettamente simili a noi in quanto al corpo, nella struttura, e nell'uso

de' vasi, nella distillazione, e nell'uso de' fluidi, e in tutto quello, che è economia dell'animale; sieno perfettamente da noi dissimili nell'essere noi tutto senso, ed esse supposti tutte stupidità; per modo che non variandosi qui dal più al meno, ma dal tutto al nulla, la dissimiglianza non venga a sussistere in minor grado, che infinito.

St. 14. v. 7.

Pur paion queste bestie aver più ingegno  
D'un di color, cui tutto giorno insegno.  
Certamente o si vedono, o si sanno delle Bestie tali fatti, ne' quali una singolare avvedutezza risplende, che non in tutti gli uomini sogliamo vedere: ma tra le prudenti, ed avvedute Bestie è da riporsi senza dubbio il cavallo, e se ne possono vedere le pruove appresso Plinio *l. 8. c. 43.* il Majoli *Dier. Canic. T. 1. colloq. 7.*, e *T. 5. coll. 1.* ed altri Autori italiani, che di cavallerizza, o di mascalcia hanno trattato. L'autore poi del presente Canto è Dottore di Filosofia, e Lettor pubblico di Particole Greche nell'Università di Bologna sua Patria.

St. 15. v. 2.

Tra piè le briglie lente se n'andorno.  
La vera terminazione della terza persona

plurale del perfetto indicativo de' Verbi della prima Coniugazione, ella è in *arono*. I Poeti per virtù dell' Apocope vi troncarono volentieri l'ultima sillaba; e fu licenza, di cui non si valsero rare volte gli stessi Prosatori del secolo più corretto: *Bartoli non si può n. 172. Cinon. de' Verbi c. 22.* Per virtù poi della Sincope così i Poeti, come i Prosatori levarono alla suddetta legittima terminazione la penultima vocale, e d' *arono* fecero *arno*: *Cinon. ivi.* Alcuni però o ingannati da' falsi testi de' buoni Autori, o sedotti dallo scorretto parlare del volgo, la terminarono piuttosto in *orono*, e quindi per Apocope in *oro*, e per Sincope in *orna*; e qualche volta con maggiore stravolgimento la finirono in *orno*. Tutti i Maestri di Lingua si sono uniti a condannare per barbarismi queste terminazioni, non ostante l' autorità di Dante, che in due luoghi almeno della sua Commedia le pose in uso, dicendo *levoro* per levarono, *Inf. 25.* e *terminonno* per terminarono, *Par. 28.* Niuno de' buoni Scrittori si valse più di questa terminazione sincopata in *orno*, quanto Francesco Berni nell' *Innamorato*, ad ogni piccola violenza della rima, o non correggendo il Bojardo dove l'usò, o adoperandola egli

stesso, dove gli piacque di mutare il Bojardo, o d'aggiugnervi del suo. Se il nostro Poeta non fosse ben difeso dall' esempio d'autore sì riguardevole [ oltre il riflesso, che merita il genere del suo Poema ], vorrei obbligarmi a raccogliere in poco tempo tant' altri esempj di buoni Scrittori, che potrebbe mettersi in dubbio, se la terminazione in *orno* sia la naturale, o la figurata, e per licenza.

St. 15. v. 7.

E la sua nonna si pigliò la cura  
Di farlo pisciar tosto la paura.

Il Lippi nel c. 5 st. 3. del *Malmantile*:  
*Rallenta il corso, e piscia la paura.*

Spiega il Minucci: *Ripiglia animo, non ha più paura. Dopo che i Cani si sono azuffati sogliono pisciare; e comunemente dalla plebe si dice, che pisciano la paura; e da questo diciamo pisciar la paura, quand' uno spaventato, o impaurito perde quel timore.*

St. 16. v. 4.

La povera befana, che sospira.

Della voce *befana* parleremo nel Canto ventesimo alla st. 35. v. 1.

St. 17. v. 1.

L'anima bigia di Scarnicchia allora.

Ciarlatano famoso a questi giorni, il

cui vero nome è Properzio Raimondi: e poche Città vi sono qui intorno, anzi poche ville, e pochi mercati, che non lo conoscano, e d' anno in anno non lo riveggano, a stordir colle ciarle, e a fare strabiliare la sciocca plebaglia colle sue cantafavole, dette da lui con una mirabil franchezza. Lorenzo Lippi nel c. 3. st. 62. *del Malm.* nella rassegna dell' armata di Bertinella vi arruola per Capitano uno Scarnecchia Ciarlatano, e venditore d' unguento da fuoco. Se si accordassero i tempi, direi, ch'è fosse il nostro, così ben egli somiglia il ritratto, che fece il Lippi nel luogo suddetto. St. 19. v. 5.

Fatta da un ardiglione nel cadere.

*Ardiglione* è la punta della fibbia, che da' Sanesi è detta *pontale*, e da qualche Città di Lombardia *pinguello*.

St. 19. v. 8.

E gli fu dato un bolognin d' argento. Moneta non poco antica, e spesse volte nominata dagli Autori del secolo XIV., e specialmente dal Sacchetti nelle sue *Novelle*. Si veda il Trattato d' Alessandro Machiavelli *de veteri Bononeno argenti*.

St. 20. v. 4.

Nel luogo, ov' ebbe un poco di stampita. *Stampita* vale sonata. Sonare fu detto

per bastonare, percuotere; e sonata per colpo, percossa. Qui stampita è tolta nel metaforico senso di sonata.

St. 21. v. 7.

Ove sta scritto: non si dà a credenza.

Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarroti g. 5. at. 1. sc. 3., scrisse in proposito di Mercatante, che non volea vendere a credenza: *Varrone: cras credo, hodie nihil. E in una facciata d' un' Osteria presso di Firenze, sulla strada che va a Bologna, vidi scritto: Domani si dà a credenza.* Anche in Ferrara sotto l' insegna d' un' Osteria mi ricordo d' aver letti più volte i seguenti versi:

*Oggi non do a credenza, doman sì:*

*Doman venite che sarà così.*

*Illud autem Cras* (dice in questo proposito il Monosini *Fl. Ital. ling. l. 5. n. 51.*) *nunquam advenit, ut sic hospites eludant, et ambiguo illo sermone prudentiores interim admoneant, ipsis non nisi dinumerato pretio apud se divertendi copiam fore.*

St. 22. v. 7.

Ed a lui fece un bel reverenzione.

Degli Ambasciatori di Baldone disse con molta lepidezza Lorenzo Lippi *Malm. c. 9. st. 44.*

*Giunti alla fin colà dentro alle mura,*  
BERTOLDO T. III. 24

*E a Bertinella , che gli aspetta , ammessi ,  
Un bel riverenzion fecer , che prese  
Di territorio un miglio di paese .*

Tra le altre belle qualità della Nencia da Barberino , eravi questa *st. 21.*

*Elta fa le più belle riverenze ,  
Che gnuna Cittadina di Firenze .*

*St. 24. v. 1.*

V'eran due lanzi , che già avean bevuto .

Lanzi son detti i Soldati Tedeschi a piedi . Si veda il Minucci nelle *Note al c. 1. st. 52. del Malm.* che dice , tal vocabolo esser tedesco , ed accorciato per maggior comodo , e speditezza da *Lanzhnect* , che appunto vuol dire in quella Lingua soldato a piedi . L' Ariosto nella *Lena at. 3. sc. 7.* , e nel *Prologo del Negromante* lo mantenne interissimo . Il Giambullari nella *Continuazione del Ciriffo p. 2. st. 305.* chiamò per Lanzi un soldato Franzese , come dal linguaggio , in cui fa parlarlo , io conghieturo .

*St. 25. v. 1.*

Poco lungi a tarocchi si giucava .

*Tarocchi* è giuoco di carte , ch' è detto in diversi Paesi or *Minchiate* , or *Ganellini* , or *Germini* . Paolo Minucci nelle *Note al Malm. c. 8. st. 61.* si tolse la briga di descrivere la maniera di questo giuoco .

Abbiamo contro i Tarocchi un' *Invettiva* in verso sciolto d' Alberto Lollo .

*St. 25. v. 7.*

Un disse : oh carte , che direi del bretta !  
Li giuocatori a tarocchi erano Bolognesi , e il Poeta con avvertenza da Bolognesi li fa parlare . Il Boja una volta in Bologna chiamavasi il Bretta : e vi si usano ancora oggidì questi modi d' imprecazione : *Va al Bretta ; mandare al Bretta ;* cioè , va al Boja , mandare al Boja . L' origine di questa denominazione non ho saputo trovarla : *bretta* certo è sincopata alla lombarda da *herretta* .

*St. 26. v. 3.*

Tenendo dietro a Erminio , che n' andava  
Verso il cortile piede innanzi piede .

*Piede innanzi piede* , passo passo il *Boccaccio g. 5. n. 8. Piede innanzi piè se medesimo trasportò , pensando , infino nella pigneta :* e nell' *Introduzione alla nona giornata : Così adunque piede innanzi piede venendosene ec.* Il Cortese nell' *atto 1. sc. 1. della Rosa :*

*Hora chesse arrivate*

*Nante a me cossi pede cata pede .*  
e nella *scena 6. dell' atto 5.*

*Ch' io me ne vengo pede cata pede .*

*St. 26. v. 5.*

Ed ivi a le murelle si giucava.  
 Nel *Malmantile c. 6. st. 34.*  
*Quivi si fa al pallone, e alla pillotta,*  
*Parte ne giuoca al Sussi, e alle Murelle.*  
 È giuoco fanciullesco in Lombardia cogni-  
 tissimo sotto il nome di Piastrelle.

St. 26. v. 7.

Che, giucato a la mora il suo boccale,  
 Andavano cioncando un vin bestiale.  
 Del giuoco della *Mora* parlammo nel *c.*  
*5. st. 43. v. 3.* Cioncare significa bere so-  
 verchiamente: si veda il Menagio nelle  
*Origini.*

St. 27. v. 3.

Che non si metton mai gran fatto pressa.  
 Disse benissimo Clitifone a Clinia ap-  
 presso Terenzio *Heaut. act. 2. sc. 1. v. 11.*  
 . . . . . *nosti mores mulierum:*

*Dum moliuntur, dum comuntur, annus est.*  
 St. 30. v. 7.

Ragazze, disse, che sposo bramate,  
 Il male, ed il malanno voi cercate.  
 Sono memorabili que' versi di Teodette  
 appresso Stobeo *serm. 66.* e vagliono così  
 per la donna come per l'uomo:  
*Similes res sunt senectus, et nuptice:*  
*Utranque enim consequi desideramus:*  
*Postquam vero nacti fuerimus, tristamur.*  
 Mi paiono bellissimi que' versi del Greco

Naumacchio nel moralissimo Poemetto,  
 dove prescrive alle Mogli i doveri verso  
 il Marito:

*Pulchrum sane est corpus castum habere, in*  
*tactamque manere*

*Virginem, et puris semper cogitationibus*  
*delectari;*

*Nec onus circa laboriosa ilia gestantem,*  
*Neque dolores trementem suspiriosos Lucinæ:*  
*Sed permanere quasi reginam inter imbe-*  
*cilles mulieres,*

*Oculum animæ splendidum ad eam vitam*  
*erigendo,*

*In qua gloriosæ, veræque sunt nuptiæ, ubi*  
*commixta*

*Divinis verbis lumine plenas meditationes*  
*parit etc.*

St. 33. v. 2.

È già portava sopra il camangiare.  
*Camangiare*, che secondo l'uso degli an-  
 tichi Scrittori significava *erba buona a man-*  
*giare* o cruda, o cotta; oggi (per detto  
 della Crusca) è preso più largamente per  
*ciascheduna vivanda, che anche diciam*  
*companatico.* Remigio Fiorentino riferito  
 dal Menagio nelle *Origini*, disse, chia-  
 marsi *Camangiare* tutto quello, che si man-  
 gia piuttosto per diletto, che per sostentar-  
 si. Questa interpretazione l'ha dedotta

Remigio dall' uso, che fecero di tal voce gli antichi.

St. 33. v. 5.

Marcolfa, che già avea pieno il paniere.

Qui *paniere* è preso per ventre: la *Metafora* è nata forse da ciò, che *paniere*, come pensa il Menagio, deriva dalla latina *panarium*; e questa da prima significava quella credenza, o armario, dove tenevasi riposto il pane; e poi passò a significare quel vaso, o d'altra sorte strumento, da portare non tanto il pane, quanto altri cibi: *Menag. Orig. Ling. Ital.* Forse quindi per similitudine fu detto al ventre *paniere*, quasi *vaso*, ove si cacciano i cibi; e in fatti *invasare* fu usato per inghiottire, come dicemmo nell' *Annot. alla st. 3. v. 1. e 2. del c. precedente.*

St. 33. v. 7.

Senza lavarsi poi si pose a desco,

Come è il costume suo contadinesco.

I contadini, che vivono alla buona, non badano così per lo sottile alla pulitezza, e convenienza: che se non si lavan le mani, quando tornano, come Marcolfa, da un ufficio affatto sozzo, e stomachevole; molto meno si laveranno a mani nette, come fu antico costume di tutti: *Stuk Antiq. Conviv. l. 2. c. 33.*; e meno ancora avranno

il riguardo prescritto dal Galateo n. 171. di lavarsele in palese, perchè i commensali lo sappian di certo.

St. 34. v. 3.

Cominciò quindi un sbatter di mascelle. *Sbattere*, o *menar le mascelle*, che dicesi ancora sbattere i denti, è modo basso, e appunto da tal poema, per mangiare. Il Bentivoglio ne' *Fantasm. at. 2. sc. 2.*

*E vi credete voi ch' io sia svogliato*

*E satollo per questo! e che non abbia*

*A menar le mascelle come soglio*

*A questa cena, ove n' invita Fulvio!*

St. 34 v. 4.

Che venuti pareano dal deserto.

Cioè da luogo, ove abbian patita gran fame o per essere il Deserto un luogo abbandonato, come dice la Crusca, per *isterilità*; e però il Pulci nel *Morg. c. 17. st. 49.*

*No' abbiam per un deserto camminato,*

*Dove pan non si trova, nè farina.*

e dopo nel c. 19. st. 54.

*Vanno costoro insieme pel deserto,*

*Ma da mangiar niente non trovando,*

*Ognun di lor gran fame avea sofferto.*

o perchè quelle buone Genti, che ne' deserti si ritiravano, vi facevano lunghi digiuni, e poverissimi, e leggeri cibi vi prendevano.

St. 34. v. 7.

Ed a tal vista si restò quel sciocco  
Di Cacasenno in oca, come allocco.

*Restare in oca* dicono i Lombardi il restare attonito, e l'usano d'ordinario parlando di gente balorda, che ad ogni poco stupisce, e va di se fuori; e dicono pure in tal senso, *restare inocato*, e *inocarsi*: modi tutti, i quali hanno la stessa ragione, che diversi altri detti, e proverbj a tutta l'Italia comuni, com'è il chiamar *oca*, o *cervello d'oca* un' uomo stupido, e di niun ingegno.

S. 35. v. 1.

Ingoiar tutto, e non rimase il piatto.

Iperbole, ch' esprime la gran fame di chi mangia. Il Cortese nel *Cerriglio Incantato* c. 1. st. 6. disse di Masillo gran mangiatore:

*Chisto, si la menestra è cruda, o cotta  
Se la gliotte co' tutto lo piatto.*

e il Lippi nel *Malmantile* c. 9. st. 8.

*S' a mensa ognun di voi tanto s' affolla,  
Mangia per quattro, e beve poi per sette ec.  
Tal ch' io pensai veder' anc' una volta*

*La tovaglia ingoiare, e le salviette.*

Potrebbe dirsi, che quest' iperbole avesse origine dal caso avvenuto ad Enea, e a principali suoi Capitani, poichè

approdarono al lido di Laurento; cioè, che consumata la poca vettovaglia, che avevano, nè sazia essendo la loro fame, si diedero a mangiare quelle focacce, delle quali in cambio di tavola, e di piatti si servivano; laonde iulo ebbe a dire: *AE. n. l. 7.*

*Heus etiam mensas consumimus*  
avverandosi la predizione di Celeno *AE. l. 3.*  
*Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,*

*Quam vos dira fames, nostræque injuria cœdis,*

*Ambesas subigat malis absumere mensas.*

Vedasi Lodovico della Cerda sopra il v. 111. del settimo dell' *Eneide*, dove mostra, che appresso d' altri furono in uso queste focacce per mense, e per piatti.

St. 35. v. 2.

E in aria più nessun vedea la fame.

È detto usatissimo: *veder la fame in aria*, per esprimere una fame eccessiva. Il Pulci nel *Morg.* c. 18. st. 196.

*Disse Morgante: Io vedeva la fame*

*In aria come un nugol d' acqua pregno.*

E ripete questa espressione nel c. 19. st. 77. nel c. 23. st. 41. e nel c. 25. st. 292.

Una gran fame la diceano i Latini *Fames Melicæ*, e *Seguntina Fames*: Vedi negli Adagi dal Manucci emendati.

St. 35. v. 5.

Venian seco con pace il cane , e 'l gatto,  
Gnaolando a mangiar tutto l'ossame .

Il verbo Lombardo *gnaolare* , o *gnaulare* è finto ad esprimere la voce del Gatto; e forse da questo è venuto *miagolare* , più nobile bensì , ma non tanto espressivo . Piacque avvertitamente al Magalotti nell'undecima delle sue *Lettere scientifiche* , l'adopere piuttosto il primo , come più volgare , che l'altro , in occasione , che tenne discorso delle baje , che insegnano ai bambini le donnicciuole: *La Gatta , che gnaula , ci dice , che ha preso il topo .*

St. 37. v. 4.

Nel suo interesse non era un cappone ,  
Non era un cappone qui vale quanto ,  
non era un capocchio , non era un' oca ; cioè non era balordo , ma sapea il fatto suo .  
*Monos. Fl. It. ling. l. 7. n. 98.*

St. 37. v. 8.

S'era già fatto ricco sfondolato .  
Il Buonarroti nella *Fiera g. 5. Introdus.*  
*Dico , che certi mercatanti Svezzi ,*  
*Over Norvegi , ricchi sfondolati*  
*M' hanno satolla .*  
E Lorenzo Lippi nel c. 2. st. 32. del suo *Malm.*  
*Ma quel che più tirava la brigata ,*

*È l'esser sola , e ricca sfondolata .*

Il Minucci nelle *Note*: Diciamo ricco in fondo , senza fondo , sfondato , o sfondolato , per denotare una ricchezza senza numero , o misura .

St. 38. v. 3.

La quale non avea molta beltate

A cagione d' un gran gozzo a la gola ec.

Il gozzo , ch' era difetto nella figliuola dell' Oste , e pareva tale ai Contadini di Scaricalasino appresso il Sacchetti *Nov. 173.* , era bellezza , e compimento di membri in concetto degli abitanti delle montagne di Bergamo , se crediamo a Merlino *Macar. 11.*

*Et dicunt alias gentes non esse dolatas*  
*Perfecto ligno , nec habent sua congrua*  
*membra ;*

*Namque goso mancant , nascuntur et absque*  
*gavozzo .*

*Unde superbescunt , quod eos natura creavit*  
*Dissimiles aliis forma , belloque decore .*

Gasparo Salviani nelle *Dichiarazioni alla Secchia rap. c. 5. st. 55.* attribuisce quest' opinione ad altro paese d' Italia , soggiugnendo , che quelle genti non vogliono Mogli , che non abbiano gozzo , perchè dicono , che le sgozzate non hanno tutti i loro membri . Ma o difetto , o perfezione che

sia questo gozzo, più che in altra parte, si trova nelle Spagne.

St. 38. v. 8.

Con mogliata entrò forse a la battaglia!

*Mogliata* per tua moglie, siccome *Fratelmo*, *Sirocchiama*, *Zieso*, *Signorso*, ed altre molte, per mio fratello, mia *Sirocchia*, suo *Zio*, suo *Signore*; sono voci composte, che usate si trovano qualche volta dagli antichi Scrittori.

St. 40. v. 3.

Che qualchedun non vada al suo pollaio.

Frased non poco simile, ed egualmente modesta, a quella dell' Ariosto nella *Satira*: *Da tutti ec.*

*Tolto che tu avrai moglie, lascia i nidi  
Degli altri, e sta sul tuo: che qualche augello,  
Trovandol senza te, non vi si annidi.*

St. 40. v. 7.

Ed han, come ognun sa, donne, e donzelle il capo tutto pieno di girelle.

Cioè di capricci, leggerezze, e incostanti pensamenti: Si veda il Lippi nel *Malm.* c. 8. st. 30. e c. 11. st. 38. ed ivi le *Note* del Minucci. È frase dello stesso Lippi, *dar nelle girelle*, per impazzire, c. 4. st. 26. e c. 9. st. 10.; siccome l'altra, *avere il giro* per esser pazzo c. 3. st. 43. Può vedersi Cesare Ripa nell' *Iconologia* p. 2.

all'immagine della *Sciocchezza*. Il Lalli *En. travest. l. 4. st. 135.* in cambio di girelle mise in capo alle femmine i grilli, i quali esprimono nè più nè meno la stessa cosa, come dicemmo nell' *Annot. al. c. 15. st. 1. v. 3.*

St. 41. v. 1.

Non ostante la mia fu sempre buona.

Simonide ne' bellissimi suoi *Giambi de mulieribus*:

*Unusquisque suam collaudat memor  
Uxorem, alterius vero reprehendit,  
Nec agnoscimus æqualem nobis obtigisse  
sortem.*

St. 41. v. 3.

Vivere me ne posso a la carlona.

Vale alla buona, senza prendersi alcun pensiero: Vedi la *Crusca* nel *Vocab.* Il Caporali negli *Avvisi di Parnaso*:

*Pur' io quel c' ho da far, fo mal, e presto,  
E siccom' uom, ch' a la carlona vive,  
Lascio a chi ha da pensar, che pensi il resto.*

St. 41. v. 5.

In cui si dica: costei glie la sona.

Nell' *Annotazione* al c. 6. st. 16. v. 4. si parlò di questa frase.

St. 42. v. 3.

Perchè non sempre ognuna s' allontana

Dal ben oprare, e dal diritto corso.

Ella è, per dire il vero, un' aperta ingiustizia, il fare un fascio, come dir sogliamo, di tutte le donne, e tutte indistintamente condannarle; poichè se ve ne sono di triste, ve ne sono ancora di buone. Il Poeta dopo averle nelle precedenti ottave biasimate tutte, viene in certa maniera a moderare in questi versi, e a far più vera la sua riprova; imitando il Greco Euripide, che detto avendo mille mali delle donne in molti luoghi delle sue Tragedie ( *Stob. serm. 71.* ) ne disse poi questo bene nel Protesilao ( *Stob. serm. 67.* )

*Quisquis omnes uno sermone vituperat  
Mulieres simul, rudis est, non sapiens.  
Multæ enim cum sint, aliam invenies ma-*

*lam,  
Aliam vero, ut hæc est, animo præditam  
generoso.*

St. 42. v. 5.

E s' alcuna talora s' impantana,  
Tutto provien dal non aver soccorso;  
Da quella, che non ha, maschia virtute,  
Che rendere suol forte a le cadute.

Il Berni nell' *Innam. l. 3. c. 7. st. 7.*  
scusa non senza ragione, a confronto del  
libertinaggio degli uomini, le debolezze del-  
le donne:

*Perchè chi ha più senno, n' usa meno*

*Perchè le donne de' loro appetiti  
Sono assai men padrone, che i mariti.*

Lo stesso Poeta *l. 1. c. 18. st. 1. ec.* esaminando perchè mai le donne o nella virtù, o nella scelleraggine sieno riuscite per l'ordinario d' un' estrema eccellenza, conchiude, che nato ciò sia dalla naturale loro imperfezione, che eccede gli estremi così nel bene, come nel male.

St. 44. v. 1.

Dove si mangia bene, e si tracanna,  
Pianta ognun volentier la su' alabarda.  
Lorenzo Lippi nel *c. 9. st. 48. del  
Malm.*

*Del Principe d' Ugnan poi si domanda,  
E perchè la labarda anch' egli appoggi,  
Staffieri attorno a ricercar si manda.*

Sopra questo luogo scrive il Minucci: *Appoggiar la labarda: andar a mangiar a casa d' altri senza spendere.* È nato, dic' egli, questo Proverbio dagli Alabardieri, i quali in occasione d' avere a ire a tavola, si levano l' Alabarda dalle spalle, e appoggianla alla parete. In Lombardia s' usa più il dire, *piantar la labarda*, che *appoggiarla*; ed esprime piuttosto il fermarsi a uffo a casa d' altri per qualche tempo, anzi che per una volta, e un pranzo solo. Si veggano appresso il Menagio nelle

Origini diverse erudizioni intorno alla voce *alabarda*.

St. 44. v. 4.

Sono le donne un corno, che ti scanna. Così suole in Lombardia la gente bassa, quand'è infastidita, e adirata: interromper chi parla, e ripigliare il discorso ritorcendolo contro a colui, che l'ha favellando annojata. Il Cortese nella *Rosa at.* 2. sc. 5.

Pre. *Haie tuorto, Gioja, ca te vole bene.*

Gio. *Bene no cuorno: male è chello bene ec.* Ancora il Fagnoli nel *cap. 22.* del *T. 4.* delle sue *Rime facete* stampate colla data d'Amsterdam:

*Gridò: Signori andianne. Andianne un corno,*

*Che ti sbuzzi, risposi.*

St. 45. v. 6.

Da lavare le man gli fu portato.

Appresso gli Antichi, per testimonio di Guglielmo Stucchio *Antiq. Conviv. l. 2. c. 33.* solevano in tre tempi lavarsi le mani i convitati: e prima di prender cibo; e durante il pranzo (e forse tante volte, quant' erano le pietanze); e l'ultima dopo la tavola. Oggi giorno la prima, e la terza lavata si costumano in molti luoghi. E quest'ultima allora è necessaria,

quando le dita sieno imbrattate da cibi grassi; *ne iis* (conchiude lo Stucchio) *vel vestes, vel ceteras corporis partes contrectando inquines, atque polluas.* E per questo riguardo fa l'autore, ch'Erminio si lavi, perciocchè *avea spolpato un capponcello arrosto*: e senza fallo gli bisognava lavarsi, se per maggior gentilezza, e galanteria l'avesse spolpato alla Franzese.

St. 46. v. 2.

Ed ella tosto disse: vanne al boja.

Imprecazione, che equivale alla notissima latina: *abi in malam crucem.* Timone del Dialogo, dal suo nome intitolato, di Luciano, al vedersi venire incontro Gnatonide: Ecco quell'adulatore, egli disse, *qui mihi nuper coenam* [o, come tradusse Erasmo, *symbolum*, o, come meglio corresse il Barleo, *stipem*, o *pecuniolam*, e il Bojardo nell'atto 4. della Commedia altrove citata, *ajuto*] *petenti. funem porrexit.* Sulle quali parole il suddetto Barleo notò: *Laqueum mandamus iis, quos usque adeo negligi a nobis significamus, ut si vel suspendant se, nihil ad nos attinet.*

St. 46. v. 5.

Ripigliò: compatite qualche ciarla

Detta per scherzo, la mia cara ancroja. *Ancroja* è titolo di pessimo, e scempiato

Romanzo in ottava Rima, che fu composto intorno alla fine del secolo decimoquinto. Fu poi questo nome adoperato a significare una vecchia, e brutta femmina. Il Lippi nel *Malm. c. 7. 45.*

*E dov' ell' ha un mostaccio infrigno, e giallo,  
Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroia.*

Vedasi il Minucci nelle *Note.*

*St. 47. v. 1.*

Di grazia! che! non han da stare al mondo  
Anche le vecchie! tra le quai non sono.

Marcolfa nel *c. 15. st. 41.* perchè Erminio gentilmente le dà la burla col dirla bella, ringiovanita, e buona da nuovo Marito; se ne schermisce col dirgli, che per lei è passato il buon tempo, e gli confessa (benchè sospirando) ch' ella è pur troppo vecchia, se sono settant' uno i suoi anni. Ma qui, dove l' Oste rozzamente, e incivilmente la va beffando col farla brutta, e vecchia [ difetti che non vogliono a patto alcuno le donne sentir rinfacciarsi ] va sulle furie, e bizzarrie, e nega francamente d' esser vecchia; ma d' esser atta piuttosto a nuove nozze. Costume di quelli, che fintamente son' umili, e veramente superbi: hanno piacere d' umiliarsi da se medesimi, ma odiano d' essere umiliati.

*St. 48. v. 5.*

Che la senapa al naso era montata.

Di questa frase parlammo nell' *Annotazione sulla st. 24. v. 5. del c. 14.*

*St. 54. v. 7.*

Quando la Babilonia ha pieno il sacco,  
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Quanto maggiore fu la pazienza, tanto, se la pazienza si perde, è maggiore il risentimento. *Sciorre il sacco*, dice la *Crusca*, è *dir d'uno tutto quel male, che si può dire.* Il Pulci nel *Morg. c. 23. st. 37.* oltre quel passo, che ne riporta il *Vocabolario*:  
*Rinaldo d' ira diruggina i denti,  
E di Pilagi il Balzan presto tolse;  
E come l' orso irato tra gli armenti,  
Il sacco in tutto di sua furia sciolse.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL  
CANTO DECIMOTTAVO.

## ANNOTAZIONI

## AL CANTO DECIMONONO

St. 1. v. 1.

A Cacasenno intanto la paura  
Calata era dal cor giù ne' calzoni.

**I**L Caporali nella *Vita di Mecenate* parte 1.

*Molti per tema s' empiro i calzoni.*

Così il Tassoni nella *Secchia* c. 7. 41. e così il Lippi nel *Malm.* c. 1. st. 43. Ma prima di questi Merlino *Macar.* 23. notò quest' effetto della paura:

*Nam cagarola solet procedere saepe spaventu:  
Immo paura magis poterit bastabilis esse  
Distiticare statim ventrem, liquidare que trip-  
pas,*

*Quam casia, aut roseus succus, aut dulza se-  
bestem*

*Vel per cristerium Benedicta ficata dedretum,  
Vel disponentis fezzam supposta savonis.*

Parmi, che Plutarco nella *Vita di Arato* Sicionio scriva di questo illustre Prefetto, ed Autore della Repubblica Achea, ch' egli

solesse *instante praelio prae timore excrementa emittere*. So bene, ch' Eutropio l. 10. c. 1. lasciò scritto di Nerva: *Cum interfectores Domitiani ad exitium poscerentur, tantum consternatus est, ut neque vomitum, neque impetum ventris valuerit differre*.

St. 7. v. 7.

So, che il primo non son; visto ho più d' uno  
A i cavalli voltar così il trentuno.

*Voltare il trentuno* è frase popolare di qualche luogo di Lombardia per *voltare le spalle*. Non mai è riuscito di trovarne la derivazione; come di molti altri detti del Volgo succede, appoggiati ad equivoci di lontano, e incerto principio. È modo di dire così Toscano, come Lombardo: *dar nel trentuno*: vale incontrar disgrazia, riuscir malamente; e molte volte spropositare, dar nel matto, far pazzie. Così il Fagioli nel T. 1. delle sue *Rime* dell' Edizione d' Amsterdam, nel *Cap. in lode del parlar poco*:

*Non lasciando giammai parlar nessuno  
Non si par egli tanti ciarlatani,  
O gente ch' abbia dato nel trentuno!  
e nel Cap. settimo del T. quinto:  
Boezio, che non suol dar nel trentuno.  
Si cerchi da altri, s' abbiano questi due*

detti una medesima origine, e quale.

St. 8. v. 7.

Ed a' miseri in vece de la briglia  
Perge in mano la coda, e poi li striglia.  
Merlino nella *Macar.* 21.

*Sed de more briæ mihi cauda daretur aselli.*

St. 9. v. 2.

Che a Modena m' ho preso a condur' orso.  
Questo è proverbio notissimo, e s' usa ad esprimere una difficile impresa. Sopra l' origine di questo detto veggasi Egidio Menagio ne' *Modi di dire Ital.* n. 3. dove riporta la verisimile opinione del Tassoni, e la troppo lontana d' Alessandro Segni: Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Prov.* p. 1. c. 1. pag. 101. ce ne dà una terza. Sta bene ciò che dissero gl' Intronati nella *Commedia degl' Ingannati at. 3. sc. 1.* = Fabrizio = *Ho sentito ancor dire, tu hai tolto a menar l' orso a Modana: che vuol dire! dov' è quest' orso!* = Pedante = *E' son dettati antiqui; de quibus nescitur origo* = .

St. 9 v. 6.

Nè a sollevarmi un can pur anco è corso.  
Un cane, niuno affatto. Il Lalli nell' *En. travest l. 3. st. 145.*  
*E confinati in quelle parti estrane,  
Da poterne spiar non ci era un cane.*

Mutò animale, ma volle dire lo stesso,  
nel l. 5. st. 143.

*Ella andonne invisibile, ed il porto*

*Solo trovò, che pur non v'era un gatto.*

Il Lippi nel c. 2. st. 1. del *Malm.* li prese  
tutti e due per maggior espressione.

*Non v'era, morto lui, nè can, nè gatto.*

St. 10. v. 1.

Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero.

L' Ippogrifo dell' Ariosto, di cui si ha  
la descrizione nel c. 4. st. 18. del *Furioso.*

È detto qui, più che d'altri, d' Astolfo, per-  
chè Astolfo ne fu l' ultimo padrone, e se  
ne valse ad opere grandi, ed illustri.

St. 15. v. 3.

Credi forse, che tutti i cortigiani

Sieno sì gran signori al lor paese? ec.

Dice qui Erminio de' Cortigiani (lascio  
ad altri il decidere, se con verità) ciò che  
disse con verità il Cecchi di certi Forestie-  
ri, che in Italia venivano a tempi di lui:  
*Donzel. at. 1. sc. 1. Se ne veggano i versi*  
nell' Annotazione al c. 17. st. 26. v. 5. aiquali  
vengono dopo i seguenti:

*E quei, che fanno qua maggior fracasso,*

*Bene spesso son là i peggio stanti:*

*Son simili a le botti; le più vote*

*Fanno al toccarle più romore.*

St. 15. v. 3.

Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi  
Non erano color, nè petulanti,

Come a' di nostri son certi tai bracchi ec.

L' Ariosto usa altra frase più schietta  
contro de' Gabellieri ne' *Suppositi at. 2.*  
sc. 1.

*E queste cose, come a Siena giunsero,*  
*Ritenute lor fur da questi pubblici*

*Ladroni, che Doganieri si chiamano.*

e nella *Cassaria at. 2. sc. 1.* li chiama *lu-  
pi.* Può leggersi appresso il Garzoni *Piaz-  
za univ. disc. 138.* quanto onorevole fosse  
appresso i Romani l' ufficio de' Doganieri;  
e per lo contrario quanto avvilito, ed o-  
dioso ne' secoli nostri; e come a ragione  
ciò sia per la importunità, l' avarizia, e la  
tirannide degl' indiscreti, e villani mini-  
stri.

St. 16. v. 5.

Affermerò sol quanto il Baruffaldi

Scrisse contro costoro in abbondanza,

Nel libro ove sì ben loda il tabacco.

Vuol dire nel Ditirambo intitolato la *Ta-  
baccheide*, dove sono impiegati molti ver-  
si contro de' Doganieri, incominciando dal  
v. 322. sino al 340.

St. 21. v. 1.

Vista non ho giammai tanta genia

Sul corso carolar ne' giorni pazzi.

BERTOLDO. T. III.

Giulio Cesare Croce, nel *Capitolo al Cavaliere Incognito*, in cui descrisse la vita sua, disse:

*Del mille, e cinquecento col cinquanta  
Al Mond' io venni in dì di carnevale,  
Quando più d'esser pazzo ognun si vanta.*  
I Baccanali degli antichi Ateniesi, de' quali han molta somiglianza i Carnevali moderni, s' intimavano da una pazza, ed ubbriaca Vecchia [ *Alex. Gen. dier. l. 6. c. 10.* ] volendosi dinotare, che il tempo allor cominciava, in cui le pazzie, e le dissolutezze erano lecite a tutti.

St. 23. v. 3.

Son viva, ella rispose, ma vicina  
A Volterra mi trovo, od a Mortara.

Son vicina, vuol dire Marcolfa, a morire, e ad esser messa sotterra. Vedasi il Monosini *Flos. Ital. ling. l. 9. p. 426.*, dove molti Proverbj del Volgo di questo fare riporta; e noi ne parlammo nell' *Annotatione al c. 15. st. 12. v. 4.*

St. 23. v. 8.

Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

Per burlare chi faccia a piedi viaggio, diciamo, *va a cavallo delle sue scarpe, o delle sue brache.* Lorenzo Lippi nel *Malm. c. 8. st. 58.*

*Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.*

St. 24. v. 6.

E dove occultamente se l' è colta!

*Se l' è colta, se l' è battuta, se l' è fatta, modi volgari per dire, e' se n' è andato; vi s' intende la strada.* Il Buonarroti nella *Fiera g. 3. a. 1. sc. 9.*

*Ma chiusa la lanterna,  
Ratto il talco girato, me la colgo.*

St. 37. v. 5.

Da che moglie si prese è fatto accorto.

La guarigione di Bertoldino dalla sua semplicità l' attribuì l' autore del Canto XV. alle ricchezze, che nel partir dalla Corte gli regalò Alboino. L' autore del Canto presente dà il merito di questo prodigio alla moglie: e parrà forse a taluno prodigio doppio. Il Croce ci lasciò memoria, che giunto Bertoldino all' età di trent' anni, diventò savio, ed accorto; ma della medicina non fa alcun motto. Lo Scaligeri anch' egli non disse di più, perchè non seppe di più. In un sì alto silenzio degli Scrittori di quest' Istoria, hanno potuto i nostri Poeti immaginarsi a caso un rimedio; e l' ha fatto ciascun di loro a talento proprio.

St. 38. v. 7.

..... ed ora poi quel bacolo  
Far può savio la moglie!

*Bacolo* latinismo, per uomo stolido, e di legno. Da *Bacolo* appunto, per sentimento del Menagio nelle *Origini* derivarono *bacellone*, e *bacchillone*, che significano sciocco, e insensato: Il Buonarroti nella g. 3. a. 1. sc. 9. della *Fiera*.

..... non tel niego,  
*Ch'io rimasi il maggior pezzo di legno,*  
*O d'asin ch'altri rimanesse mai ec.*  
 St. 40. v. 2.

E un mal, che non gli passa la casacca,  
 Lodovico Dolce nel *Primaleone* c. 31.  
 st. 32.

*Che molte volte lo feriva in guisa,*  
*Che passava più in là de la camisa.*  
 Il Berni *Innam.* l. 1. c. 4. st. 95. usò altra frase, ma sullo stesso tornio lavorata:  
*Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,*  
*E Rinaldo lo schifa, e tira anch'egli*  
*Un man diritto a lui sopra l'elmetto,*  
*Che gli passò il dolor sotto i capegli.*

St. 43. v. 4.

A trangugiar si mette in fretta in fretta,  
 Empiando ingorda quanto può la bocca.  
 Bellissima è la frase del Pulci *Morg.* c. 2. st. 24. volendo esprimere il dilatarsi della bocca, quando si mangia a due gan-  
 sce:

*Morgante sbadigliava a gran bocconi.*

Di chi mangia a bocca piena, e con ambedue le mascelle ad un tratto, abbiamo il Proverbio: *macinare, o scuffiare a due palmenti*: Si vedano il Minucci, e il Biscioni nelle *Note al Malm.* c. 1. st. 35. e. c. 7. st. 31. St. 43. v. 6.

Non fa come colei sì schifosetta, (gia,  
 Che ora questo, or quel cibo annasa, e can-  
 E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.  
 Marcolfa era una buona Villana, che mangiava per fame, e la fame non ha schifiltà, e cerimonie. Benissimo il Buonarroti fa dir della Tancia povera contadinella, poichè sarà moglie del cittadino: *Tanc. at.* 4. sc. 1.  
*S'ella sedrà, parrà'l Re di danari:*  
*Se mangerà, masticherà pian piano:*  
*Tutti i bocconi le parranno amari;*  
*Le verrà a noja'l vino, e'l pan di grano.*  
 E il Cortese di Carmosina nella *Vajasseide* c. 4. st. 27.  
*Jeva facenno tanto la schefosa,*  
*Che pareva che magnasse o sorva, o agresta.*  
 St. 44. v. 2.

Finito ha già di dar trastullo al dente.  
*Dar trastullo al dente* frase del volgo, come *dare il portante a' denti, insegnare ballare al mento*, ed altre molte, per mangiare. *Minuc. Note al Malm.* c. 4. st. 6. St. 47. v. 2.

Il baccan de le risa si raddoppia.

*Baccano* è voce dalla plebe usatissima per fracasso, e schiamazzo, per ordinario, d' allegria: Lippi *Malm. c. 3. 38. e c. 11. 18.* Viene, secondo il Menagio, e il Ferrari, *Orig.*, da baccanale, come baccanale da Bacco; e appunto i baccanali erano feste solennizzate con romori stravagantissimi, e sconcie grida; anzi Bacco medesimo fu così detto da' Greci *ab incomposite vociferando*, come parve ad Eustazio appresso il Giraldi *Hist. Deor. Synt. 8.* Da *baccano* compose *sbaccaneggiare* il Buonarroti *Fiera g. 3. a. 3. sc. 2.*

*Ogn' altra cosa crederò gran gusto,  
Fuorchè sbaccaneggiando torsi 'l sonno.*  
St. 50. v. 7.

Si si fatemi pure o lesso, o arrosto.

Disponete di me come più vi piace. Detto popolare, introdotto prima che l' Italia infettassero i tanti intingoli forestieri; quando il lesso, e l' arrosto eran le prime, le nobili, e forse le sole pietanze degl' italiani regolati conviti. Ci vagliamo di questa medesima frase a significare diversità di gusti, di maniere, e d' altre simili cose: Il Pulci nel *Morg. c. 26. 49.*

*Chi vuol lesso Macon, chi l' altro arrosto.*  
Il Lalli nell' *Eneide travest. l. 6. st. 28.*

*Così Madonna diè le sue risposte  
Mezze intrigate, da l' orribil buca;  
Siccome Mastro Apollo o allesse, o arroste  
Le veniva a dettar con la sambuca.  
e il Lippi nel secondo del *Malmant. st. 47.*  
*Perchè ognuno ad un mo' non è composto,  
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.*  
St. 52. v. 6.*

E so d' Esopo tutte a menadito  
Le favole ec.

*Supere a menadito*, sapere appuntino, e benissimo. Nel *Malm. c. 12. 32.* Lorenzo Lippi:

*Sapendo ogni traforo a menadito.*  
E volle esprimer lo stesso, quando disse  
c. 6. 9.

*Che l' ha su per le punte de le dita.*  
Vedi il Minucci nelle *Note.* Nè significa diversamente l' altra men bassa frase del Pulci nel *Morg. c. 8. st. 16.* quale poi replicò nel c. 18. 120.

*Gan da Pontieri avea per alfabeto  
Ogni trattato palese, e secreto.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMONONO.

## ANNOTAZIONI

## AL CANTO VENTESIMO.

St. 3. v. 1.

Per asini, m' intendo que' somari ec.

SE mal non m' appongo, intende l' autor di coloro, che senza la menoma cognizione di scienze, di lettere, e di buon gusto, hanno fronte di spacciarsi Poeti, e di soverchiare chi ne sa, colla prontezza dell' insulse parole, e degl' inconditi versi. Chi è buono a far versi, e non ad altro, è uomo inutile a se medesimo, alla sua spezie, e alla sua Repubblica: ma è un mal Poeta chi sa compor versi, e nulla più: è segno chiaro, ch' e' non ha tintura, neppur leggiera, di scienza alcuna; quando per altro la Poesia tutte le scienze richiede, benchè scienza non sia. Ma per dar gusto alla zotica plebe, e ai Protettori ignoranti bisogna appunto o poco, o nulla saperne. Dicea più che bene lo Sparecchia

ne' *Lucidi* del Firenzuola *at. 1. sc. 1.* =  
*Questi sciocchi lodan più le cose dozzina-  
 li, perché par loro intenderle, che le cose  
 de' valentuomini, che non ne mangiano: e  
 come e' sentono rimare zoccolo con moccolo,  
 non dimandare se ridono* = In altro luogo  
 di queste *Annotazioni* abbiano parlato su  
 questo proposito.

St. 4. v. 1.

Porci son quelli, che nel fango involti

Fra mille sporchi vizj si sollazzano.

Fu antichissimo geroglifico appresso i Sa-  
 cerdoti Egiziani il significare l' intempe-  
 ranza nelle delizie, ne' cibi, e nelle lasci-  
 vie col simulacro del Porco, come anima-  
 le il più sozzo, e voluttuoso di tutti (*Va-  
 ler. Hier. l. 9.*). Nel terzo de' suoi Dialo-  
 ghi *de tuenda sanitatis ratione* Giorgio Pit-  
 torio: *Sæpius talēs Phyloxenos piscibus,  
 et carnibus a primo mane in multum diem  
 sic promiscue lascivire noto, ut justo eos no-  
 mine porcos amphibios dixeris.*

St. 4. v. 3.

E in cotidiane gozzoviglie accolti ec.

È famoso il sordido costume degli anti-  
 chi Popoli della Beozia di passare i giorni,  
 e le notti in continuati stravizzi; fino a  
 darsi chi tante volte alla giornata a nuovi  
 conviti tornava, che non erano, come disse

Polibio *l. 20.*, tanti giorni in un mese. Eu-  
 bolo, Poeta di que' tempi, potè asserir di  
 veduta (*ap. Athen. l. 10. c. 2.*)

*Thebas adivi postea, noctem ac diem*

*Cœnant ubi totam; videtur stercus*

*Et in januis cunctis ec.*

Tanta molteplicità di pasti non è più in u-  
 so; benchè per altro que pochi, che s' usa-  
 no, non vagliano gran fatto meno de' mol-  
 ti della Beozia, o si riguardi al numero del-  
 le svariate vivande, o alle molte ore, che  
 vi si gettano per consumarle.

St. 4. v. 4.

Di Bacco sacrificoli gavazzano.

Con molto proposito, e verità il nostro  
 Poeta chiama i frequentatori delle gozzovi-  
 glie, per l' ubbriachezza, che sfuggon di  
 raro, sacrificatori di Bacco, de' quali scris-  
 se Alessandro *Genial. dier. l. 6. c. 19.* ri-  
 ferendo gli antichi riti delle Feste bacca-  
 nalesche, e de' ginocchi liberali: *Ministri  
 quoque phanatici non minore vesania feru-  
 las gestarent, tanta temulentia, et verborum  
 licentia, ut Marcus Varro, nisi ab amen-  
 tibus fieri potuisse negaret.*

St. 4. v. 6.

Infìn che da se stessi non si ammazzano,  
 Se a chi troppo divora, e troppo beve,  
 Dice Esculapio, che la vita è breve.

I Medici, che qui s' intendono per Esculapio (il quale, secondo le favole, fu il primo, che agli uomini la medicina insegnasse *Cyrald. Hist. Deor. synt. 7.*) nè i Medici soli, ma la continua esperienza dimostrano, che i gran Mangiatori non solamente si guastano la salute, ma si accorciano il vivere e s' ammazzano co' disordini. Fino Marziale l. 6.

*Immodicis brevis est cetas, et rara senectus.*  
e nel suo *Malmantile* Lorenzo Lippi c. 7. st. 1.

*E vede poi, morendo in tempo breve,  
Ch' è ver, che chi più beve manco beve.*  
Sono però assai comuni que' detti: *Chi più mangia, manco mangia: La gola fa mal' arrivare il busto; Poco ci vive chi troppo sparecchia.*

St. 5. v. 1.

Buoi son coloro, che non movon passo ec.

Sono i Buoi di loro natura, perchè grossi, e pesanti, torpidi molto e adagiati; e benchè sieno di robustissime forze, e capaci, e tolleranti sotto qualunque fatica; nondimeno per la loro lentezza esprimono molto bene gli uomini poltroni, e amici dell' ozio; come lo mostrano quegli antichi Proverbj: *Bos ad præsepe: Bos in stabulo: Bos in stabulo deses;* i quali intesi

vengono comunemente di chi una molle, ed oziosa vita conduce: *Manuc. in Adag. ec.* E per testimonianza di Pierio Valeriano *Hier. l. 3. = Hebræi conjectores, cessationis et ignaviae signum esse dicunt, cum quis dormientes tauros videre se per somnium visus fuerit =*.

St. 5. v. 7.

Mantenendo un pacifico decoro,  
Perocchè Giove trasformossi in loro.

È notissima la favola di Giove, che per rapire Europa si trasformò in un Toro: *Ovid. Met. l. 2.* Dinotano questi versi la strana pazzia di coloro, che stimano di non meglio poter mantenersi il decoro della propria nobiltà, che in una continua oziosità vivendo: pazzia nondimeno, che di molti secoli è antica: ne furono tocche diverse popolazioni di Scizia, di Tracia, d' Egitto, di Persia, di Lidia, e fino di Grecia: *Alex. Gen. dier. l. 5. c. 18.* Il Poggio *de Nobilit.* attribui ( nè so bene se con verità ) questo costume stravolto ad alcuni abitatori d' una gran Città dell' Italia. Costesti, dic' egli, *qui præ ceteris Italis nobilitatem præ se ferunt, eam in desidia, atque ignavia collocare videntur. Nulli enim præterquam, inertes otio intenti ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est Nobili,*

BERTOLDO T. III.

rei rusticæ, aut suis rationibus cognoscendis operam dare. Sedentes in atriis, aut equitando tempus terunt. Etiam si improbi fuerint, dummodo priscis domibus orti, se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam, vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes, ut quantumvis egenus atque inops, citius fame interiret, quam filiam vel opulentissimo Mercatori collocaret: mavultque furtis et latrocinio, quam honesto quæstui vacare. Scio virum quendam equestris ordinis, genere atque opibus præclarum, quod aliquando, ut patrem familias decet, vina ex variis prædiis collecta simul vendere est solitus, pro mercatore velut infamem habitum, filiam etiam grandi dote vix nuptui dare potuisse, adeo Mercaturæ nomen apud ignaros, atque inertes turpe, atque obscenum putatur ec. Questo costume per altro (se fu mai vero) dovette essere in quella Città nè di tutti, nè di molti, e a soli tempi del Poggio. L'Ariosto nell'atto 1. sc. 5. della *Cassaria*, favellando de' Nobili di Sibari, ci fece un ritratto de' Nobili d' altre non poche Città:

..... questi ogni esercizio stimano  
Vile, nè vogliono che sia detto nobile,  
Se non chi senza industria vive in ozio.

Nè questo basta: bisogna, che similmente suo padre sia stato, e suo avolo  
A grattarsi la pancia: vedi erronea  
Usanza; vedi opinton fantastica;  
Vedi, che disciplina, che bello ordine  
D' una savia Città, che voglia accrescere  
In istato.

Il Buonarroti nella *Fiera* g. 4. a. 3. sc. 4. con molto sale, e lepidezza mette in bocca d' uno schiavo poltrone questo bel vanto:  
Nè feci alcun mestiero,  
E tenni col rispetto de' natali  
Vita di cavaliere.

Queste torte fantasie, che più della peste si attaccano, hanno ridotte molte Città a miserabilissimo stato. *Apud Thespienses* [ fu scritto da Eraclide de *Politiis* in fine ] *dedecus erat artem discere, vel circa agros colendos occupari. Quamobrem plerique eorum egeni erant, et Thebanis parce degentibus multa debebant.* Le ricchezze non si conservano, se non si accrescono, ne si accrescono senz' opera, e senza industria. St. 6. v. 1.

Pecore tengo quella goffa gente,  
Che scorron senza norma insuso, e ingiuso,  
Sieno veloci pure, o siano lente, (muso,  
Sempre han fissi nel suolo e gli occhi, e 'l  
Son mancanti di cuor, cieche di mente,  
Nè v' è di queste un' animal più ottuso.

Della Pecora scrisse Pierio Valeriano *Hier. l. 10.* = *In primis autem significatum illud super ove comperi, ut ex ejus simulachro stultitia significaretur; nam usurpazione Vulgi, ovis cognomento insipientes appellantur* = e siegue a dilungo con molta erudizione su questo proposito. Ma più al caso de' Versi sopraccitati fa la descrizione, che della stolidità della Pecora abbiamo in Aristotile *l. 9. c. 3. Hist. Anim.* = *Genus ovile amens, et moribus, ut dici solet, stultissimis est, quippe quod omnium quadrupedum ineptissimum sit. Repit in deserta sine causa. Hyme obstante ipsum saepe egreditur stabulo: occupatum a nive, nisi pastor compulerit, abire non vult, sed perit desistens, nisi mares a pastore ducantur; ita enim reliquus grex consequitur.* E quindi contro agli scempj, e scimuniti furono in uso appresso i Greci, e i Latini que' Proverbi: *Ovium mores*, e *Instar ovis*; e gl' Italiani chiamano per ischerzo *Pecora*, e *Pecorone* l' uomo sciocco, e senza giudizio, e *Pecoraggine* la scioccheria.

St. 6. v. 7.

A la rinfusa l' una, e l' altre vanno

Si sconciamente, e lo perchè non sanno.

Si rassomigliano questi versi a que' famosi di Dante nel 3. del *Purg.*

St. 7. v. 1.

I gatti son le personcine astute,

Il cui genio giammai non si capisce.

I gatti possono servir di simbolo delle persone, che sanno infingersi, e coprirsi; *cum eo omnes ingenio catti sint* [dice ne' *Geroglifici l. 13. Pierio*] *ut quanto possunt studio ventris excrementa, vel attracto, si copia sit, pulvere sepelant, vel alia re quapiam omnino occultant.* È una sorta di gente la simbolizzata dai gatti, di cui malamente si può affidare, come quella, ch' altra cosa colla lingua esprime, ed altra in cuore nasconde. Tutta benigna, tutta mansueta, e tutta pace, se al di fuori si guardi, con melate parole, con voce sommessata, e flemmatica, con un riso, o sogghigno, che in tutti gli atti, e in tutti i moti apparisce: ma sotto così bel manto costumi contrarj, continue macchine, e maliziette, doppiezze, e malignità si nascondono. Dicea Filogono nell' *atto 4. sc. 8. de' Suppositi* dell' Ariosto:

..... anch' io pochissima

Fede ho in questi, che torto il capo portano,

E con parole mansuete, ed umili

Si van coprendo, fin che te l' attaccano.

Nati son quindi molti Proverbj Italiani; com' è quello: *Gatta ci cova*, e ogni

*Oste ha sotto il gatto*, per dire, che v'è inganno e malizia, *Ubaldin. Tavola a i Docum. del Barber. v. gatto*, e l'altro: *Fare il gattone*, o *la gatta morta*, o *la gatta di Masino*, per infingersi e fare il balordo: e finalmente quell'altro: *Il Villano è come il gatto*, sopra del quale si veda Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbi p. 1. c. 5. pag. 288.*

St. 7. v. 4.

Col dente, che rapir quel d' altri ardisce.  
È notissima la rapace natura de' gatti, per la quale correva appresso gli Antichi quel Proverbio: *Fele rapacior*, per esprimere un Uomo rapacissimo. Vedi negli Adagj corretti dal Manuccio il Proverbio: *Felis Tartessia.*

St. 7. v. 7.

E questa lor superbia maladetta,  
Tutta quant' è deriva dal Coppetta.  
Dal Coppetta, che con tanta passione cantò le lodi della sua Gatta perduta in una ben lunga Canzone inserita nel Libro secondo dell' *Opere Burlesche.*

St. 15. v. 4.

Nè qui v' entra Guazzin per le difese.  
Sebastiano Guazzini da Città di Castello scrisse un Trattato: *Ad defensam Inquisitorum, Carceratorum, Reorum etc.*

St. 16. v. 3.

Se quanto è più ben fatta, e più tenace,  
Tiene, dove si mette, unito, e stretto.  
Plutone appresso il Lippi nel *Malm. c. 10. st. 17.* manda per un suo diavolo a regalar Martinazza, che sta per uscire a battaglia con Calagrillo, d' una bevanda così squisita, *che chi l' ha in corpo non può uscir di vita:*

*Così le fa ingojar tanto di micca  
D' una colla tenace di tal sorte,  
Che dove per fortuna ella si ficca,  
Al mondo non v' è presa la più forte.  
Questa (dic' egli) l' anima t' appicca  
Ben ben col corpo, e s' altro non è morte  
Ch' una separazion di questi duoi,  
Oggi timor non hai de' fatti suoi.*

St. 17. v. 5.

E fisso, e intento per darle di resto.  
*Dar di resto*, o *far del resto*, e *far di tutti* sono frasi tolte da diversi Giuochi di Carte, ne' quali si costuma di così dire, quando vuolsi giucare il restante del denaro, che si ha sul tavoliere. Il Berni nell' *Innam. l. 2. c. 23. st. 75.*  
*Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.*  
Per metafora si dicono ancora di chi finisca di scialacquare la poca parte, che gli rimane della molta roba, che aveva: *Monosin.*

*Fl. It. ling. l. 7. n. 52.* Qui spiega, che Cacasenno sta affaccendato per finir d'inghiottire la colla nel catino rimasta. Il Mauro nel *Cap. a Roberto Strozzi*, tra le Rime burlesche l. 1.

*So ch' io farei del resto del cervello.*  
e nell'*Eneide travest. l. 5. st. 166.* il Lalli:  
*Ma se il soccorso non venia sì presto,*  
*L' incendio traditor facea del resto.*  
St. 25. v. 2.

Di un bacheco, o di un debile pigmeo.  
*Bacheca* si dice quella custodia col coperchio di vetro, ove gli Orefici tengono a mostra i loro lavori: così 'l Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera del Buonarroto g. 3. at. 1. sc. 4. e at. 4. sc. 7.* Nulla dimeno il medesimo Buonarroto nel primo de' luoghi citati adoperò tal vocabolo in un senso, che forse può convenire al *bacheco*, dal nostro Autore secondo l' uso di sua nazione adoperato. Fa egli parlare un soldato, che di lontano contempla diversi pazzi di Spedale, e stupisce delle loro strane, e disavvenenti fattezze:

*Oh che visi di mummie, oh che mormicche,*  
*Che patriossi, che palli in pelliccia,*  
*Oh che madie scommesse, che bacheche!*  
E Granchio nella *Commedia* di tal nome del Salviati *at. 2. sc. 1.* paragonando la

passata sua gioventù col vecchio suo stato:  
..... *Chi m' avesse veduto*  
*Da parecchi anni indietro, e vedesse*  
*Che bracherajo, che omaccio sciatto,*  
*Che bacheca io sono ora.*

St. 27. v. 7.

Ah soldati crudeli! il mondo sa,  
Che fede non avete, ne pietà.

Traduzione di quel famoso verso di Lucano *Phars. l. 10. v. 407.* (*sequuntur.*  
*Nulla fides, pietasque viris qui castra*  
Ferdinando Davalo Marchese di Pescara [ per ciò che racconta nel libro secondo della Vita di lui Paolo Giovio ] spesse volte soleva dire: *Nihil iis, qui in bello versarentur, esse difficilius, quam Martem simul, et Christum pari disciplina coluisse, quando mos bellicus in hac corruptela militiæ, a justitia et religione penitus aversus esse videretur.*

St. 31. v. 6.

No, la Menghina no lo fe' cotale.

Nel canto decimoquinto *st. 49.* vedemmo Marcolfa così mattamente ingannata dall' amore di Cacasenno, che pareale di vedergli *Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna.* E qui la troviamo talmente balorda, che le par Cacasenno la più bella creatura del Mondo: quando s' è vero il ritratto, che

ne leggiamo nel canto decimosettimo ; può credersi, che non vi sia la più brutta ; e se stiamo alle scempiaggini di lui, che non vi sia la più sciocca. Il tutto si fa verisimile, se si consideri quanto vaglia ad ingannarci l'amore.

St. 32. v. 7.

Che senza farne alcuna maraviglia,  
Basta il dir, che a sua nonna s'assimiglia.  
Qual' animale è meno amabil dell'Asino,  
e qual più sozzo del Porco? E pure: *Asinus asino, et sus sui pulcher. Manuc. in Adag.*  
Fa a proposito l'Apologo dal Monosini *Fl. It. ling. l. 6. n. 157.* riferito: *In avium concilio dixit Aquila, se in aulicos eligere velle formosissimos quosque aliarum avium filios. Cum igitur quæque certatim suos offerret, Bubo, o Regina, inquit, accipe meos, qui ceteros pulchritudine superant. Qua forma, subdit Aquila, sunt filii tui? Qua ego sum, respondit Bubo. Tunc omnes vehementi cachinno commotæ fuerunt.*

St. 34. v. 3.

Antagonista d'Aristarco, e Momo.  
Nimico, vuol dire, degli uomini mordaci, e buffoneggianti. Aristarco, che fu il principe de' Gramatici del suo tempo, si è acquistato la pessima fama di satirico

coll'ottima fatica, ch'egli fece intorno a i Poemi d'Omero, ordinandoli, ed illustrandoli: e forse l'unica sua colpa fu quella, di ripudiare troppo risolutamente come non di Omero que' versi, che a lui non piacevano: *Girald. de Poetar. Hist. dial. 7.* Colpa per altro molto minor della piena. Momo all'incontro fu veramente da i Gentili riconosciuto per Dio della maldicenza; il cui impiego fu sempre lo star guardando, ed esaminando le azioni, e i portamenti degli Dei, per sindacarli, e riprenderli. Intorno a costui possono vedersi il *Giraldi Hist. Deor. synt. 1.* Natale de' Conti *Mythol. l. 9. c. 20.* l'Adagio: *Momo satisfacere*, tra gli emendati dal Manuccio: e l'*Bracciolino* nel c. 14. dello *Scherno degli Dei.*

St. 34. v. 6.

E puzzava un tantin di cavaliere.  
Il Lippi nel *Malmantile c. 6. st. 101.*  
*Ben tu puzzi di pazzo, che è un pezzo.*  
In cambio di puzzare diciamo ancora sapere: Il Buonarroto nella *Fiera g. 4. a. 3. sc. 3.*

*E sai d'innamorato, che tu ammorbi.*

St. 34. v. 7.

Che lucciole vendesse per lanterne.  
Proverbio assai popolare, che val dare

a intendere una cosa per un' altra. Vedi il Minucci nelle *Note al Malm.* c. 6. st. 68.

St. 35. v. 1.

Chetossi a un tratto la vecchia befana.

Si dice *befana* a donna di brutto viso, e di forma contraffatta. È metafora tolta da que' fantocci composti di cenci malfatti, e sconci, che servono di trastullo alli fanciulli. Vedi il Minucci sopra il *Malm.* c. 9. st. 1.

St. 36. v. 4.

Che ogni dì stando in Corte si mutava.

È costume osservatissimo in Corte da chi desidera di farvi buona figura, il farsi vedere pulito, e attillato quanto si possa mai, e molte volte più di quel che si possa, poichè come disse l' Ariosto *Cassar. Prol.* *In Corte senza la beltà, e la grazia*

*Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.*

Laonde è assai comune la massima di quel Galantuomo appresso lo Spettatore *T.*

*trois. disc. 41.* = *Qu' une bonne Perruque, de beau Linge, et un Air gai, sont à un pauvre Courtisan ce que de bons Instrumens sont à un pauvre Artisan* = .

St. 38. v. 1.

Nuova cosa non è, che un montanajo

Nudrisca un' alma spiritosa in petto ec.

Questo è caso, avvenuto spessissimo in tutti i passati tempi, e può sperarsi, che segua ancora e succedere. Assai pochi degli antichi Filosofi da bassa origine non derivarono; e ignobilissimi furon tra gli altri, Socrate nato d'un Marmorario, e d'una Levatrice; Demostene d' un povero Coltellinajo; Euripide d' un' Ortolana, e di Padre ignoto; Pitagora d' uno Scultore d' anelli; Virgilio d' un pentolajo; ed altri in gran numero più moderni. Nell' ordine militare, Isicrate ebbe per Padre un Calzolajo, Focione un Lavorator di cucchiaj, Viriato un Pastore, Gattamelata un Fornajo, Giacomo Sforza un Contadino da Cagnola, e Niccolò Piccinino un Macellajo. Nè occorre far parola di que' moltissimi, che da bassissime, e talvolta infami condizioni portati furono dal proprio talento ad eminenti dignità, fino a reali, e imperatorie. Tanto è vero, che la Natura è Madre uguale con tutti gli Uomini, e che il Mondo non è di poche Famiglie, ma ugualmente di tutti.

St. 38. v. 5.

È un ben nato più ladro d' un mughajo ec.

Gli umani costumi tendono sempre a corrompersi, e a peggiorare. È famoso quel Greco Proverbio: *Heroum filii noxæ:*

BERTOLDO T. III.

Aristotile *Rhet. l. 2. c. 33. interp. Majorag.* scrisse, che il non tralignare dalla generosa natura de' suoi maggiori accade a pochissimi; avvenendo nelle famiglie ciò che ne' campi, e negli alberi, i quali se per molti anni danno gran frutto, vien poi quel tempo, che isteriliscono. *Più ladro d'un Mugnajo* è proverbio nato dalla mala opinione, che si ha di costoro, i quali soddisfacendosi da loro medesimi della molenada, o si teme, o si pruova, che più si tolgano del dovuto; e perciò in proposito di Ladri s'usa ancora quell'altro detto; *Pagarsi da Mugnajo.* Vedi *Malmant. c. 5. st. 9.*

St. 43. v. 2.

Se son sì scarsi a nostri di gli Eroi,  
Che voglian mantenerli e grassi, e lieti.  
Chiama l' Autor nostro col nome d'Eroi  
i benefattori de' Poeti, perchè i poeti corrispondendo al beneficio, li fanno Eroi co' lor versi. Tanto è accaduto dal principio della Poesia fino a nostri ultimi tempi. Non furono mai quegli invincibili Guerrieri, que' Re perfettissimi, quelle femmine prodigiose, che da' Poeti ci son dipinti, e lodati. Essi medesimi o se li finser di pianta, o non li ritrassero come furono, ma come esser dovevano. L'Ariosto ce ne

spiegò il mistero *c. 35. st. 25.*

*I donati palazzi, e le gran ville  
Da i discendenti lor, gli han fatto porre  
In questi senza fin sublimi onori  
Da l'onorate man degli scrittori.*

Se non ci mancassero questi generosi benefattori, non mancherebbero a tempi nostri gli Eroi, perchè avremmo ancor noi de' Poeti, che ce li farebbero di tutto punto.  
St. 45. v. 5.

Quindi colpa non è se questi poi  
Trattan soggetti a modo lor faceti.

Non disse diversamente per non diversa occasione l'Einsio nell'altrove citata sua Epistola *de Poetar. ineptiis etc. = Mihi certum est aut sponte mea scribere, aut tacere. Si insaniendum erit, Scyllas invenire possum aut chimæras; nunquam enim argumentum Poetæ deest, non magis e quidem quam Deo, si Platoni credimus, idea sua =.*  
St. 43. v. 8.

Secondan la poetica lor luna.

*Poetica luna* è detto benissimo per poetico capriccio, per la molta similitudine, che hanno gl'istabili ghiribizzi de' Poeti con quello, al vederlo, mutabilissimo Pianeta. I Poeti non sono sempre gli stessi, nè sempre d'un gusto, e d'un fuoco. Si veda Girolamo Vida nel secondo della sua

*Poetica v. 396.*, che di tal punto egregia-  
mente ragiona .

St. 46. v. 1.

E non tenete un giuocator più stolto ec.

Sia vero, o no quel che da Erodoto l.  
2. è riferito, cioè, che i Popoli di Lidia  
trovandosi da una rigorosa carestia angu-  
stiati, fra que' tanti rimedj, che da loro  
s' andarono pensando per ingannare la fa-  
me, uno fu il giuoco: *Inventique tunc ab  
iisdem aleæ, tesserarumque ludi, et pilæ,  
ceterorumque ludorum omnium genera,  
præterquam talorum.* E questo rimedio per  
anni diciotto felicemente riuscì adoperan-  
dolo con questo metodo: *Altera dierum in  
totum lusibus occupabantur, ne videlicet  
ciborum quærendorum sollicitudine distor-  
querentur; altera vero a lusibus abstin-  
tes pascebantur.* È vero almeno, che il  
giuoco, se da uomini savj fu praticato,  
e da' prudenti o consigliato, o permesso,  
lo fu solamente, perchè moderatamente  
posto in uso, di sollievo, e riposo servisse  
alle tollerate applicazioni, e fatiche. Ogni  
qual volta altramente sia, il giuoco non è  
più divertimento, ma vizio; e vizio di tal  
maligna natura, che affascina l'intelletto,  
e il cuore di chi n'è infetto, sicchè il suo  
bene, la sua pace, e tutto quello, senza di

cui non può esser mai pago, nel giuoco  
solo ritrova. *Nihil est* [ dicea il Majora-  
gio nell' Orazione in *Aleatores*, che sotto  
il vero suo nome di *Antonio Conti* è stam-  
pata ] *quod eos ab alea remorari possit,  
non fames, non sitis, non frigus, non ca-  
lor, non denique somnus, omnium sen-  
suum quies placidissima; ludo soli student,  
dormientes de ludo somniant, vigilantes  
in ore frequentissime ludum habent, undi-  
que socios magna cum diligentia venantur,  
quibus cum ludant, nec unquam æque si-  
bi placere videntur, atque cum lusorias  
chartas, et cetera ludendi instrumenta per-  
tractant etc.* È però un gran pazzo piace-  
re l'aver piacere delle angustie, e timori,  
che nel giocare si provano, e delle rab-  
bie, e cordogli, che nel perder si soffro-  
no; e per quanto sia il vincer giocondo, è  
un piacere da barbaro il non commoversi  
alle rabbie, e ai cordogli del compagno,  
che perde.

St. 46. v. 5.

Ne la mente confuso, e mesto in volto  
L' ora non ha del pranzo, e de la cena,  
Intento solo al sordido guadagno,

O a giuntar, se mai puote, il suo compagno.

Il sopraccitato Majoragio con giro mag-  
gior di parole: *Quid dicam, quo studio,*

*qua cura, qua sollicitudine ludant! ut nec cibi, nec somni recordentur! ut totas sapissime noctes vigilent! ut lucem tenebris, et tenebras luci copulent, et tandem fessi, non satiati recedant!* E dopo alquanto: *Hoc ludentium omnino proprium est, ut quacunque ratione fieri potest, socios fraudent, ac decipiant; quod quidem nihil a furto, atque latrocinio differre, quis est qui non intelligat?* Oltre quel molto, che sparsamente nell' Orazione in più luoghi ritocca.

St. 47. v. 1.

E di quel magro, e stupido, che dite ec.

Di questi cervelli veramente stravolti, e fatti al rovescio dell' umana natura, che per se stessa appetisce la quiete; di questi cervelli litigiosi, ostinati, e nemici del proprio, e dell' altrui bene, se ne danno, ove più, ove meno, in tutte le Città. Va esaminando quel lepido umore di Tommaso Garzoni *Piazza univers. disc. 12.* come sia vero, che un litigante non sia altrimenti un uomo vizioso, e condannabile: *Non mostra (egli dice) il litigante d' errar nel peccato della superbia, andando per le strade tutto pensoso, e con gli occhi bassi, ed affissi alla terra, come van gli umili: non nel peccato dell' avarizia,*

*perchè pur troppo spende, e tal volta non ha un giulio da provvedere al bisogno della casa sua, e da pagar le copie della cancelleria: E detto come non difetti d' accidia, soggiugne, che di gola neppure, perchè non gli avanza tanto, che possa far tavola, se per sorte non la fa di notte senza tappeto sopra: E finalmente mostratolo nella lascivia innocente, conchiude con questa burla: E se fossero liberi dell' ira, e dell' invidia, sarebbon come santi.* Io credo, che questi pravi talenti sieno una gran cagione delle rivolte, e de' discapiti delle Città; poichè se la felicità de' paesi è fatta dalla buon'amicizia, e concordia de' paesani, ivi al certo non è amicizia, dove son liti; che dove son liti, non possono non esservi ingiurie: *Plat. de leg. dial. 5.* Si narra d' un' Oltramontano, che nel partirsi di patria per trovare altrove onde vivere, ricevè da suo Padre questi tre notabili avvertimenti: Che non si fermasse in Città, dove fossero molti Medici; perchè segno era questo d' aria non buona; nè dove il pane si vendesse assai grosso; perchè segno di poca gente, e poco danaro; nè dove fossero molte liti; perchè segno di niun amore tra i cittadini.

St. 48. v. 1.

E quei, che spendon mille, e mille scudi,  
Per acquistarsi un posto in tribunale ec.

Alessandro Severo [ l'allievo di Fabio Sabino, di Domizio Ulpiano, di Giulio Paolo, di Modestino, e d'altri non pochi famosissimi Giuristi ] se crediamo a Lampridio: *honorem juris, et gladii nunquam vendi passus est, dicens; necesse est, ut qui emit, vendat: ego non patiar mercatores potestatum; quos, si patiar, damnare non possim; erubesco enim punire illum hominem, qui emit, et vendit.* Così dal sapere, come dalla rettezza de' Giudici la vera giustizia interamente dipende. Se creder vuolsi difficile una maliziosa ingiustizia, si creda: Ma si hanno troppe prove per creder facile un' ingiustizia per ignoranza.

St. 48. v. 8.

Son peggio d'una gatta con i guanti.

E Proverbio: *Gatto quantato non prese mai sorci*: Appresso Tommaso Buoni *Tes. de Prov. p. 1. pag. 34.*

St. 49. v. 1.

E vi par savio quel dolce marito,

Che lascia far quello, che vuolla moglie ec.

Se questa è pazzia ( ch' io non lo nego )  
son molto pochi gli uomini savj al Mondo.  
E convien, che la sia, perchè il grado di

Marito, che importa superiorità, e sopra-  
stanza; e la regola così politica, come e-  
conomica, che vuole un sol capo, e di-  
rettore, da cui tutti gli altri assolutamente  
dependano, siccome richiede, che l'uo-  
mo governi, e non la donna, così ricerca-  
no, che la moglie non abbia voler che sia  
suo, ma in tutto si regoli col voler del ma-  
rito. Ma è pazzia d'una grande antichità:  
Tiresia, che fu donna, e poi nomo, in-  
terrogato da Menippo [ *Lucian. Dial. Me-  
nip. et Tires.* ] qual vita trovò più gio-  
conda o quella di femmina, o quella di  
maschio: *Potior* [ rispose ] *multo fuit,*  
*Menippe, muliebris vita.* Delle ragioni u-  
na fu questa: *Expeditior enim; virisque*  
*dominantur mulieres.*

St. 49. v. 7.

E conducendo il cicisbeo con seco ec.

Si parlò di questo soggetto nell' *Annota-  
zione al c. 7. st. 40. v. 3.* E basta di troppo.

St. 50. v. 1.

Se qui volessi dir tutte le spezie

De i pazzi, mentecatti, e de i leggieri ec.

Benissimo il Bentivoglio nell' *at. 2 sc. 4.*  
del *Gel.*

*Per certo quanto più penso, e considero,*  
*Questo Mondo è, come'l proverbio dice,*  
*Una gabbia di matti; ognuno è matto;*

Ognuno ha la sua sorte di pazzia;  
 Chi pecca in una, e chi in un'altra cosa:  
 Infin siam tutti pazzi; e chi si tiene  
 Il più savio, è il più matto: ognun si crede  
 D'aver più ingegno, e cognizion degli altri;  
 Ognun vede i difetti del compagno,  
 Nè vede i suoi, nè se stesso conosce.  
 Disse tutto in poche parole, e con più di-  
 stinzione il Franzese, Satirico Boileau *Sat. 4.*  
*Tous les Hommes sont fous: et malgré tous*  
*leurs soins,*  
 Ne diffèrent entr'eux que du plus ou du  
 moins.

St. 50. v. 7.

Ci vorrebbe un maestro assai più dotto  
 O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.  
 Sotto il nome di *Fidenzio Glottoerisio*  
*Ludimagistro da Montagnana* si nascose  
 (per detto del Crescimbeni nell'*Istoria*  
*della Volgar. Poesia l. 1.*) Camillo Scrofa  
 Vicentino; Poeta, che nel suo far pedantesco  
 non ha avuto ancora, chi l'uguagli.  
 Cognitissimo per le sue facezie è il piova-  
 no Arlotto, che finì di vivere nel 1483.  
 Abbiamo il proverbio: *Egli sa più d'un Ar-*  
*lotto*: Si dice per l'ordinario, quando si  
 vuole ironicamente lodare alcun di sapere:  
 L'equivoco sta nel verbo; valendo *sapere*  
 non solo aver cognizione, ma, per metafora,

avere odore: *Arlotto* poi significa un  
 uomo sporco, gran mangiatore, e beone:  
 Il Pulci *Morg. c. 19. 133.*

*E sapeva di vin come un Arlotto.*

Il nostro Poeta avrà tolto il suo detto da  
 tal proverbio; ma gli è piaciuto di Spiega-  
 re il verbo *sapere* nel proprio suo senso, e  
 di adattarlo al famoso Piovano.

St. 60. v. 7.

Se poi l'arguzia punge il cordovano.  
*Cordovano* è spezie di cuojo di castroni,  
 o d'altri animali, da fare scarpe. Il no-  
 stro Volgo si accomoda questo nome alla  
 sua pelle. Nel *Malmantile c. 4. 21*  
*Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,*  
*Ch'io lasci il mio terrestre cordovano.*

St. 60. v. 8.

Chi si sente scottar salvi la mano.

È detto assai cognito; Il Redi nella  
*Lettera al P. Baldigiani nel tomo quinto*  
 delle sue *Opera*, l'adoperò con poca  
 mutazione di termini; *Chi poi si sentirà*  
*scottare, tirerà le gambe a se.*

E qui alle Annotazioni, che per piacer  
 ad Amici ne' tempi d'ozio a comporre in-  
 trapresi, pregando di cortese compatimento  
 chi di leggerle avrà avuta la pena, fo punto.

**FINE DELLE ANNOTAZIONI AL  
 CANTO VENTESIMO ED ULTIMO.**

# INDICE

DEGLI AUTORI DELLA PRESENTE  
OPERA E PARTICOLARMENTE DI  
QUELLI DEL TERZO TOMO

## ARGOMENTI.

CONTE VINCENZO MARESCOTTI  
bolognese.

## ALLEGORIE

PADRE D. SEBASTIANO PAOLI  
lucchese.

## CANTI

- XV. Dott. Girolamo Baruffaldi ferrarese .  
XVI. Cammillo Zampieri imolese . (gnese .  
XVII. Abate Giuseppe Luigi Amadesi bolo-  
XVIII. Dott. Benedetto Piccioli bolognese .  
XIX. Francesco Lorenzo Crotti cremonese .  
XX. Dott. Francesco Arrisi cremonese .

## ANNOTAZIONI.

Dott. Giovannandrea Barrotti ferrarese .



29573

